LEANDRO ALBERTI

**DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA
DI F. LEANDRO ALBERTI BOLOGNESE
AGGIUNTAVI LA DESCRIZIONE DI TUTTE L'ISOLE**

**TERRA D'OTRANTO, TERRA DI BARI, PUGLIA PIANA,
ISOLE DEL MARE ADRIATICO
(1568)**

A CURA DI ELEONORA CARRIERO

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2010

NOTA AL TESTO

La prima edizione della *Descrittione di tutta l'Italia* di Leandro Alberti è del 1550 (Bologna, per Anselmo Giaccarelli). Si tratta di una composita opera corografica in volgare, i cui punti di riferimento per contenuto e forma sono rappresentati dall'*Italia illustrata* (1474) di Flavio Biondo, come anche dagli *Annales omnium temporum* di Pietro Ranzano (un domenicano, contemporaneo di Flavio Biondo).¹ Oltre a quanto appreso dalle fonti scritte, Alberti seppe aggiungere alla sua *Descrittione* ciò che egli ricavò dall'esperienza diretta del territorio: in previsione della stesura dell'opera, il padre domenicano organizzò, infatti, una serie di viaggi nelle singole regioni per annotare e aggiornare le indicazioni sugli uomini illustri dei territori, sulle condizioni e sullo stato reale di borghi e di città (dando particolare rilievo alle strutture di difesa e alla presenza di luoghi di culto).

È con questo scopo che Alberti visitò la Puglia nel 1525.

Concorrono ad arricchire le descrizioni le numerose citazioni di fonti letterarie, erudite e antiquarie.

La scelta del volgare da parte del domenicano è strettamente legata alle finalità pratiche dell'opera e alla volontà dell'autore di diffonderne la lettura presso un pubblico non specialistico (intento ampiamente ricompensato dal grande numero di edizioni che l'opera ebbe negli anni).

Innovazione e tradizione si uniscono e si mescolano, dunque, nell'opera di Leandro Alberti, confermando così il carattere complesso e composito di questo particolare sottogenere odepórico, ovvero quello della corografia di età umanistica, in cui si intersecano generi e forme di scrittura molteplici e non sempre distinguibili.

Nella presente edizione sono state trascritte dall'edizione del 1568 (Venezia, Lodovico degli Avanzi) le seguenti carte:

DEDICHE (CC II-VII);

DESCRIZIONE DI TUTTA L'ITALIA (CC 1-8);

¹ Cfr. Domenico Defilippis, *Leandro Alberti*, in *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari, Adriatica Editrice, 2001, pp. 45-48.

MAGNA GRAECIA. PUGLIA: LUOGHI DI PUGLIA (CC 227-232); TERRA D'OTRANTO, NONA REGIONE DELLA ITALIA (CC 233-340); TERRA DI BARI, DECIMA REGIONE DELLA ITALIA (CC 240-247); PUGLIA PIANA, UNDECIMA REGIONE DELLA ITALIA (CC 247V-255); ISOLE APPARTENENTI ALLA ITALIA: ISOLE DEL MARE ADRIATICO (CC 77-78).

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Per la trascrizione si è scelto di seguire criteri improntati alla massima conservatività; gli emendamenti sono stati limitati ai soli casi di evidente errore di composizione tipografica; si è, infine, fatto qualche intervento di uniformazione sull'ortografia. In particolare:

- si è adeguato all'uso attuale l'impiego dei caratteri u , U, v e V;
- si sono sciolte le legature ß [ss], & [et], æ [ae] e oe [oe];
- si sono sciolte le abbreviazioni, eccetto quelle delle epigrafi e dei nomi di persona latini;
- si sono inseriti i caratteri *m* o *n* rappresentati da un segno diacritico sulla vocale precedente (*prîcipio*, *sêpre*);
- si sono adottate le moderne regole della composizione tipografica sugli spazi prima e dopo i segni d'interpunzione;
- si è adeguata all'uso moderno degli accenti l'ortografia di alcune parole (*altresì*, *è*, *città*, *così*, *dà...*), ma usando l'accento grave in luogo di quello acuto, che nel testo non compare mai (s'incontreranno perciò grafie come *perchè*, *nè*, *sè*);
- secondo l'uso moderno, si è eliminato l'apostrofo nel troncamento (*un'altro* = *un altro*, *gentil'huomo* = *gentil huomo...*);
- si sono rese maiuscole le iniziali dopo il punto e le iniziali dei toponimi;
- si sono rese minuscole le iniziali dopo la virgola, il punto e virgola e i due punti, tranne che all'inizio di una citazione o di un discorso diretto;
- si sono sostituite alcune vocali maiuscole seguite da apostrofo con le corrispondenti lettere accentate.

Si sono invece mantenute alcune caratteristiche dell'originale, ovvero:

- l'uso delle maiuscole, salvi i casi sopra detti;

- l'uso della lettera *t* nelle terminazioni *-tione* e *-ttione*;
- l'ortografia dei nomi geografici e di persona con le varianti;
- l'uso della *h* etimologica (*huomo, havrebbe...*);
- la punteggiatura, compreso l'uso di un punto dopo i numeri.

Sono stati omessi i richiami agli argomenti trattati posti al margine delle pagine del testo originale.

ELEONORA CARRIERO

LEANDRO ALBERTI

DESCRITTIONE DI TUTTA ITALIA

DI F. LEANDRO ALBERTI BOLOGNESE

AGGIUNTAVI LA DESCRITTIONE DI TUTTE L'ISOLE

TERRA D'OTRANTO, TERRA DI BARI, PUGLIA PIANA, ISOLE DEL MARE ADRIATICO

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ALBERICO CIBO MALASPINA

MARCHESE DI MASSA E DI CARRARA, E CONTE D'AJELLO E DI FIORINTILLO

Di quanta lode siano degni, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese, quelli, che in qualunque facultà si dilettono di far opere, delle quali gli huomini ne possano ricevere giovamento, non credo che mi bisogni affaticare per dimostrarlo, sapendosi quasi da ognuno che perfino nelli primi secoli fu per commune consenso di tutti ordinato, che agli inventori delle arti fussero dati gran premij, e determinati supremi honori. Et se nelle arti etiamdio mechaniche si è tenuto tanto conto de gli inventori: quanto debbono essere stimati e ammirati quelli, che con lo studio delle lettere ci hanno lasciato la memoria degli illestri e memorabili fatti della antichità?

Certo la fama e gloria di questi tali deve a qualunque altra essere anteposta. Adunque non senza ragione tra gli scrittori de' tempi nostri mi è parso degno di somma lode F. Leandro Alberti Bolognese, havendoci egli lasciato (oltre le molte altre sue compositioni) il nobilissimo volume della *Descrittione d'Italia con le Isole a quella appartenenti*: opera non solo di grandissima fatica, ma tutta piena di erudizione, e di cognizione d'infinita cose, perciocché vi sono descritti dentro minutissimamente con meraviglioso ordine e diligenza i luoghi di tutta Italia con i suoi nomi antichi e moderni; e oltre a ciò vi si trova una dilettevole e utilissima varietà d'histoire narrate a buon proposito non tanto per ricreare i lettori (avenga

che la historia è sempre dilettevolissima) quanto per far conoscere alli habitatori di qualunque parte d'Italia l'origine, l'argomento, ovvero la depressione delle patrie loro. Lascio in così fatto proposito di dire quanto questo autore sia stato non solo diligente, ma curioso in cercar di rintracciare per fino ad ogni minimo castelluccio; e quanto amorevole verso qualunque città, castello, e villa nel raccontare le sue lode, e nominar li huomini chiari, che di quelle per tanti secoli sono usciti. Et se bene altri autori latini e greci hanno per innanzi descritta la Italia, e alcuni anchora ce l'hanno rappresentata in disegno, nondimeno la presente *Descrittione* è tale, e con tale arte tessuta, che possiamo dire che ci rappresenti e la eruditione de gli altri scrittori, e insieme il disegno, che nella tavole dipinto si vede. Di qui è nato che da tutti sempre è ella stata giudicata degna di dover esser perpetuata con le stampe: et in particolare, che havendo l'honorato M. Lodovico Avanzi mercante di libri deliberato di ristamparla, a me, prima che ciò a far si cominciasse, ha voluto dar la cura di rivederla tutta, e di purgarla di molti errori, i quali erano incorsi nelle altre stampe; con pregarmi ch'io volessi mitigare alcune durezza che gli parevano esserci intorno alla lingua, come che l'autore avesse havuto molto più ripetto a rappresentare la verità delle cose, che alla eleganza del dire.

Io, quantunque conoscessi la impresa dover essere molto ardua, e forse anchora ad alcuno poco accetta (tanta suol'esser la malignità de i detrattori) non ho voluto però disdire allo amico mio in questa sua honesta dimanda; ma senza alterar punto il sentimento dello autore, e senza diminuirvi o accrescere cosa alcuna, ho fatto nell'opera quello abbellimento che per me si è potuto, ingegnandomi oltre a ciò che anche la stampa venga ben corretta et ordinata.

Ha voluto ancora esso M. Lodovico per accrescere ornamento a questo libro, e per maggior sodisfattione de curiosi lettori, che egli venga fuori ornato co li disegni delle isole appartenenti alla Italia, i quali si troveranno collocati alli suoi luoghi.

Hora seguitando il costume già in fin da gli antichi scrittori usato di dedicare le sue fatiche a qualche persona illustre, sotto il nome della quale i loro scritti uscissero più favorevoli, non mi è stato molto difficile il farne in ciò scelta. Percioché vostra signoria illustrissima subito mi si presentò innanzi degna, alla quale io potessi molto bene confidare, o per dir meglio raccomandare questa mia picciola fatica. M'invitava a questo principalmente la nobiltà delle illustrissime

famiglie Cibo e Malaspina, le quali son tali che meritamente sono tenute tra le più honorate e principali d'Italia. Et dipoi anchora percioche mi pareva di vedere, che io a ciò fare fussi in un certo modo spetialmente obligato, havendo inteso da M. Danese Cataneo, scultore eccellente et elegante poeta, come vostra signoria illustrissima nelle continue occupationi del governo delli suoi Stati non tralascia mai gli studi delle Lettere, e, tra le altre cose, che si prende grandissima delectatione delle historie, facendovi dentro bene spesso di bellissimi avertimenti; come a commune utilità so essere avvenuto nel presente libro, nel quale ho veduto alcune sue correctioni, che illustrano alcuni luoghi, i quali prima erano male intesi.

Et certamente ch'ella ben dimostra la grandezza dell'animo suo, e l'eccellenza dello ingegno, che dove molti con tante commodità, quante ne ha vostra signoria illustrissima, attenderebbero per lo più all'i piaceri o ad accumulare ricchezze, ella vivendo in ogni cosa splendidissimamente, e come a Principe si conviene, parte attende a far cose degni d'istoria, parte legge le già fatte da altri. Così hanno fatto gli illustrissimi progenitori suoi in ogni tempo, e massimamente quando i genovesi havevano il dominio di Pera, nel qual tempo fu gloriosissimo il nome della illustrissima Casa Cibo. Così fece anchora il signor Mutio Cibo quando vinse i pisani in Sardegna, così il signor Guglielmo Cibo, il quale per segno del valor suo hebbe la Croce rossa in dono; né da lui fu punto dissimile il signor Aron Cibo, il quale essendo stato prima Senator romano, e dipoi fatto Vicerè di Napoli, meritò di essere padre di uno, che finalmente con le sue virtù fu assunto al Sommo Pontificato, e fu chiamato Innocentio VIII, col quale splendore fu facilissimo allo amplissimo Cardinal vostro zio, ornato di virtù et bontà singulare, ascendere al cardinalato.

Ma che dirò io della illustrissima Casa Malaspina, nella quale sono stati tanti et si honorati Baroni? Veramente che è meglio tacere (essendo io constretto per necessità della mia intentione a dar homai fine a questa lettera) che nominandone alquanti, dar forse ad intendere ad alcuni, che siano stati pochi. Dunque io mi rimetterò agli historici: e tornando a ragionar di Vostra Signoria Illustrissima, dico che essendo uscita da sì nobili rami, e di maggiori sì illustri, non s'ha contentato di questo splendore, né che habbia parentado con grandi Principi e Re, ma ha voluto ornarsi di virtù, et aggiungere alla nobiltà del sangue

ogni sorte di nobiltà d'animo. La qual cosa la rende appresso ad ogni uno degna di ammiratione e di osservanza. Et perciò io mi sento molto obligato a M. Danese, per mezo del quale mi veggo d'haver havuto occasione di entrare in servitù con Vostra Signoria Illustrissima, la quale io molto prima riveriva per le su dette cagioni, se ben non ardiva di significarli questa mia affettione. Supplico, dunque, Vostra Signoria Illustrissima ad accettare il mio divotissimo animo, et per segno di ciò, questo picciolo dono, e tenerlo tanto più caro, quanto egli per cortesia di quella, la quale si è degnata di ampliarlo et illustrarlo, è divenuto molto migliore, e più perfetto che prima non era.

Di Venezia alli XX di settembre, MDLVII.

Di Vostra Signoria Illustrissima humile et affettionatissimo servitore,

Antonio Cheluzio da Colle

IOAN. ANTONIUS FLAMINIUS FOROCORNELIENSIS

F. LEANDRO ALBERTO BONONIENSI

ORDINIS PRAEDICATORUM

Legi tuam mi Leander Italiam, opus sane laboriosum, ac multiplici rerum cognitione refertum. Qua quidem lectione a deo sum delectatus, ut nihil attentius, ac maiore cum voluptate iamdiu legerim. Non enim solummodo locorum in eo descriptionem complexus es, et admirabili serie diligentiam, et fidem scribendorum ostendisti, sed etiam plurima inter narrandum, quoties oblata est occasio adiecisti, quae delectare mirifice legentem possint.

Quid varietatem, ac numerum historiarum, quas vel de veterum monumentis, vel de recentium scriptorum libris collegisti, memorem? Et omnibus in locis, quae digna cognitu intercidunt, pulchritudinem, et copiam, explicem?

Quae sane (praeterquam quod uberem legenti fructum pariant) adeo iucunda, et sic animo blandientia se offerunt, ut invitus ab ijs lector abscedat.

Quid virorum multitudinem excellentium, qui vel armorum virtute, velliteris, vel qui alijs fuere dotibus insignes referam? quorum memoriam celebrando renovas, et ex illustribus, adhuc illustriores efficis? dignus certe, cui una quaequae per Italiam patria plurimum se debere fateatur.

Scipsere Italiam alij quidem ex Graecis, et Latinis non pauci, nec defuere, qui pictam in tabulis illam ostenderint, sed tu virorumque studium sic quidem consecutus es, et consumati scriptoris diligentiam, ut summi pictoris artificium aequaveris, ut qui te legat, non aliter, quam in tabella spectandam sibi propositam esse Italiam putet, sed uberiolem insuper ex lectione fructum reportet. Ex qua quidem tam varia, tam diligenti, actam copiosa concurrentium rerum narratione non dubito futurum, ut quicumque legerit, cum utilitate, (quae quidem ex multiplici, et varia cognitione, non mediocris secutura est) incredibilem se voluptatem cepisse asserat, restat igitur, ut tam egregium, tam praeclarum opus iam publices, et in manus hominum venire sinas, nec diutius esflagitantium amicorum studia, et expectationem differas.

Ex quo quidem (haud dubie video) tibi partam esse nominis immortalitatem.

Vale ex aedibus, Calen. Maij. MDXXXVII.

ALCIATI IURECONS.

Quod populus, urbes, fluvios, et gesta recenses
Egregium, et tota quicquid in Italia est,
Debemus studijs, tantisque laboribus omnes,
Laudamusque tuum docte Leander opus.
Per freta Abydenus, Lychno est perductus amoris
Tu, Lychnos nobis erigis historiae.

Io. Petri Ferreri Raven. Episcopi Milensis.

Priscorum e numero, si quis, numeroque recentum
Descripsit, miris, egregijsque modis,
Italiae effigiem, fluvios, loca singula, montes,
Urbes, cumque suis oppida nominibus,
Obtinet hos inter primos, cum laude Leander
Albertus, verae Religionis honos,
Cuius fama (reor) geminos penetrabit ad axes,
Vivet et aeterna posteritate decus:
Convenit huic totum cum gloria magna per orbem,
Eximium quando sedulus egit opus.

Lilij Gregorij Ziraldi.

Italiae, qui nosse situm, finesque requiris,
Et quot nominibus dicta subinde fuit,
Quot fora, castra, urbes, regiones, oppida, pagos,
Et montes, sylvas, flumina, stagna, lacus;
Ut triplici alluitur pelago, ut septa Alpibus ima est,
Cothones, portus, littora, saxa, sinus:
Omnia sunt cultis Leandri scripta libellis,

Et mira, lector, sunt patefacta side.
Roma, armis olim, Italiam illustraverat omnem,
Nunc demum, scriptis Felsina docta suis.
Eiusdem.

Pausaniae quantum scriptori Graecia debet,
Leandro tantum, terra Latina meo.

Georgij Iodoci Bergani Carmen.

Interijt Sestae Leander amore puellae
Cum nequit ardori ponere frena suo;
Italiae casto genitricis tractus amore
Leander peragit clarius alter opus.
Europae atque Asiae iungebat littora nando
Is, quod vis Persae mille dedere rates.
At veterum hic dicit populorum ab origine sedes,
Errores, ritus, nomina, fana, Deos:
Ille natans medijs Helles submersus in undis
Audacis facti crimina morte luit:
Ast hic victuris sacrat sua nomina chartis,
Ingenij promit cum monumenta sui,
Cum claram, quam progenuit Saturnia tellus
Semideum sobolem magnaue facta Ducum,
Turritasque urbes, piscosaque flumina, colles,
Fontes irriguos, ardua saxa, lacus,
Et tandem quicquid geminum complectitur
Ordine conspicuo digerit atque fide aequor,
Nec mirum, favet hunc studiorum Felsina mater
Doctifluo praebens ubera plena sinu.
Desine livor edax genuino rodere dente
Quae syncera fides actaque certa probant.

Scipionis Balbi.

Italiam, et populos, urbesque, situsque locorum,
Qui cupit, et fluvios noscere, quaequae liber,
Intret in hanc sylvam rerum, camposque per amplos
Currat, et ulterius quod nihil optet erit.
Omnia consequitur libro Leander in uno,
Omnia tanquam uni sit docuisse datum.

Eiusdem ad Leandrum.

Illa potens rerum mundi caput inclita tellus
Itala, nunc scriptis surgit in astra tuis,
Gaudet, et exultat quoniam tu lumina praefers,
Ponis et ante oculos quae latuere diu:
Nunc facilis, longe excurris, nunc inde vagaris,
Stant tamen interius limite quaequae suo.
Nec tibi barbaries ulla est, quae dissona linguae,
Auferat ornatu non reticenda suo.
Tu decus omne refers, tu falces, tuque trophaea
Tu memores claros marte togaque viros.
Alter abydenus, validis freta nare lacertis
Ausus es, et dulci sistere membra vado.
Sic tua, quam vigilans peperisti, gloria vivet,
Debebitque magis Felsina docta tibi.

Benedicti ex Mont. Reg.

Cui genus, Albertum, patriae, cui Felsina nomen,
Relligio nutrix, Itala terra parens,
Venit ad Italiam, a patria, et nutrice Leander.
Triplicis authorum maximus historiae.
Prima nec indecorem civem, illustrem altera Alumnum,
Reddidit indigetem tertia fama virum.

Io. Gab. ad Lectorem.

Quos sibi Leander famae immortalis honores
Italia, patria, religione, gerat,
Quale viri ingenium, quae virtus, otia quanta,
Non ego, nec quisquam, nobile reddat opus.

Sebastiani Corradi Regien.

Italiam, parvus liber hic dabit omnibus illam,
Quam petiere viri, quam petiere Dei.

Bartholomaei Fermi.

Inclusam Iliadem nuce non mirabere quando
Una manus, totam continet Italiam.

Nicolai Acursini Caferoniani.

Historijs celebrata tuis pulcherrima tellus
Itala, te merito laudatum ad sydera tollo.

Eiusdem fingentis Bononiam alloqui Leandrum.

Non tantum timidus Seston dilexit Abydon,
Quantum te merito, Felsina docta colo.

Giovanni

GIOVANNI FILOTEO ACHILLINO

AI LETTORI

Spiriti eletti, d'ingegno illustri, e chiari,
Cui Dio si rende amico, e la Natura,
Che desiate con lodevol cura
Veder cose eccellenti, e gesti rari;
Di Leandro vi sian gli effetti cari,
Che l'alma Italia d'illustrar procura,
con le città, castei, teatri, e mura,
e piani, e monti, e fonti, e fiumi, e mari.
I siti, e le regioni che contiene,
Lo spatio lungo e largo in ogni canto,
Belle minere di ricchezze piene.
De l'utile, piacer, non dirò quanto,
Perché troppo alto, e in ver non si conviene
De l'impossibil mai prendersi il vanto.

DESCRIZIONE DELLA ITALIA
DI F. LEANDRO ALBERTI BOLOGNESE
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Fra tutte le parti della Terra, ove habitare si possa, havendo io posto in cuore, di dovere a parte a parte descrivere la ITALIA, Provincia sopra tutte le altre, et già Capo, e Reina del Mondo, migliore ingegno per certo, giudizio più perfetto, et eloquenza maggiore, conosco, che mi si converrebbe, per la dignità, e grand'eccellenza delle cose, le quali in essa per adietro continovamente ritrovate si sono, et a' tempi nostri ancor si ritrovano. Conciosiacosa che (lasciando stare i benefici a lei della Natura sopra ogn'altra possente Maestra conceduti) mai non habbe Provincia nel Mondo, ove tante opere degne di essere ad immortale memoria commendate si facessero, quante in questa. Di che i gloriosi gesti et nelle lettere, et nelle armi de gli antichi Romani rendono amplissima testimonianza per sì fatta maniera, che a me non altramente veggio avvenire, che a colui avvenga, il quale con grande animo entrato in un largo, et cupo pelago d'acque (il quale da prima ha stimato non molto profondo) pienamente caminando più alto di continovo lo ritrova, talmente che alla fine sbigottito seco stesso è in dubbio se debba più avanti passare, et di nuovo solcare il Mare, con tanto travaglio già sicuramente passato. Così io con valoroso cuore m'apparecchio d'entrare in questo spatioso campo di scrivere dell'Italia; quantunque molto bene conosca dover essere cosa faticosa, et di travaglio ripiena. Tuttavia la speranza, ch'io ho d'uscirne sicuro, come molti altri han fatto (se non con quella felicità, et loda, almeno che sommerso non vi rimanga) mi fa più ardito a mettermi a così grande impresa.

Dico per tanto spiegando al vento le vele, che questa nobilissima Provincia hora ITALIA addimandata, hebbe il suo principio glorioso così di tempo, come di popoli (però che cominciò ne' tempi dell'Aureo secolo) sotto gl'Illustri Principi Giano, Cameo, et Saturno, Fenici, et Saggi, riputati da gli antichi Dei. Et fu questa nazione la prima, che mandasse habitatori per il Mondo dopo il Diluvio universale, come scrive Catone nell'Origini. A questa parte furono posti diversi, et varij nomi, secondo la diversità, et varietà de' tempi. Conciosia cosa che prima fu detta GIANICOLA da Giano, ovvero Noè, detto altrimenti Enotrio, come più oltre mostra

Catone: et da costui similmente trasse il nome il nome di ENOTRIA, per esser egli stato, il primo, che ritrovò il vino, et farro atto a i sacrifici; imperò che i Greci addimandano il vino Enos. Nondimeno pare, che Dionisio Alicarnaseo nelle historie di Roma voglia, che traesse detto nome origine da Enotrio figliuolo di Licaone, il quale uscito di Grecia diciasette etadi innanzi l'assedio di Troia, et navigando per il mar Ionio scese in questo luogo dimandato Ausonio da gli Ausoni habitatori, et quindi havendone scacciati i Barbari, co i compagni vi habitò, onde da lui tenne tutta quella Regione il nome. Il che conferma Antioco, Senofane, Ferecide, et Strabone. Vogliono altri, che ella riportasse detto nome da i buoni vini per vocabolo Greco, come è detto. Non mancano altri di scrivere, che tal nome pigliasse da Enotrio Re de' Sabini già signore di questi luoghi; come pare che scriva Servio sopra quei versi di Vergilio nel primo libro della Eneide:

*Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt.
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae
Oenotrii coluere viri; nunc fama minores.
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.*

Vero è, che saper si dee come furo tre Enotri, il primo de' quali fu Giano, secondo Catone, l'altro il figliuolo di Licaone, da Dionisio citato, et da Mirsillo Lesbio, del quale nella Puglia scriverò: il terzo fu il Re de Sabini, da chi pigliò il nome di Enotria quel paese de' Sabini avanti Italo, come scrive Varrone, et dimostra Servio sopra il 7. libro dell'Eneide: benché Giano fosse quell'antichissimo, da cui primieramente riportò il nome di Enotria il Latio, et la Etruria secondo Catone. Là onde da questi tre Enotri trassero il nome tre Enotrie, cioè l'antica Italia da Giano, l'altra da Enotrio Greco di Arcadia, cioè quella parte di Puglia, ove primieramente habitaro gli Ausoni, et la terza, quel Paese de' Sabini avanti descritto, da Enotrio loro Re, a queste Antioco aggiunge, la quarta Enotria, che è quel paese, il quale comincia al fiume Lavo termine della Lucania (hora detta Basilicata) lungo il mare inferiore per li Brutij infino al mare di Sicilia; et quindi al territorio di Metaponte, et appresso vuole, che tutta questa parte da tre lati del mare contenuta, che è fra il seno Ipponiato (detto oggidì il Golfo di Santa Eufemia,) et lo Scillatico, al presente nominato di Squilazzo, come poi ne' Brutij,

overo nella Calabria, e nella Magna Grecia mostrerò, fosse dimandato Enotria, et Italia, e gli habitatori, Enotri, et Itali. Ma il mio intendimento è al presente di ragionar di quella Enotria antichissima, ch'abbracciava il Latio con l'Etruria, nominata così da Giano Enotrio, ove poscia regnò Espero fratello d'Atlante Italo, del quale scrive Fabio Pittore parlando del secolo Aureo, et ove primieramente fu nominata Italia (come si dimostrerà) della quale intende nel sopradetto luogo Vergilio, secondo che è stato detto. Fu altresì chiamata CAMESENA da Camese, secondo Catone, et Macrobio nel 6. cap. del I. lib. de i Satur. seguitando Iginio per opinione di Protarco Traliano. Il che etiandio è confermato da un'antica Cronica, et da Giovanni Annio ne' Comentari sopra il 6. lib. di Beroso Caldeo, così dice la Cronica trattando l'origine di molte Città d'Italia. Post universale diluvium ducentis viginti quinque annis, maxima multitudo hominum in hunc tractum (nunc Italiam dictam) sub ducibus Bono, Tubal, Cambise, Hispero, Vessione, Ligone, et Circeo cum uxoribus, et filijs adnavigavit. Forse che quel Cambise fu il medesimo Camese. Sia come si voglia, così dice detta Cronica. Hebbe poi nome SATURNIA, come vuole Catone, Dionisio Alicarnaseo nel I. lib. dell'histoire, et Macrobio nel 6. cap. del primo lib. de' Saturnali, da Saturno; et da i Gentili detta SALEUMBRONA, come narra Catone. Quasi tanto tempo fu ella nominata Saturnia, quanto durò la età dell'oro, cioè infino ad Apino Ultimo Re de gli Dei d'Italia, secondo Antioco Siracusano. Ottenne detto nome questo paese (come scrive Macrobio) doppo la morte di Saturno. Et soggiunge Dionisio (poi che hebbe detto nome ottenuto) che fosse ivi consacrato un luogo a Saturno, nominato Saturnio, innanzi che passasse Ercole nell'Italia. Et per tanto gli era consacrata tutta questa Regione, che hora è nominata Italia. Il simile accenna Trogo nel libro 43. quando scrive, che furono i primi habitatori, et coltori d'Italia gli Aborigeni, de' quali fu re Saturno, ornato di tanta giustitia, che sotto la sua Signoria non si ritrovò alcun servo, né cosa che fosse di alcuna particolar persona: però che ei voleva, che ogni cosa fosse commune senza altra divisione, sì come un commun patrimonio. Per la cui felice memoria fu poi ordinato, che ne i conviti Saturnali dovessero egualmente i servi insieme co i loro signori sedere alla mensa. Là onde fu primieramente Italia dimandata Saturnia dal detto Saturno. Doppo fu chiamata APENNINA (come dimostra Antioco Siracusano) da Apino ultimo Re de gli Dei d'Italia, la quale è interpretata TAURINA. Et dice Catone, che per avventura

così da i Greci fu nominata per gli Buoi d'Ercole, ovvero (come scrive Ellanico) da i Buoi grassi, et buoni che nutrisce Italia, et forse ancora dal Vitello scampato dell'armento d'Ercole, secondo Erodoto, et Ellanico Lesbio, et Dionisio Alicarnaseo. Il cui testimonio ci arreca, et così questo fatto racconta; Cacciando Ercole i buoi di Gerione ad Argo dell'Italia, et fuggendo un Vitello, ovvero Toro fuori dell'armento, et passando per molti paesi, et arrivando allo stretto canale di Sicilia, et quello notando, entrò nell'Isola. Onde passando Ercole in quella, et diligentemente cercandolo, et interrogando gl'Isolani se haveano veduto detto Vitello, et quei (non havendo cognitione della lingua Greca) non l'intendendo, ma pur ritenendo la memoria del detto nome, cominciaro a nominare tutti quei luoghi per i quali era passato il Vitello, o sia Toro, VITULLIA, ovvero Taurina, il qual nome poi ritenne. Ma Antioco vuole, che pigliasse l'antidetto nome da un capitano. Al fine soggiunge Dionisio, sia come si voglia, o che la fosse nominata Vitullia o dal Vitello, ovvero Toro, o dal capitano, o da altro, havemo questo per certo, ch'ella era così addimandata ne' tempi d'Ercole, et forse anche avanti. Vero è, che Timeo con alcuni altri scrissero che prendesse detto nome di Taurin da i Buoi; conciosia cosa che i Greci dimandano gl'Italiani Buoi. Fu detta poi ESPERIA, secondo Dionisio, et Catone, da Espero fratello di Atlante. Il qual così la nominò Esperia da sé, essendo scacciato dalla Spagna dal fratello, venne ad habitare in questo paese, come dice anche Iginio. Et per tanto da Vergilio ella è nominata la grande Esperia a differenza della Spagna, secondo Servio sopra quel verso di Vergilio: Est locus, Hesperiam etc. Altri dissero, ch'ella acquistò tal nome essendo soggetta ad Espero stella Occidentale. Poscia fu nominata AUSONIA da un Re, come par che voglia Servio sopra quel verso di Vergilio. Ecce tibi Ausonia tellus, hanc accipe velis. Con cui par accordarsi Beroso Caldeo nel 5. lib. dell'antichitati, dicendo che prese il nome di Ausonia tutto qual paese di Puglia, nel quale scese Enotrio venendo di Arcadia, da Ausono, che passò in questo luogo d'Italia ne' tempi di Aralio settimo Re degli Assirij nell'anno decimo. Non mancano altri, che scrivono come dal principio solamente fosse dimandato Ausonia quel paese, ov'è Benevento, et Calese con l'estremità, che è lungo il mare Tirreno, che comincia da Terra di Lavoro, et trascorre verso Sicilia. Vero è che Plinio dimostra, c'habitassero gli Ausoni in quel paese, che si ritrova sopra 'l mare Adriatico, cominciando dai Locresi, ove si compongono tre Golfi. Delli quali poi a suo luogo

ne scriverò, et per ridurre a concordia queste opinioni, a me par, che così si possa dire, che prima habitassero gli Ausoni circa Benevento, et quegli altri luoghi, et intorno al mar Tirreno, et Siciliano, da i quali fu chiamato Ausonio (come nota Strabone nel libro 5. descrivendo il Latio) poscia allargandosi questi Ausoni, passassero sopra il mare Adriatico verso i Locresi (come dice Plinio) et al fine fosse nominato tutto il rimanente di questa Provincia (hora Italia detta) Ausonia. Scrissero alcuni che questa nostra Provincia ottenne il nome di Ausonia da Ausono figliuolo di Ulisse, et di Calipsone; ma in vero di lungo s'ingannono: conciosia cosa, che dimostra Diodoro Siculo nel 2. libro, che Enotrio ritrovasse nell'Italia i Barbari Ausoni più di 500. anni innanzi la roina di Troia: et secondo Mirsillo Lesbio, di quindici etadi, che fanno 375. anni: imperoché ogni età contiene 25. anni, come dimostra Senofonte nel libro degli Equivoci. Ben è vero, che Dionisio Alicarn. dice, che passarono diciassette etadi avanti detta desolatione di Troia, poi che Enotrio predetto hebbe scacciato quegli Ausoni. Sia come si voglia, egli è certo che quell'Enotrio d'Arcadia col suo fratello Puccino venne in questa Provincia di molti anni innanzi la destruttione di Troia. Et quindi havendone scacciato gli Ausoni (come si è narrato) si fermò. Adunque come è possibile che fossero habitatori di questi luoghi gli Ausoni discesi da Ausono figliuolo di Ulisse? imperò che non fu Ulisse ne' tempi di Enotrio d'Arcadia, né anche doppo molti anni sì come per le supputationi sopra scritte de i tempi chiaramente si può conoscere. Al fine tutto questo nostro paese fu nominato ITALIA (secondo Polibio nel lib. I. dell'Histor. et sì come chiaramente anche scrive Dionisio Alicarnaseo con testimonio di Antioco Senofano) da Italo Re di questi luoghi, il qual fu prima Re di Arcadia (come nota Tucidide nel libro 6. dell'Historie) fratello d'Espero (secondo Catone) dal quale avanti fu dimandata Esperia, com'è detto. Soggiunge poi Dionisio con Antioco, che per ogni modo si deve tenere che la fosse nominata Italia dal detto Italo, huomo di singolar bontà, et prudentia ornato. Il qual non meno con la sua eloquenza, che con la possanza, s'insignorì primieramente di tutto quel paese ch'è posto fra il seno Napetino (hora il golfo di Sant'Eufemia detto) et il Golfo di Squilazzo. Poscia non contento di questi luoghi (come esser suole la natura de gli alti, et pellegrini ingegni aspiranti a cose sempre maggiori) più oltre passando soggiogò molte altre Città, et popoli. Nacque tanto huomo del lignaggio de gli Enotri, secondo alcuni, ma secondo altri,

fu primieramente Re de i Siciliani, et poi di questi paesi, come dimostra Antioco Senofano: et soggiunge esso, che quello edificò Morgetto: et così come Siciliano, et habitatore di Morgetto, fece un Imperio di distinti popoli. Et per tanto furono poi quegli Enotri, Siciliani, Morgetti, et Italiani. Ritrovansi etiandio altri, che dicono, che fosse nominato questo nostro paese MAGNA GRECIA, da i Greci, che quivi passaro ad habitare: tra i quali fu Elia Capriolo, Bresciano nel lib. I. dell'Historie Bresciane, et Faccio de gli Uberti Fior. nell'ottavo Canto del 3. lib. Dittamondo quando dice:

*Poi per non perder tempo lui, et io
Andando, il demandai, se Italia mai
Per altro nome, nominar si udio.
Et egli a me, se cerchi troverai
Occupata da i Graci, la Gran Grecia
Esser nomata ne i tempi primai.*

Certamente questi tali molto di lungo s'ingannano, conciosia cosa che non fu mai così addimandato Magna Grecia questo paese: hora nominato Italia, ma solamente quella estremità posta intorno al seno Tarentino, cominciando da Taranto (secondo però alcuni) ovvero da Metaponte (secondo altri) insino al fiume Alesso termine de i Reggini; come nella Magna Grecia si dimostrerà. Ma si deve sapere come questa regione detta Gianicola, Enotria, Camesena, Saturnia, Saleunbrona, Apennina, Taurina, o Vitullia, Esperia, et Italia, fu addimandato quel paese, che era intorno al Tevere, secondo Cat. che dice che così come detto fiume, tra tutti gl'altri fiumi dell'antidetta Regione, era sotto la particolar cura de gli Dei, et de i Principi, et dell'Imperio, così era cosa convenevole, che quivi fosse il commun seggio, dal quale poi avesse origine tutto il paese, et Provincia, hora detta Italia. Il che conferma Fabio Pittore dicendo, che mancato Espero, il suo fratello Italo pigliò il governo di Giano, et dell'Etruria, et nominò tutta la Regione di qua dal Tevere, et di là (però intorno ad esso fiume) Italia, estinguendo tutti gli altri nomi a lei avanti imposti. Là onde da questa antica Italia, fu poi addimandato tutto il paese contenuto fra le radici dell'Alpi, il stretto canale di Sicilia, et fra due mari, cioè il soprano, et inferiore, o sia Tirreno, et Adriatico, et il

Golfo Ionio, (come si dimostrerà) Italia. Ben è vero che furono primieramente nominati quei luoghi, che si ritrovano intorno al Tevere, et in Puglia, et circa Benevento (secondo che s'è detto) Ausonia. Assai parmi haver scritto quanto alli nomi imposti a questa nostra Provincia in diversi tempi, et per tanto hora entrerò a descrivere i suoi termini. Ritrovo havere avuto ella diversi termini, et confini, secondo l'occorrentie de i tempi (oltre li sopra nominati) poi che ella è stata nominata Italia. Furono primo consignati i termini a quella (secondo Dionisio Alicarnaseo) da Nettunia (edificata sopra il lito del mar Tirreno) a Taranto: et da Strab. furono posti dal stretto canale di Sicilia, al fiume Esio, hora Fiumesino: et altresì più oltre insino al Rubicone oggidì Pissatello. Ultimamente fu chiamata Italia tutto 'l resto di questo paese, cominciando dal fiume Varo, et seguitando l'Alpi Cotie, il monte Adula, l'Alpi Retie, et altre simili Montagne insino all'Arsa fiume, termine della Istria da questo lato, et da gli altri il mare Adriatico, il Golfo Ionio, il mar Siciliano, il mar Tirreno, et Ligustico; come dimostra Polibio, Tucidide, Strabone, Dionisio Alicarnaseo, Dionisio Afro, Catone, Sempronio, Plinio, Pomponio Mela, Gaio Solino, Tolomeo, et tutti gli altri scrittori. Descritti i termini di essa Italia ci resta hora a dividere la figura sua. Et prima la dipinge Tolomeo a similitudine di Penisola, da tre lati dall'acque marine intorniata, et dal quarto dall'Alpi, et da altri monti. Così la finge, disegnando dalla parte Occidentale una linea, che ha il suo principio a gioghi dell'Alpi del monte di Adula, et la tira lungo li gioghi dell'Alpi, che partono essa Italia dalla Gallia Transalpina fin al fiume Varo termine della Gallia Narbonese, hora detta Provenza. Poscia dal Settentrione vi loca i Gioghi dell'Alpi Retie, i Peni, Odra, Monte Carusadio ch'è sotto Norico: et oltre di ciò il lito del Golfo Adriatico, et dal fiume Tilavento (al presente Tagliamento) fin al monte Gargano (Monte di Sant'Angelo oggidì) et quindi da Idronte, hora Otranto. Comincia dal Mezodì dal mare Adriatico, et dal fiume Tilavento, et scorre a i termini dell'Illirico (oggidì Schiavonia.) Vero è che deve avvertire il curioso lettore, che ponendo Tolomeo i confini antidetti, par che 'l voglia disegnare haver quella dal Mezo giorno il mare Adriatico: ma così si deve intendere, che includendo dentro di essa la Istria, et caminando dal fiume Arsa verso il Frioli, sempre s'ha dal Mezo giorno detto mare Adriatico. Tal che se l'ingenioso lettore diligentemente avvertirà a quel che dice Tolomeo, dal Tagliamento insino a i confini della Schiavonia, chiaramente

conoscerà esser così, come disopra dimostra il Settentrione per rispetto di tutto 'l continente d'Italia, massimamente fra i duoi mari compreso. Et quivi si vede, come dimostra il Mezzogiorno per rispetto di quella parte, cioè dal Tagliamento all'Arsa. Vero è, che meglio, et più chiaramente conoscere si può nella pittura. Ma se vorremo pigliar il Mezo giorno secondo la lunghezza del continente d'Italia ove è il Latio con quell'altre contermine Regioni, senza alcun dubbio si vederà essere il Mezo giorno verso il mar Tirreno, et non verso l'Adriatico, che appare dal Settentrione. Et talmente io seguirò Tolomeo nella sua descrizione. La mette Plinio nel 3. lib. fra l'ora sesta, et prima brumale, cioè fra il Mezo giorno e 'l levare del Sole quanto a noi del verno. Conciosia cosa che appresso gli antichi era il Mezzogiorno nell'ora sesta. Tolomeo la pone fra il 7. e 4. Clima, consignandole oltre di 15. gradi in lunghezza, et più di 7. in larghezza. Plinio, et Solino la figurano a simiglianza d'una fronda di quercia, più lunga che larga, alquanto piegandosi nella sommità alla sinistra, et poscia pian piano riducendosi all'effigie d'un picciolo scudo, però alquanto aperto, come usavano le Amazone in battaglia, ove si dice Cirto, dal mezo del corso spuntando due corna per i Golfi fatti a forma di Luna, cioè alla destra, Leucopetra, et alla sinistra, il Lacinio, amendue Promontorij; de i quali a suoi luoghi ne parlerò. Da i moderni è figurata l'Italia a similitudine d'una gamba humana, cominciando dalla larghezza della coscia, et trascorendo infino alla estremità de i piedi. In vero pare a me esser questa molto agiata similitudine, come di mano in mano dimostrerò. Comincio adunque dal fiume Arsa, termine d'Italia, et trascorro all'Alpi Retie poste al Settentrione, (secondo Tolomeo) et camino per Carrusadio, et Ocra, insino al monte Adula (semper però havendo rispetto al Settentrione) et quindi passo per le Alpi, che risguardano all'Occidente, seguitando la linea da Tolomeo istesa insino alla foce del fiume Varo confine d'Italia da questo lato Occidentale, ove mette fine nel mare Ligustico, et figuro cotal continente la larghezza della coscia. Poscia scendo dal Varo lungo il lito del mare Ligustico, et mi piego alla foce del fiume Magra, confine di Liguria et alquanto poi alzandomi giungo al Promontorio Popolonio, (oggi di Piombino detto) insino al monte Argentaro, et quivi entrando alquanto nel mare, rappresenta questo Promontorio, et gibbo del lito, ch'entra nell'acque marine insino al prefato monte Argentaro, la figura del ginocchio dell'homo. Poi soavemente ritraendosi il lito insino a Pirgo, par che formi lo stinco, della gamba,

così piacevolmente mancando al Possidoniato, ove hora si vede Policastro. Quindi poi alquanto alzandosi, et entrando nel mare insino al Promontorio Palinuro, dimostra un gibbo in forma del collo del piede humano. Poscia si rivolge lungo al mare Tirreno, et per lo stretto canale di Messina giunge a Reggio Giulio, ove par che termini la figura del piede. Piegandosi poi da Leucopetra lungo il mare Adriatico, et arrivando al Lacinio Promontorio, par quivi mancar quella curvatura della piegatura delle dita, et cominciare un monticello, come si vede sotto li piedi fra detta piegatura delle dita, et il mezo della pianta, che alquanto piana si vede, et a poco, a poco s'incurva; così parimente piegasi il lito lungo il Golfo Tarentino, et continova dal Lacinio insino a Taranto, et rivolgendosi sempre con gran piacevolezza sale al Promontorio Giapigio, et quivi par che formi il calcagno, et talmente continuovano lungo il seno Ionio passa al monte Gargano, et alquanto ritrahendosi verso il lito del mare Adriatico, et anche poi humilmente entrando nel mare, dà principio alla figura della polpa della gamba; la quale par che pigli la total perfettione ad Ancona. Et quindi pianpiano nella terra ferma entrando, et poscia appresso Ravenna piegandosi, quivi appare la piegatura sotto il ginocchio. Dipoi allargandosi, et grandemente curvandosi circa Vinegia, et i luoghi vicini, passa lungo il lito del Golfo di Vinegia a ritrovare la foce dell'Arsa da quella parte termine di tal nostra figurata Gamba, ove dicemmo cominciare la larghezza della coscia d'essa; là onde pare, che perfettamente quella compita renda. Parmi assai bastevolmente haver dimostrato la figura di questa nostra Provincia, cinta dal Settentrione dalle Alpi Retie, et da altre altissime Montagne, insino al Monte Adula, et dal Mare Adriatico dall'Oriente, dal seno Ionio, Mare Ausonio, et Siciliano; dal mezzogiorno, dal mar Tirreno, et dal Ligustico; dall'Occidente, dall'Alpi, che partono Italia dalla Gallia, cominciando dalla foce del fiume Varo insino al Monte d'Adula, come vuole Dionisio Alicarnaseo, Strabone, Polibio, Plinio, Pomponio Mela, Sempronio, Tolomeo con gli altri Cosmografi, et Geografi. Avenga che si ritrovano alcuni, che dicono haver Italia dall'Oriente il Mare Adriatico, ma di gran lunga s'ingannano, concio fosse cosa che chiaramente si vede da quelli, che navigano il lito del mare di Puglia, esser detto mare, per rispetto d'Italia, dal Settentrione, come ho dimostrato, et si vede nella positione, et sito d'essa dipinto da Tolomeo. Havendo decritto la positione di quella, hora entrerò alla narratione, et dimostrazione delle sue parti. Et prima descriverò il

MONTE APENNINO. Fu questo Monte così nominato (secondo però alcuni) per esser congiunto nella larghezza col monte Pennino, ovvero da Api antichissimo Capitano, che trionfò di tutta Italia, di cui s'è parlato, dimostrando come fosse Italia da lui Apennina nominata, ma altrove scriverò più pienamente di questo Monte Apennino. Per hora basta questo quanto al nome d'esso. Ha il suo principio esso Monte a i gioghi dell'Alpi de i Liguri (come dimostrerò, scrivendo la Liguria) et parte Italia per mezo insino ad Ancona, et quindi agevolmente piegandosi trascorre a Venosa, ove per traverso fende Italia, et con una parte passa a Brindisi, et con l'altra a Velia, secondo Sempronio. Ma secondo Tolomeo, come è giunto ad Ancona piegasi verso il mare Adriatico, et molto se gli avvicina: poscia seguita il suo corso fin al Monte Gargano. Et quindi rivoltandosi al Mezodì riesce a Leucopetra, e finisce a Reggio Giulio. Ma più minutamente descrive il suo corso Strab. nel 5. lib. dicendo che giunto a Rimini, trascorre ad Ancona, et oltre di quella termina la larghezza della Giapigia dall'un mare all'altro, et poscia un'altra volta piegandosi fende pel lungo tutta la Regione continuando insino a i Lucani, et Picentini non però molto dilungandosi dal mare Adriatico. Giunto a' Lucani rivoltasi all'altro mare, et quindi trascorrendo sempre per detti Lucani, et Brutij finisce a Leucopetra del territorio di Reggio. Veramente pare questo Monte un dorso, o sia schiena d'Italia, che piacevolmente così alto continuando pel mezo d'essa al fine in dua corna si parte, con uno passando al Mare Siciliano, et con l'altro al Golfo Ionio, (come scrive Pomponio Mela, et Solino.) Egli è ben vero che meglio imaginare si può esso Monte, come trascorre per Italia, considerando la pittura di quella, che altrimenti. Ma così è descritta Italia da Polibio nel secondo libro. Vedesi quella formata a simiglianza d'un Triangolo; et è terminata dalla parte, che risguarda all'Oriente, dal mar Ionio, et dal Golfo Adriatico, poscia il lato, che è dal Mezogiorno, et tramontar del Sole, è serrato dal mar Siciliano, et Tirreno; tal che questi lati insieme congiunti formano l'acuta punta del triangolo; ove si vede il Promontorio Cocinto (così da gli habitatori del paese dimandato) che ha il suo risguardo al Mezogiorno, et parte il mar Ionio dal Siciliano. Poscia è terminato l'ultimo lato, (che mira alla freddissima parte Settentrionale, et è sopra i luoghi Mediterranei) dalla continuatione dell'Alpi (che cominciano a Marsilia, et da i luoghi posti sopra il mar di Sardegna) et così trascorrendo, istendendosi insino all'intimo seno del mare Adriatico, lasciando però nel mezo un picciolo

spatio. Adunque è Italia fatta a similitudine di Penisola (come è dimostrato) da tre lati dal Mare intorniata. La cui lunghezza (secondo Plinio, et Solino) si ritrova esser di mille, et venti miglia, cominciando però da Augusta Pretoria, et trascorrendo da Capua, et quindi a Reggio Giulio posto nel fine del Monte Apennino. Vero è, che maggior lunghezza sarebbe caminando insino al Lacinio Promontorio, se non vi fosse quella piegatura, che si vede nel rivolger del lato. Quanto alla larghezza, ella è molto varia, imperò che ov'ella è più larga, ch'è fra il mar inferiore (ora Ligustico) et il mar Superiore (ora Adriatico) et il fiume Varo, e l'Arsia, annoveransi 410 miglia. Et ove è mezana larghezza (ch'è quasi circa Roma) cioè alla foce del fiume Aterno (oggi di Pescara detto) ov'entra nel mar Adriatico, fin alle foci del Tevere, per le quali si scarica nel mar Tirreno, misuransi 136 miglia; et poco meno si ritrova da Castel Novo del mare Adriatico, al mar Tosco. Oltre a questa larghezza, non si misura altrove maggior di 200. miglia. Ben è vero, che la più stretta larghezza che si ritrovi in tutta Italia è fra il Porto, detto le Castelle d'Annibale della Magna Grecia (hora Calabria,) et il mar Tirreno, perché non passa 20 miglia, come al suo luogo si dimostrerà. Quanto al mezo d'Italia (secondo Varone) vedesi nel territorio di Riete. La misura del suo circuito, è variamente da diversi stata descritta. Conciosia cosa che alcuni vogliono esser quella di 4740. miglia, cominciando dall'Arsia insino al Varo; et altri di quattro mila, et novecento. Nel qual circuito di riscontro a i Locresi finisce il primo Golfo di Europa, che comincia dalle Gaddi; et il secondo piglia il suo principio dal Lacinio, et termina a gli Acroceraunij, cioè nell'Epiro (hora Albania.) Sono discoste l'Istria, et la Liburnia (hora Schiavonia) da Italia in alcuni luoghi (secondo Varrone) cento miglia; l'Epiro, et Illirico cinquanta; l'Africa meno di ducento; la Sardegna, cento et venti; la Corsica settanta, et la Sicilia 1500. passi. Descritto il sito; et grandezza d'Italia passerò alla descrizione de i popoli, et nationi straniere, che sono venute in essa. In vero io ritrovo esser venute in questa nostra Provincia tante straniere generationi, quante mai passassero in altra Provincia, et Reame, così per habitare, come etiandio per rubbarla, et saccheggiarla. Et primieramente vi vennero gli Enotri, poi gli Aborigeni, Lidi, Aurunci, Pelasgi, Ausoni, Arcadi, Greci, Troiani, Veneti, Liguri, Ardeati, Rutuli, Siculi, Giapigi, Lacedemonij, Salentini, Pelij, Eniani, Achei, Oropite, Pili, Galli, Cartaginesi, Eruli, Gotti, Ostrogotti, Unni, Ungheri, Gepidi, Turingi, Avari, Longobardi, Saracini, Britoni,

Cimbri, et Germani, come scrivono Catone, Mirsilio Lesbio, Beroso Caldeo, Gaio Solino, Polibio, Livio, Procopio, con molt'altri scrittori. Egli è ben vero, che alcuni di questi popoli vi edificaro alquante Città, sì come gli Enotri, Ausoni, Greci, Troiani, et Galli con altri di essi; et altri rimasero in essa ad habitarvi, et etiandio altri havendola spogliata, ritornaro a i suoi Paesi, come ne' nostri giorni veduto habbiamo, et fra gli altri Francesi. I quali più fiate essendo venuti in questa nostra Italia con gran favore, et similmente i Vasconi, Svizzeri, Alamani, et Spagnuoli, al fine per maggior parte vi sono rimasti uccisi, overo poco fermati, come a parte a parte legger si può nelle nostre Efemeridi latine. Et quindi si può giudicare quanta sia l'eccellenza di questa nostra Provincia essendosi sforzate quasi tutte le generationi del mondo di venirla a vedere o per possederla o per rubbarla. Cosa certamente non tante volte occorsa ad altra Provincia del mondo, se all'histoire si deve dar fede. Veramente ella è di tanto pregio, et di tante lodi degna, che non che da me, ma né ancora da qualunque scrittore di giuditio, et d'ingegno ornato, non potrebbe essere a pieno celebrata. Et di questo ne fanno fede molti famosi, et chiari Historici, sì Greci, come Latini. I quali volendo le lodi di quella descrivere, più tosto nel mezo si sono straccati, che al fine bastante pervenuti. Pur per non dimostrare esser tanto timido, et di così poco animo, et anco poco grato alla patria, nella quale son nato, et nodrito, mi sforzerò di alquanto descrivere le sue eccellentie dalli Greci scrittori celebrate, lasciando da parte le lodi, et preminentie (che sono molte) da gli scrittori Latini divulgate. Considerando quella dover maggiore honore, et gloria riportare, quanto maggiormente si vederà esser lodata de gli scrittori strani et parimente emuli del nome Latino. Lasciando adunque tutti gli scrittori Latini, sì come Plinio, Pomponio Mela, Solino, Virgilio in più luoghi, et massimamente nel secondo libro della Georg. et Francesco Petrarca; et fra gli altri luoghi in quei versi, che fece ritornando nell'Italia di Francia, essendo giunto nella sommità del Monte di Ginevra, et scorgendo Italia, tutto pieno di allegrezza con soave voce così cantò:

*Salve cara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris.*

Più non par di seguitargli altrimenti. Così adunque lascierò di narrar le lodi da questi eccellenti scrittori; et parimente da altri Latini date a questa nostra provincia, et passerò a gli scrittori Greci i quali honorevolissimamente hanno scritto d'essa. Et prima comincierò da Strabone, che talmente la describe, et poscia molto magnificamente racconta le sue lodi nel libro 6. della Geografia. Vedesi Italia molto simile ad un'Isola cinta, et assicurata da' Mari, che la difendono, eccetto che da pochi lati, ove sono strabocchevoli rupi, et altissimi Monti, da' quali, sì come da fortissime mura è ella d'ogn'intorno circondata. Et per maggior sicurtà d'essa, ne' detti Mari pochi Porti si ritrovano. Et quelli che vi sono, veggonsi molto eccellenti tanto di grandezza quanto d'agevolezza, essendo commodi a reprimere le rabbiose furie delle genti straniere, et non meno per dar danni ad altri, oltre la commodità di condur le mercantie da luogo a luogo. Ritrovasi in questa felicissima Provincia l'aria molto temperata. Là onde seguita esservi adagiato vivere, et buoni cibi con assai differentie d'animali, d'augelli, d'alberi, et d'altre simili cose per l'uso de' mortali, et non tanto per la loro necessità, quanto anche per i piaceri, et trastulli loro. La cui lunghezza trascorre dal Settentrione al Mezogiorno. Alla quale (sì come parte d'essa) se gli aggiunge la grande, et feconda Isola di Sicilia. Se gli dà il giuditio della temperanza, et intemperanza dell'aria secondo la stagion del caldo, et del freddo. Onde essendo Italia di tanta longhezza (quanta ella si ritrova) è necessario che la stringa nel mezo d'amendue l'estremità, diverse conditioni di temperamento. È cagionata detta temperanza, perché istendendosi il monte Apennino con la sua continua lunghezza, per Italia, et partorendo da ciascun d'amendue i lati ameni colli, pianure, et campagne, seguita che da ogni parte si veggono alberi fruttiferi in quei colli, et nelle campagne biade, et altre cose buone, et che dimostrano la temperanza dell'aria secondo i luoghi più vicini al detto monte o più discosto. In questa nobilissima Provincia si veggono molti larghi fiumi, cupi laghi, dilettevoli fontane, et scaturigini, o siano vene di saluberrime acque tanto calde, quanto fresche, piene di diverse virtuti, talmente prodotte dalla natura, così per il ristoro, et conservatione della sanità dell'huomo, come per il trastullo, et piacere di esso. Che dirò della diversità delle minere de metalli? et della varietà de i convenevoli cibi? et delle altre cose? sì come del gran numero de gli animali domestici, et

selvaggi, che in questa nobilissima Provincia si ritrovano tanto per sovenire a i bisogni, quanto per i piaceri? Chi sarà quel di tanta loquenza ornato, che a bastanza possa raccontar l'abondanza de i frutti, et la loro soavità secondo il merito loro? È posta la tanto trionfante Provincia nel mezo di grandissimi popoli, cioè fra la Grecia, et l'Asia, nondimeno per la grandezza del suo ingegno, et con l'eccellentia delle sue virtuti è disposta, et accommodata a dover signoreggiare, et comandare, non solamente a tutti i circostanti popoli, ma ancora a tutti i Reami, et nationi del Mondo, sì come ha signoreggiato, et comandato. Così dice Strabone. Vero è, che si dee avvertire, che quando egli dice, istendersi la lunghezza d'Italia dal Settentrione al Mezogiorno, si dee intendere pigliando il dritto viaggio dal monte Adula, et scorrendo per Italia, et piegandosi a Leucopetra, che risguarda al Mezogiorno. Et s'alcun pensasse che Strabone parlasse della estrema Giapigia, sarebbe in grand'errore; perché questa estremità mira al levar del Sole nel tempo del verno, come esso Strabone insieme con Plinio dimostra, et secondo che ho detto disopra, et etiandio più chiaramente dimostrerò nella Giapigia, et ne' Salentini. Dionisio Alicarnaseo nel principio dell'histoire di Roma ragionando dell'Italia molto si allarga in narrar l'eccellenti doti d'Italia, ma perché egli è molto lungo, io raccogliendole, brevemente le descriverò. Et primieramente fa un ingenuo paragone, fra Italia, e tutte l'altre Provincie del mondo ove si ritrova qualche eccellentia degna da descrivere, al fine conchiude esser questa nostra Provincia, la migliore, et più fertile di tutte l'altre, dimostrando che in essa si ritrovano tutte le buone qualitat, le quali non solamente sono necessarie per i mortali, ma ancor per le delitie sue: cosa in vero rarissima, anzi unica al mondo. Imperoché ha i suoi grassi terreni agevoli da produrre ogni generation d'arbori tanto per fruttificare, quanto per fabricare, et non meno producono ogni sorte di herbe per il bisogno de gli animali, et per dar soavissimi odori, et per la sanità de gli huomini. Quivi si veggono ameni et graditi colli, ornati di begli ordini di viti, da i quali si traggono ottimi, e soavissimi vini. Vi sono altresì dilettevoli pascoli da ogni stagione, così ne' colli, et monti, come nella pianura per sodisfattione de' greggi, et armenti. Cavansi ancora molte lane fine delle pecore, che quivi si nodriscono. Ha assai larghi, et profondi fiumi da navigare, per li quali agevolmente da luogo a luogo si possono condur le mercatantie. Non mancano in più parti d'essa le scaturigini dell'acque calde tanto per la necessità de gli

huomini quanto per la diletatione. Si ritrovano etiandio in essa tutte le minere de' metalli; sono in quella vaghi, et dilettevoli luoghi da cacciar gli animali selvaggi per piacere; et è quasi da ogni lato dal mare intorniata, dal quale si trahe gran copia di pesce. Tacerò la moltitudine de' varij, et diversi marmi, et d'altre pietre fine, et gemme pretiose. Et accioché il tutto con poche parole comprenda, dico quella haver molte altre commoditati, et maravigliose cose tanto per il bisogno dell'huomo, quanto per i suoi piaceri; et fra l'altre ne ha una più eccellente, cioè la temperanza dell'aria, la qual è molto sana, et buona, et talmente agiata ad ogni stagione, che non nuoce a i frutti col soverchio caldo, né etiandio col soverchio freddo, et meno impedisce la generatione, et nascimento de gli animali; talché non si dee maravigliare alcuno, se gli antichi credeano, che detta nobilissima Provincia fosse a Saturno consacrata, vedendola tanto abondevole, et piena di ogni bene, che possa mortale huomo desiderare; concio fosse che pensavano esser Saturno cagione d'ogni felicità de gli huomini. Onde volendosi in qualche parte dimostrare grati a gli Dei (da i quali credeano proceder tutte queste gratie) si affaticavano di accomodare alcuni sacrificij a quelli. Et perciò consacrarono le selve, et i colli a Pan; i prati con altri luoghi piani alle Ninfe; i liti con le Isole a gli Dei marini; et parimente dedicarono tutti gli altri luoghi a qualche Dio, secondo li pareva esser più convenevole. Assai altre cose scrive Dionisio con Strabone lodando questa nostra trionfante Italia, che lungo sarei referirle. Lascio Polibio Greco ottimo scrittore, il quale nel secondo libro dell'Historie descrivendo il sito di quella, eccellentissimamente la loda. Il simile è stato fatto da molti alti Greci, i quali lascio per brevità traportare. Concludendo adunque, dico essere Italia talmente ornata di beneficij dalla provida Natura, che chiaramente si conosce quella tenere il primato sopra tutte l'altre Provincie del mondo.

Tal che non è maraviglia se con il suo ingegno, et forze hanno gli huomini in essa nati, soggiugato quasi tutto 'l Mondo, et con lor dottrina, hanno illuminato, et non meno hora l'altre natione illuminano. Né mancherebbe oggidì a quel ingegno, et forze, se non li mancasse la carità. Ma la malvagia invidia, et sfrenato appetito di signoreggiare, che in essi regna, ha condotto quella a tanta infelicità, che di Signora, et Reina, ella è divenuta peggio che serva; cosa che non posso senza gran cordoglio rimembrare. Havendo adunque riferito parte delle lodi di quella

discritte da i Greci, passerò hora alla divisione di essa. Io ritrovo gran varietà fra gli Autori circa il partimento di quella. Là onde per sodisfattione de i curiosi ingegni referirò l'opinioni d'alcuni. La divide Catone con Sempronio nel monte Apennino, et Cisapennino, ovvero nella parte del mar Tirreno, et nella parte di qua dall'Apennino, o sia del mare Adriatico, poscia nelle Alpi dalle Retie a i Liguri. Partisce poi Sempronio il monte Apennino in Liguri Montanari, Apuani, Umbri, Sabelli, et Etrusci. Et la parte Cisapennina, cioè quella parte, ch'è verso il mar Tirreno (così la dimanda Cisapennina, o di qua dall'Apennino) perché egli descrivendo queste cose era a Roma, et così per lo sito, ove era la nomina di qua dall'Apennino (avvenga che per nostro rispetto sia di là) et poi nomina la parte ch'è di qua dall'Apennino Transapennina, cioè di là per suo rispetto, ma da noi ella è detta di qua dall'Apennino. Onde sarà avvertito il Lettore di questa cosa in più luoghi di questa nostra descrizione. Adunque partisce la parte, ch'è verso il mar Tirreno in Liguri Montanari, Apuani, Liguri Etrusci, Popolonij, Liguri Turreni, Lucani Picentini, et Cumani. Dipoi divide la parte Transapennina (che a lui era di là dall'Apennino, ma a noi è di qua) in Gallia Cisalpina, Cispondana, Transpadana, et Gallia Togata. Partisce poi l'Alpi, nell'Alpi de i Liguri, et nell'Alpi, che cominciano dal Monte Pennino, trascorrendo insino al monte Odra. Piglia poi la terza parte dell'Alpi, le Taurisane o siano di Tauriso, o di Triviglio, da Odra all'Istria. Plinio seguitando la descrizione d'Augusto vi assegna undici Regioni, cioè la Liguria, Etruria, Latio, Campagna Felice, Sannio, Piceno, Umbria, Gallia, Italia Transpadana, et Venetia. Strabone dimostra otto regioni, cioè Venetia, Liguria, Piceno, Lucania, Tucia, Roma, Campagna, e Puglia. Da Tolomeo è partita in quaranta quattro popoli, che sono i Marsiliesi circa il mare Ligustico, Toscani, Latini, Campani, Picentini, Lucani, et Brutij. Alcuni di questi sei popoli habitano lungo il mare Tirreno, et alcuni altri ne' Mediterrani. Il simile etiandio intervenne a i popoli della Magna Grecia, et de i Salentini circa il mare Adriatico, et fra il continente della terra. Sono poi i Pugliesi Peucetij, et Daunij lungo il Golfo Ionio, et similmente fra la terra. Di quelli, che seguitano, alquanti se ne ritrovano circa il Golfo Adriatico, et alquanti ne' Mediterrani, sì come i Frentani, Peligni, Marucini, Piceni, Senoni, Veneti, Carni, et Istri. Questi altri sono ne' Mediterrani, cioè Galli Boij, Cenomani, Beccuni, Insubri, Salassi, Taurini, Libici, Ceutroni, Lepontini, Caturgi, Sevissiani, Nerusij, Sutrij, Venditiatij, Gallia Togata, Umbri,

Sabini, Equicoli, Marsi, Percutij, Vestini, Careceni, Sanniti, Irpini, et Calabri. Antonino nell'itinerario vi costituisce sedeci Regioni, che sono, Campagna, Tuscia con Umbria, Emilia, Flaminia, ove è Ravenna, Liguria, nella quale è Milano, Venetia, Istria in cui è Aquilegia, l'Alpi Cottie, Sannio, Puglia, Calabria, ove si vede Taranto, Brutia, Lucania, Retia prima, et Retia seconda. Annovera altresì nell'Italia Sicilia, Sardegna, et Corsica Isole, sì come parti d'essa. In vero assai mi maraviglio d'Antonino che descrive Milano nella Liguria, essendo quello di là dal Po ne gl'Insubri; conciosia cosa che mai non ho letto che la Regione de' Liguri passasse il Po. Quanto ad Aquilegia da lui posta nell'Istria, et similmente Taranto descritto ne' Calabri, o antichi, o moderni, alquanto si può tollerare, per la vicinità che ha Aquilegia contra gli Istri, et Taranto co i Calabri. Vero è, che a i suoi luoghi dimostrerò in quai Regioni si debbono riportare dette città. Il sacro libro di Roma (come scrive Rafael Volaterrano nella Geografia de' suoi Urbani Comentari) la partisce nella Marca Trivisana, ovvero di Venetia, Istria (nella quale vi descrive i Furlani) Lombardia, o sia Transpadana, Liguria, Romagna, o sia Gallia Cisalpina, Ducato di Spoleto, detto Umbria, Abrutio nominandolo anche Sannio, Campagna o Latio, Terra di Lavoro, detto Campagna et Leboria, Calabria, o sia Lucania, Puglia, et Terra di Idronto, Salentini nominati. Si deve avvertire che nel detto lib. non è seguito l'ordine della Geografia né della Topografia, ma solamente l'ordine delle Regioni ove sono i Vescovati, Arcivescovati, et altri benefici. Et però non si maravigli alcuno, se si ritroverà alcuna cosa fuori del vero ordine delle Regioni da i periti Geografi, et Topografi descritto. Biondo la partisce in 18. Regioni nella sua Italia illustrata, cioè in Liguria, Etruria, Latina, o sia Campagna maritima, Umbria, ovvero Ducato di Spoleto, Piceno, hora Marca Anconitana, Romagna, già Flaminia, Emilia, Gallia Cisalpina, altresì detta Lombardia, Venetia, Italia Transpadana, oggidì Marca Trivigiana, Aquilegese, ovvero Furlana, Istria, Sannio, Terra di Lavoro, o Campagna antica, Luciana, Puglia, Salentini (et anco nominata Terra di Otranto) Calabria et Brutij. Descritte le divisioni fatte di questa nostra Italia da gli antedetti scrittori, a me pare di seguirarli in parte e in parte no. Là onde io, per più commoda divisione, la partirò in diciannove Regioni, aggiungendovi altresì l'Isole di Sicilia, di Corsica, di Sardegna, con molte altre Isole appartenenti ad esse, come è stato dimostrato da molti scrittori. Havendo adunque pigliata tanta fatica, sforzarommi di scriver tutte dette diciannove Regioni

con l'Isole sopradette, assignandole i suoi termini, dichiarando i nomi antichi, et moderni, non solamente di quelle, ma ancor delle Città, Castelli, Monti, Fiumi, Laghi, et Fontane, narrandovi le cose maravigliose dalla Natura prodotte, similmente m'affaticherò di rimembrare l'opere illustri fatte da gli huomini de' detti luoghi, facendo memoria ancor de i loro nomi, e delle sue virtù, con le quali hanno dato splendore alle lor patrie. Et brevemente prometto di racordare (quanto però sarà a me possibile) le cose notabili, et degne di memoria di questa nostra Italia. Egli è ben vero, che io conosco di abbracciare (sì come dirò) quasi insopportabile fatica, et che prometto etiandio cose di grande osservanza, avvertendo che molti, radi, et elevati ingegni sono spesso stati dubbiosi circa gli antichi nomi delle Città, Castelli, et luoghi, et non meno ove fossero, essendo stata tanta la rovina d'Italia in diversi tempi, et massimamente cominciando dal principio della inclinatione, et rovina della Maestà del Romano Imperio, che fu ne' tempi d'Arcadio, et Onorio Imperatori, insino ad oggi (come narra Biondo con Sabellico) che fia grandissima fatica, non dico, solamente di ritrovare gli antichi nomi de i luoghi, ma essi luoghi, ove fossero edificate le Città, et Castelli, et ove sia questo, e quel fiume, et monte, et altri simili luoghi, tanto per le grandissime rovine fatte, quanto per la perdita di molti dignissimi libri. Et per tanto interviene che l'intendente, et dotto Lettore, leggendo l'Historie, e ritrovando i nomi di qualche Città, Monti, Fiumi, e d'altri luoghi, et non ritrovando hora ove fosse certamente situata, ovvero ove passasse detto fiume, e come oggidì si dimanda quel Monte, et simili altre cose, smarrito, et isdegnato lascia di continuar l'impresa cominciata, et così donde pensava di trarne piacere, tutto conturbato se ne parte. In vero grande è stata la infelicità, et danno, che in diversi tempi ha patito questa nostra misera Italia, cominciando da i tempi d'Arcadio, et Onorio sopradetti (com'è narrato) insin al presente. E tanto grande ella è stata, che credo che siano state poche rovine al Mondo d'agguagliare ad essa. Il che facilmente si può conoscere, imperò che ne' giorni di Strabone, Dionisio Alicarnaseo, Plinio, Dionisio Afro, Livio, Pomponio Mela, Solino, Tolomeo, Antonino, et di molti altri scrittori, ritrovavansi molte più Città in essa, et massimamente nel Latio, nella Campagna Felice, nella Magna Grecia, et in altre assai Regioni, di quelle che hora si ritrovano. Appresso leggo essere scritto da Eliano di Varia Historia, come anticamente fossero in questa nostra Italia 1166. città. Et Guido Prete di Ravenna

(seguitando Iginò nel lib. che scrisse delle Città d'Italia) dice che a' suoi giorni si ritrovavano in essa 700. Città. Vero è, che io penso che detti scrittori dimandassero le Castella, Cittadi, non osservando il costume d'oggi della Chiesa Romana, la quale non nomina alcun luogo Città, che non habbia il seggio Episcopale. Ma hora (seguitando la consuetudine della Chiesa Romana) credo che non si ritrovano nell'Italia oltre a 300 Città. Ben è vero, che Biondo diligente investigatore di questa cosa, dice nella sua Italia, havere annoverato in essa solamente 264. Città. Nondimeno da i tempi di Biondo in qua sono alcune Castella state fatte Città, da i Pontefici Romani consignando a ciascuna il suo Vescovo; sì come Casale di S. Evasio, Saluzzo, Pientia, Borgo S. Sepolcro, Vigieveno, et altri luoghi, come alle sue parti si dimostrerà. Maggiormente ancor quindi conoscer si può la gran rovina d'Italia, che hora se si annoverassero etiandio i nobili Castelli fra le Città, non arriverebbono all'antico numero di quelle. Sono mancate molte di quell'antiche, talmente che non appare alcun vestigio d'esse; et che è peggio, non si sa il luogo certo ove fossero edificate, secondo che a i suoi luoghi se dirà. Nel vero (come ho detto) ho pigliato, non solamente gran fatica, ma maggior ardire, promettendo di voler ritrovare i luoghi di alcune rovinate Città, et ove fossero primieramente fabricate. Che quando l'haverò fatto (se pur lo farò) parrammi haver non solamente a me sodisfatto, ma altresì a gli altri nobili, et prudentissimi ingegni. La qual cosa quando ancor non l'havesse potuto adempire, sì mi basterà d'haver peravventura svegliato altri di miglior giuditio a dover investigare quello, ch'io non haverò potuto trovare. Ma ben priego qualunque discreto Lettore a dover considerare, ch'io son huomo, et come gli altri sottoposto ad errare. Et per tanto se in cosa alcuna conoscerà, ch'io sia mancato, non gli fia grave di supplire al mio difetto col suo intiero giuditio: et più tosto iscusarmi amichevolmente, che malignamente dannarmi. Dovendo adunque entrare in questo sì largo et periglioso pelago, prima ponerò l'ordine delle Regioni di questa nostra Provincia co i nomi moderni, et con gli antichi insieme; poscia il nome moderno, et antico delle Isole attenenti ad essa.

MAGNA GRAECIA. PUGLIA

LUOGHI DI PUGLIA

Lasciando, adunque, il luogo ov'era Metaponte da quattro miglia, et appresso al mare, uno sopra un luogo alquanto elevato, scorgonsi venti alte, et grosse colonne di marmo poste in due ordini, ove (secondo il volgo) era la scola d'Archita tarentino. Salendo fra terra vedesi sopra i monti Bernalda castello, poco vicino al fiume Vasente ad un tratto di saetta. Et alle radici del monte due miglia lontano dal detto fiume, vi è Pomarco, e ne' monti Milionico del Principe di Bisignano. E sei miglia quindi discosto, Grotolo, castello del Duca di Tragetto. Più avanti vi è Grassano, e monte Scaglioso appresso al Bradano un miglio. Giace esso castello fra due fiumi, cioè fra il Bradano et il limincello.

Scendendo verso la marina alle radici de i monti appar la città di Tricarico, non molto dall'Apennino discosta, e da grassano sei miglia, la qual è molto bella, et onorevole città, e soggetta al Prencipe di Bisignano.

Più avanti passando, si arriva al fiume Bradano, che porta molta acqua nel tempo del verno, onde bisogna passare per il ponte di legno in quel tempo fattoli sopra per chi vuol passare dall'una all'altra riva. Io penso che questo sia quel fiume del quale parla Appiano Alessandrino nel quinto libro delle guerre civili, quando dice che Cesare e Antonio, amendue si abboccarono a Metaponte, et a Taranto, in un luogo ov'è un fiume fra dette due città. Scende questo fiume dai monti e sbocca nel golfo di Taranto.

Passato il fiume e salendo lungo quello, si scuopre sopra i monti la città di Monte Peloso, ove passa detto Bradano. Signoreggia a quella il Duca di Tragetto. Et quindi sei miglia, seguitando pur la destra riva del fiume fra i monti vi è la città di Gravina, ornata della dignità ducale, lungo tempo posseduta della nobil famiglia de gli Orsini romani, della quale ora tiene la Signoria il Signor Virginio, uomo molto esperto nell'armi.

Più avanti sei miglia appare sopra l'Apennino il nobil castello di Alta villa, del quale dice il Volaterrano nel 6° libro de i *Comentari Urbani*, essere opinione d'alcuni, che quivi fosse Petilia, e che questo castello fosse fatto per la roina di quella.

Invero paiono a me esser in grand'errore questi tali, imperò che era Petilia sopra il territorio di Squilacci dal mar lontana otto miglia, come dimostra Tolomeo nella pittura, et eziandio si può conoscer dalle parole di Vergilio nel 3° libro della *Eneida*, annoverando le città e luoghi, che si doveano dimostrare ad Enea di questa Regione, et avendogli descritti, li rappresentò quelle di Calavria et de i Giapigi, avvertendolo che si dovesse piegare allo stretto canale di Sicilia; onde dappoi che ebbe nominato Locri incontente nomina Petilia. Quivi chiaramente si conosce che Vergilio non descrive altro luogo del seno tarentino, eccetto che quelli c'erano intorno il golfo di Squilacci, i quali erano di riscontro de i Giapigi, imperò che quindi dovea passare. Et per tanto essendo questo luogo, ove è Altamura, molto lontano dall'antidetto golfo di Squilacci, non può esser che Petilia fosse quivi, et eziandio, perché ella è posta ne i Lucani da Strabone, i quali non arrivavano a questo luogo (com'è dimostrato), ma si ben al luogo ove l'ho descritta, vicino a Cosenza, che anche ella era annoverata fra i Lucani da Livio, come è detto. Similmente pare esser di tale opinione Plinio nel 9° capo del terzo libro, cioè che fosse la seconda che ho dimostrato. Egli è questo castello ornato della dignità del Principato, del quale ora è Signore il Duca di Tragetto della nobile famiglia de i Gaetani napolitani. Et benché non sia città, non è però la Chiesa di quello soggetta ad alcun vescovo, ma solamente è alla Chiesa romana, e al sua Arciprete. Ha questo nobile castello buono e fertile territorio, del quale io ne parlerò nella Puglia Peucetia, o sia Terra di Barri.

Caminando poi 12 miglia per il monte Apennino ritrovasi fra esso una bella valle, ove sta posta la città di Matera già detta Acherontia, secondo Pandolfo Collenuccio nel 2° libro delle *Historie del Regno*. Ella è molto ricca et piena di popolo. Giace una parte di essa in due profonde valli, et la terza parte sopra gli alti luoghi, che signoreggiano all'antidette valli. Il che dà occasione agli abitatori del luogo di far parere (a suo piacere) una bella simiglianza del ciel sereno, di chiare e splendenti stelle ornato. Così ordinano tanto spettacolo secondo che piace a i maggiori della città, comanda il banditore, che ciascuna famiglia di quelle due valli, tamontato il sole, incontente dimostrino il lume avanti le loro case, dato il segno consueto. Onde così eseguito, pare a quelli, che son nella 3^a parte della città sopra il colle, di vedere sotto piedi il cielo pieno di vaghe stelle distinte in diverse figure, sì come

sono finte da gli Astrologhi, cioè le sette Trione, Hiade, Pleiade, la Corona di Ariadna

et simili altre figure, come etiandio describe il Razzano. In vero egli è questo un curioso spettacolo da vedere, et anche udirlo narrare. Ella è ornata questa città del titolo dell'Arcivescovato, la quale fu rovinata da i Saracini (secondo Biondo nel terzodecimo libro dell'histoire nominandola Matera di Puglia). Et è ella altresì riposta in Puglia da Plinio, annoverandola nella seconda Regione, addimandando gli habitatori d'essa Mateolani. Vero è, che a me è paruto di descriverla in questa Regione insieme con Taranto, avvenga, che Plinio finisca la Magna Grecia a Metaponte insieme con Strabone (com'è detto). Là onde secondo essi, sarebbe etiandio questa città con molti altri luoghi nella Puglia. Ma io seguitando Tolomeo, et terminando la Magna Grecia a Taranto, la riporrò in essa con molti altri luoghi, dimostrando però esser detti luoghi similmente nella Puglia (secondo che ho dimostrato.) Ella è soggetta questa città al Duca di Gravina, la quale ha buono, et fertile paese, et abbondante delle cose per il vivere humano. Seguitando poi il camino per li monti dodici miglia; si scopre il castel della Terza molto copioso d'acque, et poi da Matera diciotto miglia nell'Apennino appar la città di Castellanetto appresso Taranto altrettanto. Più avanti caminando nel monte Apennino da Castellaneto sei miglia si arriva alla città di Motula, che è vicina a Taranto 12. miglia. Scendendo verso la marina a tre miglia, et 12. a Taranto nella pianura si vede Palesano abbondante castello, et a man sinistra nella piegatura del golfo Tarentino verso l'Aquilone sopra il monte Apennino; dal mare 5. miglia discosto, et da Palesano tre, si scopre Masafra picciolo castello, ma fortissimo per il luogo ov'è posto. Egli è posto questo luogo vicino a Taranto 9. miglia. Secondo alcuni era qui Messapia, da Plin. nominata, et annoverata ne' Salentini fra terra con Aletio. Ma a me pare ingannarsi questi tali, perché Messapia era ne' Salentini, come dice Plinio, et io dimostrerò nella seguente Regione, i quali non passavano il territorio di Taranto, et questo luogo è oltra Taranto. Sono etiandio in questi luoghi vicini, altri castelletti, contrade, et ville, sì come Ginosa, Colubrano, Alianello, Aliano, et la Guarda con alquanti simili luoghi, i quali passerò per non esser di grand'affare. Scendendo al mare ritrovasi la nobile, et antica città di TARANTO, termine della gran Grecia, secondo Tolomeo. Ma prima

si vede il tanto nominato porto da gli historici, et singolarmente da Strabone, che talmente lo describe. Egli è esso porto di cento stadij intorno, o siano dodici miglia, et mezo, et è molto grande, et bello (ma da pochi lati vi si possono condurre le navi vicino alla terra) serrato con un ponte. Vedevasi fra detto porto, et la parte che era dentro del golfo un Imo, o sia braccio di terra da tre lati bagnato dal mare, cioè da un lato dall'acqua del porto, et da gli altri due lati dal detto Golfo. Risguarda detto braccio di terra al mare, sopra il quale v'è posta la città, alla quale con grande agevolezza si possono condurre le navi. V'è poi da ciascuna parte del lito un basso collicello. Giaceva la città sopra la bassa terra, ma la Rocca in luogo più alto. Era ne' tempi antichi essa città cinta d'una grossa muraglia, la qual era per maggior parte rovinata dal lato, che risguardava al detto braccio di terra ne' tempi di Strabone. Ma la parte vicina alla foce del Porto, ov'era la Rocca, haveva la grandezza d'una sufficiente città, anche vivendo Strabone, vedevasi in essa un bello stadio, o fosse spatioso luogo da giuocare, correre, saltare. Vi era etiandio una molto larga piazza, nel cui mezo stava il Colosso di Giove, di smisurata altezza, cioè una statua di metallo molto eccellentemente fatta, istimata la prima statua, che si ritrovasse fuori di quella di Rodo. Stava in luogo alto la fortissima Rocca fra detta piazza, et la foce del porto. Ove vedevansi alcune poche cose de gli antichi ornamenti, et delle statue, delle quali già ve n'era un gran numero, che per maggior parte furono guaste da i Cartaginesi, quando pigliarono la città; et altre assai furono portate a Roma da i Romani, havendola ricoverata. Tra le quali fu la tanto maravigliosa statua d'Ercole di metallo fatta da Lisippo, portata da Fabio Massimo, et posta in Campidoglio. Ne fanno memoria di Taranto tutti gli historici, et geografi, nominandolo Tarentum, et fra gli altri, Strab. Pli. Pomponio Mela, Livio, Trogo, Solino, Cornelio Tacito nel 15. et 17. lib. et Procopio nel 3. lib. dell'histo. de' Gotti dicendo. Est Calabrorum maritima Tarentum Civitas ab Hydrunte dierum duorum iter abest. Et parimente la nomina Filostrato nel 7. lib. della vita del Tianeò. Ma Appiano Alessandrino la dice Tarentum nel 5. lib. Della edificatione di tanta città, assai opinioni si ritrovano; et diverse l'una dall'altra. Et prima dice Antioco, che ella fu fatta da alcuni Barbari Cretesi, ch'erano prima passati nella Sicilia con Minose; et essendo quello mancato ne' Camici appresso Cocale in Sicilia, varcando in questo luogo smontarono a terra. Parte de i quali caminando verso il mare Adriatico, et quindi

passando per terra giunsero nella Macedonia, et furono addimandati Buggei, et quivi rimanendovi alquanti, edificarono questa città, et da un Barone di quelli fu detto Taranto. Lucio Floro descrivendo le guerre de i Tarentini, scrive, che fosse fabricata da i Lacedemonij, et Solino da gli Eraclidi; et Servio sopra quel verso del 3. libro di Verg. Hic sinus Herculei, si vera est fama Tarenti. Et etiandio sopra quell'altro del 4. della Gior. Qua piger humectat flaventia culta Galesus, dice che l'havesse principio da Tara figliuolo di Nettuno, et che fosse poi aggrandita da Falante, et de i Partenij. Altri scrivono, che fosse talmente addimandata dalle noci, et pigne, che produce con le scorze molli, imperò che da i Sabini sono dette Tarentum le cose molli, come pare accennare Oratio. Et molle Tarentum. Furono etiandio altri, che dissero, che pigliasse tal nome dal fiume Tarento, il qual gli passa vicino cinque miglia. Ma altri scrivono il contrario, cioè, che 'l fiume traesse il nome dalla città. Così dicono costoro. Io sarei d'opinione, che fosse primieramente addimandata Tarentum da Tara (come scrive Servio) et che poi fosse aggrandita da Falante, che fu l'ottavo da Ercole; et però disse Verg. parlando del Golfo Tarentino. Hic sinus Herculei, si vera est fama Tarenti. Come passasse quivi Falante, et per qual cagione sono diverse opinioni de gli scrittori. Pur al fine si concordano, che lui quivi senza verun dubbio passasse. Io descriverò il passaggio di detto Falante, come lo narra Trogo nel 3. lib. però accordando con lui Antioco, et Efore, ove paiono discordati. Ella è questa veramente dilettevole historia. Havendo lungo tempo passati i suoi giorni pacificamente gli Spartani, osservando le giuste, et honeste leggi di Licurgo, et i loro maestrati havendo saviamente governato la loro Rep. et essendo molto accresciuti sotto dette honeste regole, deliberarono di farsi amici tutti i vicini popoli, acciò che meglio si potessero conservare nella pace, ove si ritrovavano. Occorse, che i Messenij facendo una festa, ove si sacrificava a i Dei (secondo il costume della patria) vi passarono molti de gli spartani, con le mogli, et figliuole, c'habitavano nel Peloponneso (hora Morea) per esser presenti a i sacrifici. Il che vedendo i Messenij, malvagiamente senza nessun rispetto de gli Dei, et nel mezo de' sacrifici, svergognarono tutte le donzelle de gli spartani. Onde giustamente adirati gli Spartani gridarono guerra a i Messenij, et giurarono di non ritornare mai alla patria, insino che non havessero pigliato Messenia, saccheggiata, et uccisi tutti gli huomini, et ella abbruciata. Dice Eforo, che si mossero gli

Spartani a far guerra a i Messenij, per essergli stato ucciso Telero Re de i Lacedemonij, ch'era quivi passato all'antidetta festa. Et ciò potrebbe esser occorso, che ritrovandosi quivi, et vedendo la gran malignità de i Messenij, et volendo forse aiutar le donzelle de gli Spartani fosse stato ucciso. Passati adunque gli Spartani all'assedio di Messenia lasciarono solamente per guardia della città i vecchi et i fanciulli, con le loro donne. Seguitando l'assedio gli Spartani, et essendovi dimorati da dieci anni, di mala voglia le loro donne mandarono Ambasciatori a i mariti molto dolendosi di loro, dicendo la guerra di conditione equale, imperò che le donne de i Messenij, avvenga che fossero assediate nella città, erano però con i loro mariti, et facevano de i figliuoli, ma elle (essendo eglino nell'assedio de' detti Messenij) rimanevano vedove. Et per tanto li pregavano ad aprir gli occhi, et bene avvertire al pericolo, che n'era per uscire, se così rimanessero, cioè, che non nascendovi figliuoli rimarrebbe la patria de i Lacedemonij totalmente priva d'habitatori, per volere altrui rovinare. Il che udito i Lacedemonij, et ricordandosi del giuramento fatto, si consigliarono di volerlo servare, et etiandio di proveder, che non mancasse la città. Et mandarono alcuni giovani de i suoi (ch'essendo ancor fanciulli, quando fecero il giuramento, non erano obligati a quello) acciò generassero figliuoli con le donzelle de' Lacedemoni, credendo con tal modo di mantener la patria. Vero è, che Trogo scrive, che vi fossero mandati molti giovani a tal effetto ch'erano nuovamente arrivati in soccorso de' Lacedemoni (si potrebbe dire, ch'anco eglino fossero mandati con quegli altri, come scrive Eforo) acciò generassero figliuoli delle loro mogli, et figliuole, avvenga, che Eforo dica solamente delle fanciulle vergini, et Trogo vi descrive l'uno, et l'altro. Nacquero adunque di questi giovani assai figliuoli, et furono addimandati Partenij, cioè infami, et ignobili, nati in vergogna de i loro mariti, come dice Antioco. Pigliata Messenia dopo 18. anni da i Laced. et uccisi tutti i Messenij, et partito il loro paese, ritornarono i Lacedemonij alla patria, non istimando questi Partenij, essendo nati con tanta vergogna. La qual cosa considerando quelli, et adiratisi (come dice Eforo, et Antioco) congiurarono co i servi nominati Eloti d'uccidere tutti gli Spartani. Et per far tal effetto, ordinarono, che ritrovandosi detti Spartani in piazza, alla festa de i Giacenti tutti insieme raunati combattendosi nell'Amiciclo, dovesse mettersi in capo Falante capo della congiuratione, un cappelletto, et fatto questo segno, tutti dovessero istraere

l'armi, et uccidere i cittadini. Ma essendo scoperto il trattato da Falante, non li piacendo tanta crudeltà (come scrive Antioco) et etiandio da alcuni servi Eloti, peraventura parendogli cosa molto difficile da fare contra tanto popolo, nel principio del giuoco, drizzandosi in piedi il banditore, comandò a Falante da parte del popolo, che non si mettesse in capo il Cappelletto. Il che udendo i congiurati, et conoscendosi esser scoperti, tutti sbigottiti, et non sapendo, che partito dovessero pigliare, dopo alcun pensamento, parte se ne fuggì (secondo Antioco) et parte chiedette misericordia, i quali furono incarcerati, ben che li fosse stato dato buona speranza. Poscia da questi tali fu mandato Falante all'Oracolo d'Apolline per intendere, che cosa dovessero fare, et ove dovessero andare ad habitare. A cui così fu risposto:

*Sastyreum, et pinguem populum tibi trado Tarenti
Incolere, et late caedem per Iapigias aedes.*

Havuto la risposta Falante, di qua co i Partenij partendosi, a questo luogo, ove è Taranto passò, et fu molto amorevolmente da i Barbari, et Cretesi ricevuto, che quivi habitavano. Ben è vero, che dice Eforo, c'essendo scoperta la congiuratione, i Partenij stando pieni di pensieri, che partito dovessero pigliare, gli fu suaso da alcuni de i loro padri, che passassero altrove ad habitare: se ritrovassero però luogo agevole per loro; et non lo ritrovando ritornassero, che li sarebbe dato la quarta parte del territorio di Messena. Là onde partendosi, et caminando, ritrovarono gli Achei, che guerreggiavano co i Barbari, et talmente li dierono aiuto, che rimasero vittoriosi. Il che fatto edificarono Taranto. Altrimenti scrive Trogo, dicendo che essendo i Partenij d'anni 30. et vedendosi abbandonati da ciascuno, per non conoscere i loro padri, da i quali sperassero la heredità, et temendo di venire a tanta miseria, che non potessero sostentare la vita, elessero capitano loro Falante figliuolo di Aiace, ch'era stato cagione, che gli Spartani mandassero quei giovani alle loro case, per trarne figliuoli dalle loro mogli, et figliuole, et sorelle, che così come l'havevano havuto per padre, l'havessero altresì per capo di speranza, et autore della dignità, et honore. Et così senza far motto alle loro madri (isdegnati per esser procreati da quelle, con tanta infamia) pigliarono il viaggio per trovare qualche buon luogo da habitarvi. Onde havendo molto tempo

girato, tanto per terra quanto per acqua, dopo molti pericoli, et affanni, al fine arrivarono nell'Italia, et havendo ottenuto dopo molte fatiche la Rocca de' Tarentini, et soggiugati gli antichi habitatori della città, quivi si fermarono. Passati poi alquanti anni, levandosi una seditione fra essi, scacciarono Falante, et lo mandarono in essilio, a Brindisi con altri, ove dimorò con quegli antichi Tarentini scacciati da i Partenij. Al fine essendo gravemente infermo, et conoscendo di dover morir presto, suase a quegli antichi Tarentini, che vi erano presenti, che dell'ossa sue facessero polve, et secretamente lo portassero a Taranto, et la seminassero per la piazza, dicendogli che così facendo potrebbero ricoverare la patria, come haveva detto Apolline. Essendo poi morto, tanto quelli fecero, quanto gli haveva imposto, credendo che ciò haveva detto Falante per vendicarsi dell'oltraggio a lui da i Partenij fatto.

Ma il tutto fece fare esso, acciò che detti Partenij fossero stabiliti, et fermati nella Signoria di Taranto secondo l'oracolo di Apolline, che li prometteva tale stabilità, così facendosi. Onde per il consiglio del bandito capitano, et per l'opera del nemico fu fermata la possessione di Taranto a i Partenij, i quali a memoria di tanto beneficio fecero poi grand'honore a quello, sì come a un Dio, accrescé poi Taranto tanto in possanza quanto in ricchezza, governandosi a Reggimento popolare, da i Greci detto Dimocratia, et tanto divenne potente, che teneva una grossa armata di legni navighevoli nel mare, che superava tutte l'altre armate de i popoli vicini. Et anche armava 30000. pedoni, et 3000. cavalli da combattere per terra contra i nemici, havendo mille capitani di cavalieri, secondo Strab. Era quivi molto honorato Pitagora filosofo, et parimente Archita suo cittadino, il quale assai tempo li governò. Poscia dopo molt'anni, mancando quell'ottimo governo dato da quelli scientiati filosofi, talmente si sommersero nelle delitie, et piaceri, invilupati co i vitij; per la lunga pace, et abbondanza delle cose, che si dierono all'otio in tal maniera che festeggiavano la maggior parte dell'anno, consumandola in giuochi, et balli. Et per questo passando le cose della Rep. loro di male in peggio, al fine di tanta altezza (nella quale erano montati) straboccarono in gran miseria, come si dirà. Conciò fosse cosa, che divennero in tanta miseria, che li bisognò cercare da altri i capitani de i loro esserciti, dovendo guerreggiare co i nemici, che prima havevano havuto capitani da darne a gli altri. Onde havendo da guerreggiare co i nemici in diversi tempi, chiederono per loro capitano

Archidamo figliuolo d'Agésilao, poi Alessandro Re de i Molossi: poscia Cleonimo, et Agatocle, et al fine Pirro Re de gli Epiroti, volendo combattere co i Romani. Nel qual tempo erano diventati tanto arroganti (benché fossero in gran miseria) che non volevano ancor seguitare i consigli de' detti capitani, anzi al fine si partivano loro nemici. Et per ciò nacque tanta discordia fra essi, et il detto Alessandro, che poi si sforzò di trasferire il comun consiglio de i Greci nel territorio de' Turij, che si soleva raunare nel tempio d'Ercole del paese di Taranto. Poscia fece fare un luogo agevole vicino al fiume Atalandro, da congregare i Concilij. Et ciò gli intervenne per loro ingratitude. Ma peggio gli occorse ne' tempi di Annibale, che fu privata della libertà, et al fine fu fatta Colonia da i Romani. Onde poi cominciarono a vivere pacificamente. Pigliarono poi l'armi contra i Messapij per rispetto di Erculea, havendo in compagnia i Re de i Dauni, et Peucetij, così dice Strabo. Dimostra Erodoto nel 3. libro, che fosse governato Taranto ne' tempi di Dario, et di Milone Crotoniate da i Re, et fra gli altri da Aristofile. Racconta eccellentemente la felicità, et infelicità di essa città Lucio Floro scrivendo la guerra fra i Romani, et questi Tarentini, così adunque dice. Fu già Taranto capo di Calabria, di Puglia, et di Lucania molto grande di ambito, nobile del Porto, et di maraviglioso lito. Conciosia cosa che ella è posta alla foce del mare Adriatico, dal quale si conducono le navi a tutti i nostri luoghi maritimi, sì come all'Istria, Illiria, Epiro, Acaia, Africa, et Sicilia. Era sopra il Porto, che risguarda al mare, il Teatro della città, qual fu occasione di tutte le rovine, et calamità di essa; imperò che facendosi quivi i giuochi, et il popolo vedendo passare i Romani appresso il lito, et credendo, che fossero i nemici, ignorantemente, anzi pazzescamente, senza intendere, chi fossero, cominciarono a sprezzarli, et beffarli, il che inteso da i Romani, vi mandarono ambasciatori a dolersi dell'ingiurie a loro fatte senza cagione. Da i quali molto altieramente gli fu risposto, et che peggio furono con gran vituperio scacciati. Onde quindi cominciò la guerra fra essi, et i Romani, la quale fu molto spaventosa, et pericolosa ad amendue le parti. Imperò che i Romani raunarono un grosso essercito, per vendicare l'ingiurie da loro ricevute; et i Tarentini parimente fecero un grande essercito non solamente d'Italiani, ma etiandio di altre straniere genti, per difenderli da loro. Et anche fecero passare nell'Italia Pirro Re de gli Epiroti, con tutto il suo sforzo, raunato dell'Epiro, Tessaglia, et Macedonia, con grandi Elefanti, non più avanti veduti nell'Italia, con

huomini armati a piedi, et a cavallo, per terra, et per acqua, con spaventevoli, et feroci bestie, acciò si aiutasse essa Città mezo Greca, da i Lacedemonij fatta. Soggiunge poi Floro le battaglie fatte fra i Romani, et Pirro, cioè fra esso, et Levinio Console, Curio, et Fabricio, narrando altresì la gran continentia di Fabricio con molte altre singolarissime cose fatte da i Romani. Al fine così scrive. Chi sarà colui, che si maraviglierà, se con tanti gloriosi costumi, et con tante forze, et ardire de' soldati, sia stato vittorioso il popolo Ro. fra quattro anni soggiugando con una guerra, la maggior parte d'Italia? tanti fortissimi popoli? Ricchissime città, et tante potenti Regioni? In vero par cosa da non credere, se vogliamo paragonare il principio di questa guerra col fine; concio fosse cosa, che nella prima battaglia rimase vincitore Pirro, tal che fu veduto tutta Italia tremar di paura; saccheggiò Campagna, et Liro, et Fregello, et scorse dalla Rocca di Preneste, quasi soggiugata Roma, otturando gli occhi della impaurita Roma (essendovi vicino a venti miglia) col fumo, et polve. Poscia fu veduto quel medesimo, che di poco avanti era stato tanto vittorioso, due volte esser rovinato il suo essercito, et egli due volte ferito, et al fine scacciato di là dal mare nella Grecia. Il che fatto, ne seguitò poi tanta pace, et quiete nell'Italia, che fu cosa maravigliosa. Furono condotte a Roma le ricche spoglie di tanti popoli, che pareva non poterle governare. Non mai avanti furono portate tante preziose cose a Roma, né ancor vi fu veduto un più eccellente trionfo di questo. Imperò che avanti ne' trionfi altro non si vedeva, che armenti, et mandre d'animali pigliati da i Volsci, et le greggia de i Sabini, overo i carrozzi de i Galli, et l'arme spezzate de' Sanniti. Quanto a i prigionj di questo trionfo, v'erano Molossi, Tessali, Macedoni, Brutij, Pugliesi, et Lucani. Et risguardando alle spoglie vedevasi oro, porpora, bandiere, tavole, con le delitie de' Tarentini. Pur però non vi fu cosa più grata al popolo Rom. quanto gli Elefanti di smisurata grandezza, portando le gran Torri sopra di sé; de i quali ne havevano havuto tanto paura, i quali seguitavano i feroci cavalli col capo basso, sì come dimostrassero essere prigionj co i suoi padroni. Quindi si può conoscere di quanta istimatione, et pretio fossero i Tarentini appresso gli stranieri popoli, essendogli venuto il loro soccorso, et massimamente Pirro Re, contra i Romani. Similmente Livio in più luoghi narra le cose di questi Tarentini, et singolarmente nel 9. et 12. lib. ove scrive, che fosse pigliata l'armata de' Romani da i Tarentini, havendogli ucciso il capitano, et vituperosamente scacciati

i Legati, mandati dal Senato a lamentarsi dell'ingiuria fatta, et come fu gridato guerra contra di loro. Et poi seguita tutto il progresso di detta guerra. Et nel 15. dimostra, che fossero soggiugati i Tarentini da i Romani, et poi fatti liberi. Et nel 25. scrive con qual arti s'insignorì Annibale di questa città, eccetto della Rocca. Poscia nel 27. nota l'assedio fatto da Fabio Massimo Console, co i modi, et arte da lui usati, per ricovrarla, et ricovrata la saccheggiò, et come rispose a colui, che l'interrogò, che si doveva far de gli Dei, che si dovevano lasciare a' Tarentini i suoi Dei adirati contra di loro. Poscia dopo altre memorie da Livio fatte di Taranto, nel 49. lib. narra i giuochi, quivi fatti per honor di Dito padre, così comandando i libri Sibillini, ch'erano stati honorevolmente celebrati nel primo anno della prima guerra de' Cartaginesi co i Romani, nell'anno 51. da che fu edificata Roma. Etiandio in più altri luoghi memora Taranto, che sarei molto lungo in dimostrargli. Il simile fa Plutarco nella vita di Pirro, di Annibale, et di Fabio Massimo. Vuole Pietro Razzano, che fosse rovinato Taranto da i Romani dapoì che fu partito d'Italia Pirro. Imperò che adirati essi Romani contra i popoli, ch'erano stati cagione della venuta di Pirro, gli fecero guerra, et così parte di loro ne rovinarono, tra i quali fu questa città. Soggiunge anco, che poi considerando quei la bontà del luogo, concessero a quei pochi habitatori, che quivi erano rimasi, che potessero edificare in questi contorni un picciolo castello per loro sicurezza. Et così fecero questo edificio, che hora si vede, nominandolo Taranto. A me pare questa narratione di poco momento, cioè, che fosse rovinato Taranto dopo la partita di Pirro, et che poi fosse edificato questo Castelletto, imperò che io leggo in Livio nel 27. lib. et nella vita di Fabio Massimo scritta da Plutarco, che fu questa città da Annibale a tradimento pigliata (come è detto) et poi ricovrata da Fabio Massimo. Ne' quai luoghi essi nobili scrittori dimostrano la grandezza d'essa, la possanza, le ricchezze con l'apparato grande de i Cittadini. Et fra l'altre gran cose, che scrivono, vi annoverano 30000. servi fatti prigionieri, et mandati a Roma con grandissima quantità d'argento, et con 80000. pesi d'oro stampato, con tante bandiere, et tavole, che parevano tali singolari ornamenti da agguagliare alla preda, et spoglie portate a Roma, da Siracusa da Marcello. Et che fu portato a Roma fra l'altre Statue quella tanto eccellente di Ercole, et posta in Campidoglio. Se adunque fosse stato rovinato Taranto dopo la partita di Pirro, et che poi fosse stato fatto questo picciolo castello (come dice il Razzano) non havrebbe havuto

tanta fatica Fabio Massimo a racquistarlo, et racquistato, non vi havrebbe ritrovato tanta moltitudine di Servi, né tanto oro, argento, bandiere, tavole, né tante ricchezze, da mandare a Roma, come scrive Livio, et Plutarco. Poscia da chi egli sia stato rovinato, et ridotto al modo, che hora si vede, che pare un castello posto sopra un Chersoneso, o sia braccio di terra da tre lati dal mare intorniato (come dimostrerò) non l'ho ritrovato, né in qual tempo: avenga che io legga nel 6. lib. dell'histoire di Biondo, et nel 4. dell'ottava Eneade di Sabellico, che fu ristorata essa città da i Calabresi, et da alcuni altri popoli dalle loro patrie scacciati, ne' tempi, che fu Rom. da Totila Re de i Gotti guasta, essendo Belisario infermo nella città del Porto Romano, la quale era avanti stata disafatta. Ben è vero, che la non fu rifatta di quella grandezza di prima; imperò, che solamente fu ristorata da quel lato più vicino al Porto, da tre lati del mare intorniato. Poscia col tempo fu fortificato con muro da quella parte, che risguarda al continente della terra, fattogli una profonda fossa, per maggior sicurezza. Poscia da i tempi di Totila in qua, ella è accresciuta nel modo c' hora si vede, et come si dimostrerà. Mancando poi la maestà del Romano Imperio, nell'Italia, furono soggetti i Tarentini a gli Imperatori di Costantinopoli insino al passaggio de i Saracini nell'Italia, che soggiugarono gran parte di quella, cioè Lucania, Brutij, Magna Grecia, il golfo di Taranto, Salentini, Calabria, o sia Giapigia, Puglia, con parte di Campagna. Scacciati detti Saracini dell'Italia, rimase Taranto sotto il governo de i Signori Prencipi, et Re di Napoli. Et fu ornata del titolo del Prencipato. Onde ne furono molti Prencipi di essa, tra i quali ne furono alquanti della illustre famiglia de gli Orsini Romani. Il primo de i quali, fu Giovan Antonio, venduto a lui da Giacomo Conte della Marca, marito di Giovanna seconda Regina di Napoli, essendone egli Prencipe. Et ciò fece di consentimento di detta Reina, come dimostra Biondo nel 21. lib. dell'histoire. Fu l'ultimo Prencipe della famiglia Orsina Giovanni huomo molto humano, saggio, et prudente. Dell'antica città veggonsi i vestiggi della sua grandezza, et del Teatro, di molti sontuosi edifici, et della foce del largo, et sicuro porto, la quale hora è otturata con gran sassi, et talmente è ella otturata, che non vi possono passare le navi grandi, ma solamente picciole barche. Chi sia stato quel che habbia fatto questa cosa, et per qual cagione, non l'ho trovato. Egli è ben vero, che sopra detti sassi, vi sono stati fatti alcuni archi, per li quali entra l'acqua marina, et esce secondo il flusso, et

reflusso, sì come entrassero, et uscissero per la foce d'un fiume, con le quali vi entra gran moltitudine di diverse specie de pesci, secondo la varietà de i tempi. Tra i quali si pescano quivi Aurate di grandezza di due palmi molto saporite al gusto. Et tanta abbondanza di pesce quindi si cava, che è sufficiente per il bisogno, non solamente della città, ma etiandio per molti popoli di Calabria, Puglia, Basilicata, et de gli altri luoghi. Pare quella serratura della foce antedetta, partire il seno Tarentino dal Porto antedetto. Ora dicesi questa parte del tanto superbo Porto, Mare Picciolo dal volgo, che gira intorno trenta miglia, egli è otto lungo, et largo due (come a me dissero i pescatori). Vero è, che Strabone gli dà di circuito solamente cento stadij, o siano 12. miglia, et mezo. Peravventura egli è corrotto il libro di Strabone. Et pare a me, che possiamo dar fede a gli habitatori del luogo, et a i pescatori, che continuamente varcando per esso lo misurano. Io non credo che 'l sia accresciuto essendo da ogni lato intorniato di alte rupi, et etiandio, perché a man destra dell'entrata si veggono i vestigi di muraglie reticulate di superbi edifici, ov'era la città antica. Et sì come si può giudicare, era questo un bellissimo, et sicurissimo Porto, per esser serrato da ogni parte da altissime rupi, eccetto, ove è la soprannominata foce. Penso che hora sia conservata detta bocca talmente serrata, per il guadagno, che si cava de i pesci, che quivi si prendono; conciosia cosa, che di continuo vi sono dentro pescatori con reti, uncini, et altri simili stromenti da pigliare il pesce. Uscendo fuori della bocca di questo Porto, entrasi nel seno Tarentino da gli habitatori mar grande detto. Giace la presente città sopra quel braccio di terra da me descritto, ch'è fra il Porto, et il Golfo antedetto, molto picciola, a rispetto dell'antica. Ella è nella estremità di quella vecchia, più lunga, che larga, havendo molto rozi edifici, imperò, che sono habitationi per maggior parte de' Pescatori, ove già solevano habitare tanti nobili cittadini. Nel fine di essa, che riguarda al continente, ove l'antica vi è una molto forte Rocca, già ristorata da Ferrando d'Aragona primo Re di Napoli la qual è intorniata dall'acque marine. In questa città giaciono l'ossa di S. Cataldo già loro Vescovo. Di Taranto ne parla Sillio Italico nel 11. lib. havendo ragionato della rotta data a i Romani da Annibale a Canne, descrivendo i popoli, che lasciarono l'amicitia de i Romani, et si accostarono ad Annibale:

*Inde Phalanteo levitas animosa Tarento
Ausonium laxare iugum.*

Diede gran fama a questa città Archita filosofo suo cittadino, molto honoratamente nominato da S. Girolamo, scrivendo a Paolino, narrando, che Platone ne venne in questi luoghi per vederlo. Et Oratio nel 1. libro de i Versi scrive ad esso Archita così:

*Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent Archyta.
Et poi.
Plectantur sylvae te sospite multaque merces
Unde potest ubi defluat aequo
Ab Iove, Neptunoque sacri custode Tarenti.*

Fu etiandio Tarentino Aristosseno, che molto tempo dimorò a Mantina insegnando la filosofia, con gran fama. Il quale assai si dolse, che Aristotele avesse posto davanti a lui Teofrasto. Lasciò tanto huomo molti libri, ove chiaramente dimostra di quanta dottrina si fosse, in ogni specie di essa, et singolarmente nella musica, come dice Suida. Fu d'opinione costui, che l'anima nostra fosse composta d'Armonia, come dice Cicerone nelle Tusculane, et Vitruvio Polione. Hebbe anche Tarento suo cittadino Lurito filosofo, molto nominato ne' suoi tempi. Sono usciti altresì assai altri huomini illustri tanto in dottrina, quanto nell'altre virtù, che sarei lungo in ramentarli. Uscendo fuori della città, non molto però discosto, vedesi una picciola chiesa posta sotto terra, della quale è voce publica, che fosse fatta da San Pietro Apostolo. Il quale havendo varcato il mare, quivi primieramente smontò a terra, et quindi poi a piedi passò a Roma. Ella è in gran veneratione (si come ella merita) non solamente appresso i Tarentini, ma etiandio appresso i vicini popoli. Egli è il territorio di Taranto grasso, et fertile, et producevole d'ogni cosa necessaria per il vivere de i mortali, con il sale molto lodato da Plinio nel settimo capo del 31. libro dicendo quello essere soavissimo, et bianchissimo sopra tutti gli altri. Et da Varrone è lodato il mele Tarentino. Et Macrobio nel 3. cap. de Saturnali, scrive esser tanto molle la

noce Tarentina, che appena toccata, si spacca. Della quale scrive Favorino significare in lingua de i Sabini, le pecore, et noci, Tarentino molle. Et per ciò quindi furono addimandati i Tarentini, come dice Varrone, scrivendo a Libone. Il che par confermare Oratio quando dice. Et molle Tarentum. Plinio anche fa mentione de i Porri Tarentini nel 15. lib. scrivendo de i Porri, et nel 17. cap. favellando de i fichi, così dice, Tarenti tantum praedulces fici nascuntur quas vocant Orias. Et nel 22. cap. conferma quanto di sopra è detto della molle natura delle scorze delle noci. Poscia loda le castagne Tarentine nel 23. et etiandio le Napolitane. Scrivendo poi nel 29. capo del mirto, o sia mortella (come noi diciamo) dice essere il Tarentino di minute foglie. Martiale lodando i Porri Tarentini, così dice:

*Fila Tarentini graviter redolentia Porri,
Edisti quoties, oscula clausa dato.*

Poscia passata la larga pianura parte ben coltivata, et parte piena di cespugli, ove era l'antica città, dopo 3. miglia si arriva al fiume Galeso. Vero è, che Livio nel 25. lib. dice esservi dalla città al detto fiume cinque miglia, narrando, che havendo pigliato Annibale Taranto, condusse l'essercito al fiume Galeso. Peravventura potrebbe essere, che ne' tempi di Livio fosse tanto dalla città discosto, et poi a poco a poco allargandosi da questo lato, così si avvicinasse; conciosia cosa, che non sarebbe tal cosa da maravigliarsi, per essere usanza de i fiumi di non star mai fermi nel loro letto. Di questo fiume ne parla Vergilio nel 4. lib. della Georg. quando dice. Qua piger humectat flaventia culta Galesus, di cui scrive Servio esser detto fiume di Calabria, che passa appresso Taranto; che forse questi luoghi ne' suoi tempi si nominavano di Calabria; ma hora della Puglia. Sono arrivato al fine di questa Regione della Magna Grecia, secondo Tolomeo, et come io promessi, hora passerò, a Terra di Otranto.

TERRA D'OTRANTO. NONA REGIONE DELLA ITALIA

Lasciando a dietro la Gran Grecia, entrerò alla descrizione di Terra d'Otranto, vicina a quella; la quale con più nomi da gli antichi fu nominata, come dimostra Strabone nel 6. lib. Et prima fu detta essa Regione Giapigia, poi Messapia, et Calabria, et etiandio Salentini. Fu nominata Giapigia, come scrive detto Strab. et conferma Appiano Aless. nel 1. lib. delle guerre Civili, Plinio, et Solino da Giapigie figliuolo di Dedalo, capitano de i Cretesi, d'una femina di Creti, che passò in questi luoghi ad habitarvi. Et Messapia trasse il nome da Messapo capitano de i Greci, secondo Solino, et Vergil. nell'8. dell'Eneida, quando dice, Ductores primi Messapus, et Ufens. Et Servio isponendo il seguente verso dopo due da quelli, Mittitur, et magni venulus Diomedis ad urbem, scrive esser nella Boetia il monte Mesapio, talmente nominato da Messapo Capitano, il qual poi passò nella Giapigia, et da lui fu addimandata Messapia. Etiandio parte di questa Regione fu chiamata Calabria (come si dirà) da Calos, et Irio, che significano quivi scaturire tutti i beni (secondo che fu detto ne i Brutij.) Poscia questi popoli si addimandarono Salentini, da i Salentini di Creti (come vuole Strabone) che quivi vennero ad habitare. Secondo però Solino questi popoli hebbero origine da i Litij. Altri scrivono che gli fosse imposto tal nome da Salo, overo mare, sopra il quale si fermarono quivi i Cretesi con gli Illirici, che passarono a questa estremità d'Italia (come dice Festo.) Et altri scrissero che tal nome acquistassero dall'amicitia fatta fra Idomeneo, et Cretesi nel Salo, o sia mare, imperò che venne in questi luoghi Litio Idomeneo, secondo Verg. nel terzo:

Et Salentinos obsedia milite campos

Lityus Idomeneus.

Ben è vero, che gli antichi scrittori più volgarmente addimandano essa Regione Giapigia, et Salentini, che altrimenti, come si vede in Livio; et singularmente nel cinquantesimonono libro descrivendo la zuffa fatta fra Sempronio, et questi Giapigi, ove rimase vergognato; et poi un'altra volta gli spezzò, et così ricoverò il suo honore. Et Dionisio Alicarnaseo nel primo libro, anche egli talmente la nomina, quando scrive che smontassero a terra alquanti compagni di Enea alle

fortezze di Giapigia, in quei tempi nominati Campi Salentini. Fu etiandio nominata Puglia, et al fine Terra di Otranto dalla città d'Otranto. Nella seguente Regione dirò la cagione, perché ella fu detta Puglia. Al presente io nominerò questa Regione Salentini, come la dimanda Sempronio, Plinio, Pomponio Mela chiamandola Campi Salentini, et Tolomeo. Parimente la chiamerò secondo il volgato nome, Terra d'Otranto. Della quale saranno i suoi termini da Taranto caminando intorno al lito del mare Adriatico, qual è fra la gran Grecia, et questo paese, insino al capo di Santa Maria (da gli antichi detto Promontorium Iapigium, et Salentinum) et indi piegandomi al lito del mare Ionio, passerò a Brindisi, et da Brindisi trascorrendo per drittura arriverò a Taranto caminando per il mezo della terra, sì come anche disegna Erodoto nel 4. lib. così dal mezo giorno vi disegno Taranto col mare, insino a capo di S. Maria, dall'Oriente, detto Capo col mar Ionio, et etiandio dal Settentrione, cominciando da Otranto a Brindisi. Poscia dall'Occidente, Puglia Peucetia, hora Terra di Barri detta, con parte di quei luoghi annoverati nella gran Grecia. È questa Regione un Braccio di Terra da tre lati dal mare intorniato, cioè dal mare Adriatico, et Ionio, largo (cominciando da Taranto insino a Brindisi) trenta miglia secondo Plinio, ma secondo il Razzano, vi sono dieci più. Vuol Strabone che vi sia tanto viaggio, quanto un buon caminatore potrebbe misurare in un giorno, non vi annoverando gli stadij, o miglia. Ritrovasi intorno a questo braccio di terra da Brindisi a Taranto 200. miglia. Il qual riguarda al levar del Sole nel tempo del verno, più che non fa al levar di quello nel tempo dell'Estate. Et è molto buono, et fertile paese, ove erano ne' tempi antichi secondo Strabone 13. onorevoli, et ricche città, già mancate ne' suoi tempi, eccetto Brindisi, et Taranto, il qual dice che fosse capo di questa regione come etiandio scrive Plinio. Ben è vero, che soggiunge Strabone, come ne' suoi tempi si vedevano quivi alcune d'esse città, ma però divenute tanto picciole che parevano castelletti. Al presente non si ritrova in questi luoghi alcuna onorevole città eccetto Litio, essendo tutte l'altre rovinate, o male habitate, o divenute a guisa di piccioli castelli. Secondo Strabone, egli è tutto questo paese assai ben disposto al lavorare, però con artificio, imperò che egli è aspero, et sassoso, et ove non ritrovano sassi facilmente si lavora per esser le glebe grosse, delle quali se ne cava assai frumento, et altre cose. Et benché vi sia gran disagio d'acqua, vedonsi però belli, et vaghi pascoli, con molti ordini d'alberi. Livio in più luoghi rammenta

i Salentini, tra i quali è nel nono libro, ove così dice, Salentini hostes populo Rom. decernuntur, et nel 15. dimostra che fossero vinti da i Romani. Volendo adunque descrivere i luoghi posti in questo braccio di terra, comincerò da Taranto, ove lasciai la mia descrittione. Passato di qua da Taranto 5. miglia appresso la marina ad un gettar di sasso scopresi il nobile monasterio di S. Vito, ove dimorano i monachi di S. Basilio. Quivi è molto riverito il capo di S. Vito non solamente da i Tarentini, ma etiandio da i vicini popoli. Più avanti caminando altre 5. miglia, et dal mar discosto uno, vi è il Monaciccio, et avvenga che da pochi sia habitato (per non soggiornare in questi luoghi, eccetto che i lavoratori de i campi) vi è però una bella, et forte Rocca, che pare a i naviganti inespugnabile. Sono adunque questi luoghi appresso la marina, et fra la terra (cominciando da Taranto) discosto dal lito del mare un miglio, et anche più. Et etiandio veggonsi assai ville, da i paesani, detti Casali, che ciascuno d'essi ha una rocchetta per guardia de i campi, et altresì per difendersi dalle correrie de i ladroni, bisognando. Tra i quali è Lizzano da Monaciccio quattro miglia lontano, poscia Pulsano, et Leurano, ove scaturiscono molte fontane di chiare acque, con le quali si irrigano i vicini campi, onde se ne cavano assai frutti. Più oltre da Monaciccio altre quattro miglia discosto, et dal mare tre, appare Maruggio castello, et approssimandosi al lito, il molto antico Tempio di S. Pietro, del quale si dice che fosse edificato ne' tempi di detto Apostolo, ove ogni anno a i tre d'Aprile vi concorre gran numero di popolo. Seguitando il lito si scorge la città di Gallipoli, Galliopolis da Pomponio Mela nominata, ma da Plinio, Anxa, da Taranto 62. miglia discosta. Vuole Razzano, che ella fosse primieramente habitata da i Greci, et poi da i Galli. Vero è, ch'io sarei d'altra opinione, cioè, che fossero stati i primi habitatori i Galli, et poi i Greci. Et ciò mi fa credere il vocabolo che la tiene di Galliopoli da i Greci imposto, cioè città de i Galli; conciosia cosa che se i Greci havessero habitato quivi avanti i Galli, non l'havrebbero talmente addimandata, ma altrimenti. Il che par altresì confermar la chiesa Galliopolitana celebrando gli uffici al presente secondo i riti Greci, dinotando essere stato i Greci dopo i Galli. Anche secondo l'usanza s'elebbe un Vescovo una volta della natione Greca, et l'altra volta della Latina. Giace questa città sopra uno scoglio posto nel mare, o sia sopra una picciola isola dall'acque marine intorniata, congiunta però col continente con un ponte fermato sopra gran sassi. Occorre alcuna volta che tanto accrescono l'onde del mare, che

si vede coperto detto ponte dall'acqua, che pare la città esser sopra un'Isola. Onde per esser talmente posta ne risulta maggior fortezza, tal che sarebbe gran difficoltà a pigliarla per forza. Ella è sì come un luogo da fare i mercati per li mercatanti, ove d'ogni luogo possono venir tanto per acqua quanto per terra. Et per tanto da ogni stagione dell'anno vi si veggono mercatanti, et massimamente Genovesi. Più nel mare scopronsi due piccole isole di poca importanza. Ha questa città buono, et fertile paese, dal quale se ne cava assai olio, vino, zaffarano, et altre cose per il bisogno de gli huomini, con gran moltitudine di pesce. Lungo il lito caminando da 30. miglia, ritrovasi Capo di S. Maria, talmente nominato hora dalla sontuosa chiesa quivi fabricata in honor della gloriosa Reina de' Cieli Vergine Maria, detto da gli antichi promontorium Iapygium, et Salentinum, ma da Plin. Acra Iapygia, et da Strab. scopulus Iapygium. Entra questo promontorio molto nel mare risguardando al levar del sole nel tempo del verno, et poscia rivolgendosi a poco a poco piegasi verso il Lacinio promontorio della gran Grecia, il qual si drizza dall'Occidente, et serra la foce del golfo di Taranto, et parimente è serrata la foce del seno Ionio da' monti Ceraunij. Imperò che s'istende Italia con questo Promontorio nel mare di riscontro all'Epiro (hora detto Albania) et fra questo capo del promontorio insino a i monti Ceraunij, (al presente di Chimara nominati) termina il mare Adriatico, et comincia l'Jonio, come più avanti dimostrerò. Tolo. addimanda questi monti di là dal mare nell'Epiro, di qua dall'Isola di Sasono, Acroceraunij. Ritornando al promontorio, o sia capo di S. Maria, dico che ove si vede l'antidetta honorevole chiesa dedicata alla Madonna, vi era anticamente il bello, et ricco Tempio di Minerva, molto riverito da i mortali, come scrive Strab. Del quale hora si veggono alcuni vestigi, al gettar d'una pietra, dalla detta chiesa discosti. Etiandio in questi contorni appaiono alcune cose fatte dalle Ninfe (come si dice) secondo l'opinione de gli antichi. Il che dimostra Ver. nel 3. li. narrando il passaggio di Enea dell'Epiro et che quivi prima smontò a terra: facendo così parlare Enea a Didone:

*Crebrescunt optatae aurae portusque patefecit,
Iam proprior, Templumque apparet in Arce Minervae.*

Et Servio dichiarando quel verso pur del terzo, Graiugenumque domos

suspectaque linquimus arva, dice che Enea passò a questo luogo di Calabria, solamente per sacrificare a questo Tempio, del quale era fama, che quivi fosse stato ricevuto Palladio da Ulisse et da Diomede, che eglino l'havevano istratto da Ilio. Altrimenti però scrive Dion. Alicar. nel 1. lib. dell'histoire; cioè, che quelli ch'erano in compagnia di Enea, non entrarono nell'Italia in un medesimo luogo; imperò che alcuni di quelli furono portati dalle navi alle fortezze de i Giapigi, ove si diceva Campo Salentino, et altri calarono a terra appresso l'Ateneo, così chiamato quel promontorio, il qual si rappresentò ad Enea passando nell'Italia, ove si fermò; et per tanto fu poi addimandato Porto Venere. Misuransi da questo Promontorio Salentino al Lacinio promontorio 700. stadij, che sono 87. miglia, et quindi a Crotone altrettanto, ove scrissi essere il principio del golfo di Taranto, secondo Strabone. Più oltre lungo il lito caminando venti miglia, appare la città di Castro. Quivi si ragunano i mercatanti a fare i suoi traffichi, et massimamente per comperare olio, che quivi è portato, sì come a luogo oportuno, da i popoli vicini. A questo luogo passò un Capitano di Solimano Re de i Turchi, ch'era venuto alla Valona con grossissimo essercito per terra, et per acqua per passar nell'Italia nel 1537. et scese a terra con gran numero di Turchi. Onde spaventati i Castresi si diedero a patti, cioè, che fossero salvi quanto alle persone, et quanto alle loro facultati. Vero è, che 'l malvagio Capitano, non servando promissione alcuna, entrando nella città, la saccheggiò, et havendo ucciso tutti gli inutili, ne condusse prigione tutti gli altri. Il che inteso dal Re Solimano, adirato lo fece uccidere, et poi ritornare tutti i prigionieri con le loro robbe a Castro. Seguitando il viaggio intorno la marina da venti miglia, ritrovasi il promontorio capo di Leuca, così addimandato da Leuca picciola città, che v'era ne' tempi di Strabone. Vuole Razzano, che quelli siano in errore, che dicono essere il capo di Santa Maria, il capo di Leuca, perché questo è esso, et non quello, per la ragione sopra detta, et nota Strabone. Et quivi si ritrovava ne' suoi tempi una fontana d'acqua puzzolente. Ove dicevasi (favolosamente però) che fossero stati superati i Giganti Leutermij da Ercole, et scacciati da i luoghi vicini a Flegra di Campagna, et inghiottiti poi dalla terra, et che la terra quivi gettasse quest'acque puzzolenti per il sangue loro, qual haveva bevuto. Et per tanto dicevano alcuni, che fosse addimandato questo lito del mare Leuternio, da gli antidetti Giganti. Egli è lo spatio fra questo capo di Leuca, et l'Isola di Sasona (qual è nel mar Ionio appresso

Apolonia di Epiro) di miglia cinquanta, come par accennare Plinio, avvenga che 'l dotto Barbaro dica esser corrotto il testo di Plinio tanto nuovo quanto vecchio, ove è scritto mille miglia, conciosia cosa che non dee passar cento. Io direi, come dice Strabone, che non passassero cinquanta miglia, come etiandio hora si dice, et si tiene. Et questo è il più stretto Braccio di mare da passare dell'Italia nella Grecia, che si ritrovi, come nota Plinio. Onde pensò Pirro di farvi un ponte di navi, acciò che per quello si congiungesse la Grecia con l'Italia. Della quale opinione fu altresì M. Varrone Capitano dell'armata navale di Pompeo, ne' tempi della guerra de i Pirati. Ma non potero adimpire questa sua fantasia nessuno di loro, essendoli vietato da maggiore impresa. Adunque non vi essendo oltra cinquanta miglia da questo Promontorio all'Isola di Sassona, non passerà sessanta miglia lo spatium fra esso Promontorio, et i monti Ceraunij, o siano di Chimera. De i quali ne parla Verg. nel 3:

*Provehitur pelago vicina Ceraunia iuxta,
Unde iter Italiam cursusque brevissimus undis.*

Il che isponendo Servio, dice esser tanto poco tratto di mare tra i monti Ceraunij, et Italia, che agevolmente si passa per ispatium di meza notte, non vi essendo oltra 60. miglia, fra il continente d'Italia, et della Grecia. Doppo 4. miglia, passato questo Promontorio, navigando, però per mare, si ritrova Otranto città nominata da Strabone, et d'Antonino, Hydruntum, da Pomponio Mela, Hydrus, et da Plinio, Hydruntium, da Tolomeo Hydra, et da Procopio nel 1. lib. delle guerre de i Gotti Hydruns; et similmente da Appiano Alessandr. nel 2. lib. delle guerre Civili. Ne' tempi di Strabone ella era picciola città, et al presente è assai honorevole, et capo di questa Regione, dalla quale ha acquistato il nome di Terra d'Otranto. Et è posta appresso il promontorio Capo di Leuca sopra l'alte rupe del mare, risguardando all'Epiro hora Albania. Et ha un fortissimo castello fondato sopra il sasso, che accenna al mare. In vero (sì come ho veduto) par detto castello inespugnabile, essendovi le debite provisioni. Fu talmente fortificato questo castello da Alfonso d'Aragona 2. Re di Napoli, havendo racquistato la città delle mani de i Turchi: conciosia cosa che essendo passato un Capitano del Re de i Turchi dell'Albania, nel 1481. quivi, et smontato a terra pigliò per forza questa

città, et uccise tutti i maschi, eccetto i fanciulli, i quali servò per suo servitio, con le donne (come a me narrò un Gentil huomo di detta città, il qual fu un di quei fanciulli servati.) Narrava detto Gentil huomo tutto l'ordine della cosa, così. Essendo assaltata la città alla sprovveduta da i Turchi, et havendoli fatto resistenza quanto erano state le loro forze, al fine essendo superati, et per forza entrati i Turchi nella città, udendo l'Arcivescovo tal cosa, incontinente vestito delle sacre vesti, con la mitra in capo, et la croce nella man destra, animosamente con quei Christiani, che vi erano, andogli contra, sempre esortandogli, et animandogli a star saldi nella fede di Christo, et a non temere quelli che uccidono il corpo, perché è niente, per rispetto dell'acquisto dell'anima, la quale s'acquista con la morte del corpo per il nostro Salvator Giesu Christo. Or con queste, et altre simili sante parole, avanti a tutti s'appresentò a i crudeli Turchi, da i quali subitamente fu ucciso con molti altri. Poscia ne furono fatti prigionieri da ottocento, et condotti fuori della città tutti ignudi, ad una picciola valle (hora valle de i Martiri addimandata, perché quivi furono tutti martirizzati, per il nome di Christo.) Et avanti, che fossero uccisi, furono prima esortati da i Turchi a rinegar la fede di Christo, promettendogli assai cose, et poscia minacciati, non lo facendo, di ucciderli tutti. I quali tutti ad una voce risposero più tosto voler patire ogni aspro tormento, et poi la morte, che mai abbandonare la verissima fede di Giesu Christo. Adirati i crudeli nemici di Christo, cominciarono ad ucciderli. Ma per questo non spaventati, anzi più animati a morire per il Signor nostro Giesu Christo, si esortavano l'uno, et l'altro a sopportar le crudel ferite de i Turchi, et etiandio la morte. Onde (come a me diceva quel Gentil huomo, che vi era presente) si vedeva il padre esortare il figliuolo a tollerare la morte per Christo, dicendogli che non temesse la morte del corpo, ma quella dell'anima. Et che talmente perdendo il corpo acquistava la vera vita; et che doveva avertire, che una volta bisognava a ciascun abbandonare questa vita, et non si poteva abbandonarla meglio, che per amore di Christo con molte altre simili parole, parimente il figliuolo raccordava al padre gli ammaestramenti da lui dati, di stare sempre costante nella fede di Christo, et che quello che gl'havea insegnato, lo dovesse hora eseguire, sì come era lui apparecchiato a dimostrare havendolo tenuto a memoria. Et con queste, et altre simili sante esortationi, tutti allegramente si offerivano al martirio, parendogli di passare ad un glorioso

convito, che in verità passavano al nobilissimo convivio di vita eterna. Et così tutti furono quivi uccisi, et martirigati per la fede di Christo nostro Redentore. Uccisi adunque i santi martiri, et fatti servi tutti i fanciulli con le donne, avanti ogni cosa i perfidi Turchi, rovinarono tutti i Monasteri, et delle chiese ne fecero loro Moschee guastando tutte le imagini de i santi, acciò non vi rimanesse alcun segno della fede di Christo. Ne rimase però una figura della Madonna, col benedetto fanciullo in braccio, che non fu guastata, che si pensa fosse per non esser veduta da quegli sporchi nemici di nostra fede. Et ciò fu poi riputata cosa miracolosa, per esser quella posta in luogo aperto nel santuario della chiesa Maggiore. La qual poi (essendo ricoverata la città di mano de i Turchi, da Alfonso figliuolo di Ferrando d'Aragona primo Re di Napoli, et essendo ristorata la chiesa) fu molto honoratamente ornata, et così con gran veneratione al presente è tenuta. Poscia (come è detto) scacciati i Turchi, furono raccolte l'ossa di quei martiri, et poste molto ordinatamente in una cappella del Domo, ove si vede l'ordine del martirio di quelli dipinto. Le quali sante ossa io considerando, mi mossero a gran divotione, attendendo quanta è grande la benignità d'Iddio verso i suoi fideli, che in ogni età dimostra non mancare di farli vedere la sua possanza mescolata con la misericordia, havendo dimostrato, che etiandio ne' nostri giorni si sono ritrovati tanti huomini da lui fatti costanti, c'hanno sopportato tanto allegramente il martirio per lui. Questo ho voluto scrivere, per consolatione del nostro secolo, ove si sono ritrovati ancor tanti martiri, acciò che si veda non mancar la gratia di Dio a chi si dispone di riceverla. Ritornando alla nostra descrizione dico, che havendo ricoverato Otranto Alfonso sopra nominato delle mani de i Turchi, talmente è stato di mano in mano ristorato di mura, et accresciuto di popolo, che vi è passato ad habitare di diversi luoghi, ch'al presente è molto forte, et pieno di bello, et civile popolo. Et similmente hora accresce per il traffico delle mercantie, che fanno questi nuovi cittadini. È il territorio d'essa città molto bello, et buono, et producevole di buoni, et saporiti frutti. Veggoni quivi etiandio belli, et vaghi giardini ornati di cedri, aranci, limoni, et d'altri frutti. Pigliando poi il viaggio al lito del mare, et piegandosi dal Promontorio capo di Leuca, verso l'Occidente, et lasciando Otranto (come si vede nelle Tavole di Tolomeo) a dietro 8. miglia, appare sopra un scoglio del mare Rocca fortissimo castello, che pare inespugnabile, pur che vi siano le necessarie provisioni. Quasi tutto il paese, che si ritrova fra

Otranto, et Brindisi è pieno di olive, dalle quali se ne cava grande abbondanza d'olio, come poi dimostrerò ne' Mediterranei. Seguitando pure il viaggio appresso la Marina, dopo 8. miglia vi è S. Cataldo contrada, ove si vede una Torre, ch'è, come un Porto di Leze, da quello discosto 8. miglia. A questo luogo quelli della città di Leze portano le loro mercantie, et quivi l'imbarcano per portarle altrove. Più oltra caminando lungo il lito da 8. miglia, si arriva alla città di Brindisi nominata da Strab. Brundisium, et similmente da Plin. Solino, Pomp. Mela, Cesare ne' Comentari, Livio, Tolom. Appiano Aless. nel 1. 2. 3. 4. et nel 5. lib. delle guerre civili, et nella guerra Illirica, da Corn. Tacito, nel 3. et 4. lib. da Silio Italico nell'8. lib. Nec non Brundisium, quo desinit Italia tellus. Et da Catone quando dice. A Gargano ad Brundisium coluere Coeli, et etiandio da tutti gli altri autentici scrittori, secondo Pomponio Mela, et Tolom. quivi a Brindisi comincia la Calabria, et scorre insino ad Otranto per li Mediterranei, sì come io dimostrerò scrivendo i luoghi posti fra terra. Per hora altro non voglio dire, ma voglio scrivere di Brindisi, il quale fu edificato (secondo Trogo nel 12. lib.) da gli Etoli ne' Pugliesi, che havevavo seguitato Diomede. Essendo poi quindi scacciati gli Etoli da i Pugliesi, hebbero risposta dall'Oracolo de gli Dei, che semper habitarebbono in quel luogo, che ritrovassero. Et per tanto mandarono ambasciatori a i Pugliesi, molto pregandogli, che gli piacesse di restituirli la sua città, et che non lo volendo fare per amore, per forza la pigliarebbono. Il che udendo i Pugliesi, et havendo inteso la risposta a loro fatta da gli Dei, altrimenti interpretandola, uccisero detti Ambasciatori, et nella città gli sePELLirono, acciò che quivi in perpetuo habitassero. Et così si verificò la risposta de gli Dei, imperò che quivi lungamente habitarono. Ben è vero, che vuole Stra. che fosse habitata essa città da i Cretesi, che si erano partiti di Creti con Teseo, et Gnoso; et che essendo poi da i Re governata, vi togliesse gran parte del suo paese Falante Capitano de i Parteniati, overo Tarentini. Il quale essendo scacciato da i suoi (come dissi in Taranto) quivi passò, et fu molto humanamente ricevuto da gli Brindesini. Al fine fu questa città Colonia de i Romani dedutta insieme con Fregolle, secondo Livio nel 19. lib. Et fu di tanta possanza ne i tempi antichi, che dice L. Floro descrivendo la guerra de i Salentini, ch'ella era capo de i Salentini. Ora è molto male habitata, et peggio edificata. Et ciò dice Razzano essergli intervenuto per le maledette fattioni. Imperò che fra sé si sono rovinati i cittadini, guastando, et abbruciando gli edifici, et

peggio facendo, che non havrebbero fatto gli nemici. Quivi si vede una forte Rocca, et il tanto nominato Porto annoverato fra i primi porti del mondo. Del qual dice L. Floro, Salentini Picentibus additi, caputque Regionis Brundesium inclito Portu. Egli è questo porto in tal guisa dalla natura fatto (come etiandio nota Strabone) che sotto una bocca sono serrati molti Porti tanto sicuri, che non possono esser conturbati da alcuna forza de' venti, et meno dalle procellose onde del mare. Tiene la forma delle corna del Cervo. Et per questo fu nominato Brundusium, imperò che aggiungendo esse corna alla città (che pare il capo) finge il capo del cervo con le corna, essendo ella nel mezo di esse, et però fu detta da i Messapij Brundesium, cioè capo di Cervo. Talmente giace detto porto. Vedesi prima la città, alla quale si entra per li Mediterranei, ove è la forte Rocca, et dall'uno lato, et dall'altro, sì come due corna, sono l'acque marine, che insieme si congiungono sotto essa, et fanno la città una Penisola. Entrato nel porto, chiaramente si veggono dette due corna fra la città, et la terra ferma esser di tanta larghezza, et profondità, che sarebbero bastevoli a contenere ogni grandissima armata di mare di quanta grossezza fosse di navi. Alla stretta bocca dell'uscita d'esso vi sono due Torri una contra l'altra, alquanto discosta, dalle quali si può tirare una catena di ferro per sicurezza del Porto. Entrasi da questo porto in un altro maggiore continuamente allargandosi d'amendue i lati. Et così allargandosi crea un altro bello, et sicuro porto. A man destra di esso, dopo alquanto spatio vedesi la Torre del Cavallo, et a man sinistra similmente di riscontro di questa, vi è la Torre della Pena. Queste due torri furono fatte per sicurezza di esso Porto. Fra queste due Torri nel mezo del mare dirimpetto alla stretta foce del primo porto (tre miglia però discosto dalla città) si scorge un scoglio lungo un miglio, et 500. passa largo. Nel cui principio verso la città si vede una fortissima Rocca fatta da Ferrando d'Aragona primo Re di Napoli, per maggior sicurezza di questo secondo porto, et non meno del primo, imperò che sia bisogno a ciascun che vi vuole entrare, che passi a man destra, o a man sinistra vicino a questa fortezza nominata Castello dell'Isola. È questa fortezza (come io ho veduto) talmente fatta, che pare inespugnabile essendovi però dentro le cose necessarie. Et è tutta posta in Isola, essendovi stato tagliato una fossa nel sasso dalla parte, che risguarda al Settentrione, overo al mare, per la quale passa l'acqua marina. Ritornando al primo porto (nel cui mezo è parte della città)

anticamente vi era una Fontana d'acqua dolce, ove venivano i marinari a pigliar dell'acqua per li loro bisogni, come scrive Plinio. A questa città (per esser posta in luogo molto disposto per potersi passare tanto per terra, quanto per acqua della Grecia, et ancor dell'Asia, et d'altri paesi a Roma, et da Roma a i detti luoghi) assai persone anticamente convenivano, come per l'histoire si può conoscere. Livio sovente nomina essa città, et massimamente nel 27. lib. annoverandola fra quelle 18. Colonie, le quali dierono aiuto a i Romani, con denari, et soldati, ne' tempi, che guerreggiava Annibale contra loro nell'Italia, lasciando gl'altri luoghi, ove nomina Brindisi: ritrovo nel 3. lib. come fosse assediato quivi Gneo Pompeo da Cesare, et rotti i Presidij da i nemici, et così liberato dall'assedio, et trasportata la guerra in Tessaglia, ove al fine fu superato Pompeo da Cesare, la qual cosa molto minutamente descrive Cesare nel 1. lib. de i comentari delle guerre civili. Et ivi dimostra il modo tenuto da Pompeo per uscire di Brindisi, essendo molto ben guardato il porto da Cesare. Veggoni circa il porto (pur nella città) due Colonne di pietra drizzate assai alte. Et la cagione, perché siano quivi poste, non l'ho potuto intendere. Ne parla Faccio de gli Uberti di essa città nel primo Canto del 3. lib. così:

Ma non cerchamo senza molti affanni

Isquilaci, Taranto, e Branditio

Perché v'è malandrin di tutti inganni.

Diede gran fama ne' tempi antichi a questa città M. Pacuvio Poeta figliuolo di una sorella di Ennio, che scrisse alcune Tragedie, et morì d'anni 90. in Taranto, alla cui sepoltura vi fu posto questo Epitafio, come dice A. Gellio. Adolescens tam etsi properas, hoc te saxum rogat, ut se aspicias, deinde quod scriptum est legas. Hic sunt poetae Pacuvij Marci sita ossa. Hoc volebam nescius ne esses, Vale. Fu dipinto da costui il Tempio di Ercole nel Foro Boario secondo Plin. Questa città è ornata della dignità Archiepiscopale. Il cui territorio è molto fertile, et copioso delle cose per il viver dell'huomo; et fra l'altre cose produce tanto oglio, che pare cosa incredibile a chi non haverà veduto le grandi selve de gli olivi, che vi sono. Vuole Rafael Volaterrano ne' suoi comentari Urbani, che a Brindisi finisca il Seno, o sia Golfo Ionio, et che cominci il golfo Adriatico; come par etiandio accennar Pli.

Ma Tolomeo dimostra esser posta la Puglia Peucetia, et la Daunia (delle quali presto scriverò) sopra il Seno Ionio, il qual finisce al monte Gargano, ove ha principio il Golfo Adriatico. Altrimenti scrive Agathio nel 2. lib. delle guerre de' Gotti, dicendo cominciare il Seno Ionio ad Otranto, et terminare a Pesaro. Così dice egli. Leuthares (quod reliquum erat) exercitus ductans, Apuliam, et Calabriam petit, et adusque Hydruntem urbem processit, quae supra littus insidet Adriatici maris, unde Ionius incipit sinus. Et alquanto più in giù. Uldach, unus, qui ad Pinsaurum iunctis exercitibus, stationem habebant, et saltum insederant, ubi praevios hostium equites conspexere in ipso littore Ionici sinus, iter habentes. Vero è, che io volendo seguir Tolomeo, dirò essere addimandato Seno, o Golfo Ionio tutto il tratto di mare, che si ritrova fra Brindisi, et il monte Gargano, et che ivi finisca, et cominci il Seno Adriatico. Fu così nominata, golfo Ionico tal parte di mare, secondo Annio ne' Comentari sopra Beroso Caldeo, con autorità di Solino, da Io figliuola di Nauloche Pugliese molto dishonesta femina, che sedea nel mezo delle vie per tirare gli huomini a i suoi dishonesti voti, la quale fu uccisa da Ercole Eraclio. Et per tanto fu nominato Seno Ionio per esser stata uccisa sopra il lito del mare da questo lato. Il che conferma Faccio nel 15. Canto del 3. lib. Dittamondo, così:

*Ionio da Io ancor si dice,
Et da Adria cittade l'Adriano,
La qual fu già di qua molto felice.*

Havendo adunque descritto il viaggio intorno il lito del mare di questo braccio di terra da tre lati dell'acque marine intorniato (com'è dimostrato) cominciando da Taranto, et caminando circa il lito insino a Brindisi, ci rimane da descrivere i luoghi posti fra terra di esso. Vero è, che avanti ch'io vi entri, si avvertisce il Lettore, che già furono due vie, per le quali si passava da Brindisi a Roma, come etiandio dimostra Strab. una delle quali era molto destra, et piacevole per li muli carichi, et questa passava per Puglia Peucetia, et Daunia, et poi per li Sanniti insino a Benevento, ove si ritrovava Egnatia, Celia, Netio, Canoso, et Cerdonia. L'altra via passava per il paese di Taranto, alquanto a man sinistra d'esso. La

quale seguitando un buon caminatore, arrivava in una giornata alla via Appia, molto più agevole da carreggiare, che la prima.

Per questa via vedevasi Uria, et Venosa. Era essa via fra Brindisi, et Taranto, et quell'altra ne' confini de i Sanniti, et de i Lucani. Vero è, che poi amendue si congiungevano da Brindisi a Benevento, et quindi in Campagna. Et era nominata da Brindisi a Roma tal via Appia. Nella quale erano Caudio, Caiazzo, Capua, et Casilino insino a Venosa. Annoveravansi per questa via da Brindisi a Roma 360. miglia. Ritrovavasi altresì la Terza Via per passar da Brindisi a Roma di riscontro all'altre due, et ciò era per li Brutij, Lucani, et Sanniti; la quale parimente si congiungeva con la via Appia in Campagna; ma era più lunga dell'altre, di tre, o quattro giornate per il monte Apennino passando. Assai vestigi di queste vie in qua, et in là si veggono, et massimamente appresso Brindisi. Descritte adunque dette vie, passerò alla promessa descrizione de i luoghi Mediterranei di questa Regione.

LUOGHI POSTI FRA TERRA

Per terra adunque da Brindisi a Taranto, annoveransi 32. miglia (secondo Plinio) ma secondo Strabone, vi è tanto spatio, quanto a fatica può passare in una giornata un valente caminatore. Seguitando adunque questa via, et camminando verso Taranto, da Brindisi otto miglia discosto, alle radici del braccio di uno picciolo colle, che deriva da Ostuno (di cui poi dirò) vedesi Missagno da i letterati Messania detto. Al mio credere quivi era Messapia nominata da Plinio ne' Mediterranei di questa Regione insieme con Aletio, et con quella, di che parlassimo nella Magna Grecia, hora detta Messafra. Produce il buon territorio di questo castello frumento, olio, et altri frutti con assai zaffarano. Seguitando detto collicello quattro miglia appar Lezano, et più avanti sopra il colle, Orea che risguarda a Taranto, quale però è discosto 24. miglia. Ella è nominata da Plin. nel 10. capo del 3. libro Uria, et da Erodoto nel 7. lib. Iria, narrando la edificazione di essa fatta da i Cretesi, che prima erano passati in Sicilia, et 5. anni havevano tenuto assediato Camico, et havendo conosciuto non poterlo espugnare, erano ritornati alle navi, et essendo arrivati al lito del mar della Giapigia affannati

fabbricarono essa città. Parimente la nomina Appiano Alessandrino Hyria nel 5. lib. dell'histoire. È guardata essa città da una fortissima Rocca posta sopra il colle, di cui tiene la Signoria il Marchese della nobile famiglia de i Balci. Ne' tempi di Strabone vedevasi nel mezo di questo braccio di terra la città di Tirea, ov'era un sontuoso palagio d'un gran signore. Ne fa memoria di questa città Livio nel 10. lib. narrando che Cleonimo Lacedemone, essendo quivi venuto, pigliò la città di Tirea de i Salentini, contra il quale vi mandò il Senato Romano Emilio Console, che lo fece fuggire co i suoi Greci alle navi, et restituì la città a i Salentini. Ove non si ritrova il luogo ove la fosse. Lasciando a man sinistra la città di Orea, et caminando più avanti si arriva a Taranto. Ben è vero, che volendo andare a Taranto per altra via, cioè per da Latiano, lasciando Orea, si passa da Franca Villa, castello posto alle radici di quel picciolo colle avanti nominato, che risguarda a Taranto lontano 5. miglia da Orea. Egli è molto fertile il territorio di Orea, et di Franca villa, il quale abbondantemente produce frumento, vino, et olio. Tiene la signoria di Franca Villa l'antidetto marchese. Quindi ad otto miglia alle radici del detto colle, pur verso Taranto vi è Grotaglie, da Orea altrettanto discosto. È soggetto questo castello alla chiesa di San Cataldo di Taranto. I suoi campi producono gran copia di frumento, vino, et zaffarano. Ritrovansi in questo paese, secondo la pittura di Tolomeo, Rufe da lui chiamato Rudia città Greca, della quale pochi vestigi al presente appaiono. Etiandio talmente Rudia è nominata da Pomponio Mela, ma da Strabone Rhode, patria di Ennio poeta, come dimostra Pomponio Mela, et Sillio Italico, quando dice. Quem Rudiae genere vetustae, avvenga che Eusebio scrive, che fosse Tarentino, che forse così disse per esser molto vicino a Taranto, o per esser più nominato Taranto, che Rudia. Il cui epitafio posto sopra il suo sepolcro descrive Cicerone nelle Tusculane:

*Adspicite o Cives senis Ennii imaginis urnam
Heic nostrum scripsit maxima facta patrum.
Nemo me lacrymis decoret, nec funere fletu
Faxit. cur? voluto docta per ora virum.*

Poscia a dietro ritornando a Brindisi, et caminando verso Otranto fra terra si passa sempre per la Calabria, come dimostra Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela; la

qual comincia a Brindisi, et finisce ad Otranto, ove anticamente si ritrovano questi popoli, Sturnini, et Ureto secondo Tolomeo; et secondo Plinio Egentini, Butontinesi, Decuani, Brumbestini, Narbonesi, Sturnini, et Tutini, et Mela vi aggiunge Brindisi, Aletio, Lubie, et Otranto. Erano adunque tutti questi popoli addimandati Calabresi, et non quelli (hora così nominati) ch'erano Brutij, come dimostrarai. Et benché fossero essi ne' mediterranei, havevano però poco paese, imperò ch'erano la maggior parte di questo braccio di terra sotto i Salentini, et così da loro nominato. N'è fatta mentione di questi Calabresi da più scrittori, et massimamente da Corn. Tacito nel 3. lib. dell'hist. Dovendo scrivere i luoghi di Calabria, che sono fra Brindisi, et Otranto, comincierò dall'antidetta città di Lupie, talmente nominata da Strab. et da Tolomeo Luspia, et da Pompon. Mela di Lubiae, et da Plin. Luspia, et da Appiano Alessand. nel 3. lib. Lipium. Vero è, che nelle correctioni Pliniane, dice il latinissimo Barbaro, esser meglio a dir Lupia (correggendo Pl.) per esser così detta da Strab. et da Antonino nell'Itin. Era questa città da Otranto distante 25. miglia, come dimostra la pittura di Tolomeo, et circa il lito del mare, ma secondo Strab. era ne' mediterranei. Peravventura si potrebbero accordare così questi nobili scrittori, cioè, che la fosse tanto vicina al lito, che la si poteva dire esser littorale, et talmente fra terra, che la si poteva riporre alquanto ne mediterranei. Di essa città hora niun vestigio si vede, avvenga che alcuni dicono, che fosse fatto Leze (del qual dopo poco scriverò) nelle rovine di quella. Ma di lunga s'ingannano, perché Plinio fa mentione di questa città, et di Aletini, et similmente Pomponio Mela nomina Valentium, ch'è Leze, et Lubie. Là onde se così fosse, come quei dicono, non havrebbero detti scrittori nominato Aletium, et Luspia, differenti l'uno dall'altro. Forse che questi tali intendono di dire, che Letio fosse aggrandito per la rovina di Luspia, et così intendendo, potrebbesi verificare la loro scrittura. Secondo che io posso conoscere da Antonino nell'Itinerario, non era molto discosto Luspia da Aletio, conciosia cosa che vuole Antonino, che siano 25. miglia da Luspia ad Otranto, sì come annoverano da Otranto a Leze, o poco meno. Là onde essendo in questo mezo, era poco discosto da Leze città da Brindisi 24. miglia lontano, et dal mare otto, Aletium da Plinio nominato, da Tolomeo, et da Pomponio Mela: avvenga che 'l corrotto libro dica Valetium. È questa città alquanto discosta dall'antico Aletio secondo il Volaterrano. Gli fu imposto tal nome (come dicono alcuni) a questa

nuova città, la alcuni Litiesi, che quivi vennero dell'Asia, talmente da sé addimandandola Litio. Et dice Razzano che se così fosse, si dovrebbe scrivere Lytium così con lettera y. Altri dicono che gli fosse imposto tal nome, dal nome della patria del capitano de i soldati, che la fece, come par accennar Verg. nel 3. lib. quando dice:

*Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus.*

Furono i Salentini popoli, una certa parte di questa Calabria, che prima fu habitata da i Calabresi, et poscia per maggior parte posseduta da i Salentini. Et perciò fu nominato il promontorio di S. Maria promontorium Salentinum da i detti Salentini. Qui passò Idomeneo da Litio città di Creti, essendo della patria scacciato, come nota Servio sopra il verso di Vergilio avanti descritto. La cagione perché passasse a questi luoghi, così si narra. Essendo stata rovinata Troia, et volendo ritornare Idomeneo alla patria, et essendo molto conturbato dall'onde del mare, fece voto a gli Dei, che per loro sussidio ritornando salvo alla patria, di sacrificarli la prima cosa che gli verrebbe incontra nella entrata di essa. Fatto il voto, a salvamento fu condotto co i compagni alla patria. Nell'entrare di quella gli occorre la sua figliuola, tutta festeggiante per vedere il padre. La quale egli sacrificò a gli Dei, per compir la promissione a loro fatta, (come scrivono alcuni) ma secondo che altri dicono, havendo istratto il padre il coltello per sacrificarla, incontinente levandosi a furia i cittadini, gliela tolsero delle mani, et con gran sdegno lo scacciarono fuori della città. Essendo adunque Idomeneo scacciato della patria, et vagando per il mare in qua, et in là, per ritrovar luogo che gli aggradisse, dopo molti stenti arrivò a questo promontorio Giapigio, et scendendo a terra, edificò questa città, addimandandola Litio dalla patria sua. Il che par confermar Verg. nel 3. della Eneida, quando dice:

*Fama volat pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem desertaque littora Cretae.*

Ella è questa città dal promontorio Giapigio, o Salentino, o sia capo di S. Maria

discosta da 30. miglia, et è molto honorevole tenendo il primato di questa Regione, tanto nella struttura, et dispositione de gli edifici, quanto nella moltitudine del popolo, et nella ricchezza, et civiltà. Quivi è il Real consiglio di Puglia, ove si radunano i popoli a trattare le sue differenze avanti i consiglieri. Il territorio d'essa è molto buono, dal quale si cava grano, vino, olio, mandorle, aranci, limoni, et altri saporiti frutti. Diede gran nome a questa patria ne' giorni nostri Roberto dell'ordine de i Minori Vescovo d'Aquino, huomo molto letterato, et eloquente predicatore, il quale lasciò dopo sé alquanti volumi di prediche per le quai chiaramente si può conoscer di quanta dottrina fosse ornato. Caminando più avanti, si giunge ad Otranto. Poscia piegandosi al capo di S. Maria otto miglia da Otranto, et sei dal mare, fra terra appare il castello di Busardo, et dopo tre miglia, Andrano: et passato altrettanto spatio, Tricasso buon castello soggetto al Conte di Cento, della nobil famiglia de i Balci. Poscia havendo caminato altrettanto paese, vi è Alessano, et più avanti mezo miglio monte Sardo, Villa di Santa Maria, con molt'altre contrade piene di habitatori, che sono in questo paese. Tutti questi luoghi sono ben coltivati, et ornati di belle vigne, d'olivi, d'aranci, et d'altri simili alberi fruttiferi, che paiono giardini, dando gran piacere a risguardanti. Poi si vede la città di Minervino dal mare 12. miglia discosto. Pigliando il viaggio da monte Sardo, et caminando due miglia si scorge Gagliano; et dopo sette, per la via che passa ad Ussento, si veggono molte ville, et contrade habitate da Greci, che osservano i costumi, et cerimonie greche insieme col favellare, et nel vestire, et ne gli uffici divini, avvenga che anco parlano Italiano. Me ricordo che quindi passando del mese di Novembre, intesi da loro, che celebravano la festa di san Filippo Apostolo, la qual celebra la chiesa Romana il primo giorno di Maggio. Credo che detti Greci siano usciti da quei Greci ch'erano quivi posti per guardia, et presidio di questi paesi ne' tempi che gli Imperatori di Costantinopoli tenevano la signoria d'essi. I quali poi furono quindi scacciati da i Normani (come dimostra Biondo nell'histoire) et pur rimanendovi alcuni d'essi, ne siano poi usciti questi tali, che sempre hanno ritenuto i costumi Greci in tutte le sue cose. Havendo passato sette miglia fra queste belle, et dilettevoli contrade, ritrovasi Ussento città posta sopra il colle, da Otranto 20. miglia discosto. Era anticamente assai gran città, come si può istimare da i vestigi, che appaiono de gli antichi edifici, et hora è molto picciola. La nomina Tolomeo Uxentum. Si ritrova esser ella al mare vicina

4. miglia. È molto honorata la chiesa di S. Maria posta nel territorio di essa da i vicini popoli, ch'è edificata nel luogo ov'era la città di Vereto da gli antichi detto Veretum, i cui habitatori addimanda Plinio Veretini; avenga che 'l corrotto testo dica Neretini. Dimostra Tolomeo che amendue queste città fossero non molto discoste l'una dall'altra ne' mediterranei assai vicine al golfo di Taranto. Egli è Ussento 20. miglia discosto dal capo di S. Maria, et altrettanto da Gallipoli, havendo grasso paese, che produce vino, olio, con altri buoni frutti. Tiene la signoria di essa città il conte di Cento. Poscia passando sei miglia, vedesi Specchiano, et più oltra tre, Ruffiano; et dopo 5. Corano, et passato altrettanto Corliano da Otranto 13. miglia lontano. Egli è posto questo nobile, et forte castello sopra la schiena di un picciolo colle, risguardando a tutti i vicini luoghi, che par signoreggiarli. Onde passandovi con maestro Francesco da Ferrara generale dell'ordine de i predicatori nel 1525. del mese di Novembre, n'era signor Giovambattista di Monte, gentilhuomo Napolitano. Il qual si come huomo generoso, et magnifico, come intese noi avvicinarsi, ci mandò in contra tre miglia due suoi figliuoli l'uno di anni 10. et l'altro di 9. riccamente vestiti, sopra due possenti cavalli guarniti di seta co i fornimenti dorati; che parevano due angeli. Co i quali erano molti servitori, col loro preccettore, con molti nobili huomini a cavallo molto ben vestiti. Nello scontro del generale, tanto riverentemente lo riceverono, che non più saggiamente sarebbe stato ricevuto d'alcun huomo più prudente, et lo misero nel mezzo et così lo condussero al castello. Nell'entrata della Rocca, si rappresentò il detto Signore, honorevolmente vestito, secondo richiedeva la sua età, che pareva d'anni 50. in 60. et molto humanamente lo ricevè. Et furono sbarrate tante bocche di fuoco, che pareva dovesse rovinar l'aria. Et poi lo condusse alle nobili, et magnifiche stanze, ov'era apparecchiato una nobilissima cena, da ragguagliare ad ogni lautissimo convito. La mattina ci mostrò tutta la Rocca, la quale tanto per il luogo (ov'ella è posta) quanto per le grosse mura par esser inespugnabile essendovi però le condecanti provisioni, sì come hora vi sono. In vero parve a noi essere una delle forti Rocche, che si possano ritrovar nell'Italia, benché non sia della grandezza di molte altre. Et diceva esso Signore haver fabricato questa fortezza con tutti quelli ordini, che fosse stato possibile ad immaginarsi, et poi l'haveva tanto fornita d'artiglierie, et di tante monitioni condecanti, acciò che occorrendo caso (che Dio non lo permetta) che i Turchi

smontassero a terra in questi luoghi (come innanzi ne' tempi di Ferrando Re di Napoli erano smontati ad Otranto) si potessero assicurare i Signori del Regno, che bisognasse a quegli fermarsi quivi alquanti mesi, se volessero pigliare detta fortezza; et in questo tempo potrebbe mettersi ad ordine per vietargli il passo più oltra. Veduta la Rocca, ci condusse al suo giardino, molto vago, et bello, pieno di cedroni, aranci, et d'altri alberi fruttevoli. Vidi quivi fra l'altre rare cose un tronco di cavolo alto un piede di tanta grossezza, che oltra tre palmi era di grossezza, misurando però intorno. Cosa veramente da far maravigliare quelli che non l'havranno veduto. Considerato il nobile Giardino, et montati a cavallo, accompagnò esso signore il Generale alquanto, et pigliata licenza, lasciò i due figliuoli con l'honorata compagnia con noi. Erano detti fanciulli altrimenti addobbati, et parimente i cavalli, da quel che avanti erano. Et così ci fecero compagnia insino al fine del suo territorio. Et poi riverentemente con atti signorili, chiederono licenza di ritornare al loro padre. Questo ho voluto scrivere per dimostrare, in quel ch'io posso, et gratitudine alla magnificenza, et gentilezza usata verso noi da tanto huomo. Ritornando alla discriptione nostra. Come di anzi ho detto, si veggono assai ville, et contrade, molto habitate da' Greci, in questo paese, che si ritrova fra Otranto, et Corliano, ch'è tutto dilettevole, et producevole di saporiti frutti, imperò che da ogni lato si veggono giardini di Cedri, Aranci, Limoni, et d'altri frutti. Più oltre a Corliano 5. miglia, appare il nobil castello di S. Pietro in Gallatina posto fra le gran selve d'Olivi. Ha la signoria di questo castello Ferrando della nobile famiglia de i Castriotti, che quivi vennero dell'Albania fuggendo davanti i Turchi. Egli è questo signore molto humano, et generoso. Quindi partendosi, et caminando un miglio appar Soletto, molto antico luogo, postro circa il picciol colle, che risguarda al mezo giorno, Soletum da Plinio nominato; del qual tiene la signoria il Duca di San Pietro in Gallatina. Non meno è pieno il paese di questo castello d'Olivi di quello di S. Pietro soprannominato. Dopo tre miglia ritrovasi Sternatio, da Otranto discosto tredici miglia, fra questo luogo, et Otranto da ogni lato veggonsi ville, contrade, et castelli tra i quali vi è Scuriano discosto dal Bastardo otto miglia, et da due appare il fortissimo castello di Noia posto in forte luogo. Quindi a Convertino misuransi sei miglia, et di là a Leurano quattro, et dopo altrettanto vedesi Velleia, et dopo sei S. Gianazzo castel della Chiesa di Brindisi; et passato sei, vi è Torre appresso ad Oreo altrettanto. Da

Oreo a Franca Villa sopra descritta, annoveransi quattro miglia, et quindi a Grottaglie otto: et similmente da altrettanto, caminando verso Brindisi, appar Latiano; et quindi a Missagno, vi è la metà del viaggio. Partendosi da Missagno, et caminando per la via verso la marina 5. miglia, vi è Cilino, et passati quattro Curchialoro; et dopo 8. Letio; et quindi a Capia, altrettanto; et passato 4. Gugnano. Passando a S. Pietro in Gallatina, et caminando per li Mediterranei verso Taranto 5. miglia, vi è Gallatina honorevol castello, posto similmente anche lui fra le selve di grandi olivi, soggetto alla generosa figliuola del Duca di Ferrandina. Diede gran fama a questa patria Antonino (detto il Galateo dal luogo) filosofo, medico, oratore, poeta, et eccellente cosmografo, come facilmente si può conoscer dalle tavole della cosmografia sottilmente da lui disegnate, come scrive Razzano, che le vide. Si dee avvertire, qualmente fra Ussento, et Gallipoli, (del qual scrissi ne' luoghi Litorali) si ritrova Rachaele picciolo castello 8 miglia da Gallipoli discosto, posto fra terra, sotto posto alla signoria di Alfonso de i Tolomei di Siena. Anche alcune villette, et contradelle in qua, et in là, per questi luoghi vicini si veggono, che per non esser di grand'affare, le lascio senza memoria. Ritornando a Gallatina, et havendo quindi caminato 6. miglia, appar Paravita dal mare 7. miglia lontano. Et da Gallatina rivolgendosi a man sinistra, dopo tre miglia si vede la città di Nardo molt'antica, da Tolomeo, detta Nertitum, la qual è molto civile, ricca, et di popolo ben piena. Tiene un bello, vago, et abbondante territorio, ornato d'Aranci, limoni, et di gran selve d'olivi, et di belle vigne. Misuransi da Gallipoli a questa città nove miglia, et dal mare 4. Sono signori di essa col titolo del Ducato, quei della nobile famiglia d'Acquaviva. Fece molto nominare questa città ne' nostri giorni Francesco (detto il Nardo dalla patria) dell'ordine de i predicatori filosofo, et gran teologo, sì come si può conoscere dall'opere da lui lasciate, et massimamente da i comentari sopra la Metafisica d'Aristotele. Lungo tempo soggiornò in Padova salariato da i Sig. Venetiani, acciò leggesse in quello studio, ove passò all'altra vita nel 1480. Quindi caminando verso Taranto da 25. miglia da Nardo discosto, appar Casal Nuovo. Secondo alcuni era quivi Mandurino, et secondo altri Messapia. Più volentieri m'accosterei a i primi, perché io credo che Messapia fosse, ove è Messagno (come dissi.) Addimanda Livio Mandurino, Manduria nel 27. libro, narrando che Q. Fabio Console pigliasse Manduria ne i Salentini. Etiandio al presente è costantemente

tenuto dal volgo, che quivi fosse detto Mandurino, o sia Manduria da Livio nominata. Egli è signor di questo castello il Marchese d'Uria. Produce assai grano il territorio di esso. Passando più avanti s'arriva a Taranto. Et così sono giunto al fine di questa Regione de i Salentini, hora terra d'Otranto nominata.

TERRA DI BARI. DECIMA REGIONE DELLA ITALIA

Bella sarà la descrizione di questa Regione, hora nominata terra di Barri, et dagli antichi Apulia Peucetia, (s'io non m'inganno) imperò che in essa si ritrova tanti buoni, et saporiti frutti, et d'altre cose tanto per il bisogno de i mortali, quanto per li piaceri, ch'ella è cosa maravigliosa, secondo che a parte a parte dimostrerò. Fu primieramente nominata Ausonia da Ausonio Re d'Armenia, che quivi passò, et si fermò, come dimostra Beroso Caldeo nel 5 lib. dell'antichità, quando dice. Aralij Septimi Regis Assiriorum, anno decimo, Armeni Ianigenae Griphonij cum colonijs suis ad Aurunum danigenam venerunt, quos exceptos hospitio etiam sedem cum Ianiginis Ragenuis assignavit, Classe quoque Auson eodem tempore ab Aurnus fuit exceptus anno octavo sequente. Et ipsi sedes in orientali Italia ab eodem consignata fuit. Et così fu nominata Ausonia questa parte (com'è detto, et parimente ne parlai nel principio d'Italia, scrivendo, che fosse già detta Ausonia.) Fu etiandio addimandata Apulia (secondo però alcuni) da A, che significa in greco, senza, et pluvia, cioè senza pioggia, imperò che di rado vi piove. Il che par confermare Faccio degli Uberti nel primo canto del 3.lib Dittamondo, così:

*È detta Puglia, che 'l caldo v'è tale,
Che la terra ne perde alcuna volta
La sua virtude, e fruttifica male.*

In vero pare a me questa assai storta etimologia, perché chiaramente si vede ella esser sufficientemente bagnata dalla pioggia, producendo tanta abbondanza di grano, orzo, vino, lino, olio, mandorle et altre delicati frutti in tal maniera, che facendo paragone d'essa al resto d'Italia, per avventura potrei dire, che ne produce tante quante essa: Et se la non avesse sufficiente pioggia, non potrebbero questi paesi tanto abbondantemente fruttificare. Non però nego ritrovarsi quivi alcuni luoghi molto caristiosi d'acque, et di pioggia (come si dimostrerà poi) per la qual cosa fu costretto a dire Oratio, Siticulosae Apuliae nominandola, così piena di sete; et parimente Persio nella prima Satira. Nec linguae tantum sitiatis canis Apula tantum. Se anche fosse vero, quel che dicono questi tali, cioè, che la fosse

nominata Apulia per non scendere la pioggia, non sarebbe buona questa sua etimologia, dicendo che Apulia vuol dire senza pluvia, ma si dovrebbe dire Apluvia. Altri dicono, che tal nome gli fu posto da Apulo antichissimo Re di questo paese, che quivi passò ad habitar molto tempo innanzi la guerra di Troia. Altro non ritrovo della cagione di tal nome. Ora addimandansi tutti questi paesi Puglia, avvenga che sia parte d'essa con altri particolari nomi chiamata (come si dimostrerà.) Sono i termini di questo paese nominato Puglia, secondo Catone nell'Origini, Strabone, Plinio, et Tolomeo, dal territorio di Taranto, et di Brindisi per lunghezza al fiume Fortore di là dal monte Gargano, et per larghezza dal mare Supero, o sia Adriatico secondo Plinio, o sia Ionio, secondo Tolomeo, a i Lucani, Irpini, et Sanniti; così dall'Oriente haverà i Salentini; dal Mezo giorno Lucani, Irpini, et Sanniti; dal Settentrione il Seno Ionio, o Adriatico; dall'Occidente il fiume Fortore, termine de Caraceni, et Frentani, hora Abbrutio detti. Vero è, che questo paese posto fra detti termini è partito in due parti da gli antidetti scrittori, volendo che la prima parte, la quale comincia al territorio di Brindisi, et di Taranto (come è detto) finisca allo Aufido, hora Lofante nominato; et l'altra, che è quivi, comincia, et trascorre al fiume Fortore, servando ciascuna d'esse la loro larghezza tanto a man destra, quanto sinistra (secondo è detto di sopra) comparativamente. Ella è addimandata la prima parte Apulia Peucetia, o siano Peucetij popoli da Peucetio fratello di Enotrio, et figliuolo di Licaone, come scrive Dionisio Alicar. nel 1. lib. dell'histoire, i quali ne vennero quivi di Grecia di 17. età avanti la guerra di Troia, et in questo luogo si fermarono co i compagni, volendo habitare sopra i Giapigij. Et per tanto dal detto Peucetio acquistarono il nome questi popoli. Il che conferma Mirsillo Lesbio, aggiungendovi, che questi nuovi popoli furono quivi menati da Enotrio, et da Peucetio fratelli, di Arcadia, ove prima habitavano gli Ausoni, et però fu nominata parte di questo paese Enotria, qual era di riscontro a i Peucini. Et questa fu la prima Colonia, o siano i primi huomini mandati fuori di Grecia ad habitare altrove, che fu avanti la rovina di Troia poco meno di 15. età, cioè di 375. anni, secondo Mirsillo, ma di 17. etati, secondo Dionisio Alicarn. o sia d'anni 400. poiché ogni età contiene anni 25. come vuol Senofonte ne gli Equivoci. Ben è vero, che come dice Giovanni Annio, par che si debba più tosto credere in questa cosa a Mirsillo, che a Dionisio, per esser molto più antico scrittore Mirsillo d'esso, conciosia cosa, che maggiormente

si dee credere a i più antichi, che a gli altri, per esser stati eglino più vicini alle cose fatte. Sia come si voglia, sarà in libertà del Lettore di credere a cui li parerà. Furono etiandio nominati quei popoli, che habitarono fra il territorio di Taranto, Brindisi et il fiume Aufido Etoli da Etolia di Grecia, i popoli della quale vennero in questi luoghi ad habitare, come scrivono alcuni, i quali scacciarono di quindi i Pediculi, et vi rimasero loro. Che cosa fossero i Pediculi, lo narra Strab. nel 6.lib. et Pli. nel 3. e dicono, che furono nove giovanetti, et altrettante donzelle, che dell'Ilirio quivi passarono, et vi habitarono de i quali ne uscirono 13. popoli. Et acciò più agiatamente vi potessero dimorare fecero molti castelli. Talmente Pediculi furono addimandati, sì come putti, et fanciulli, conciosia cosa, che quel, che noi volgarmente diciamo putto, i Greci dicono pedia; vogliono adunque Pediculi significar puttini, et fanciullini. Non è però da credere, che questi fanciulli, et fanciulle (benché fossero di nobile lignaggio) havessero havuto tante forze, che havessero potuto soggiogar questo paese, et che da loro fosse stato nominato, ma gli fu concesso tal honore da i loro compagni per essere più nobili d'essi, Al fine ottenne questo paese il nome Peucetia, com'è stato detto, et hora si addimanda Terra di Barri, dalla città di Barri, capo di questa Regione (come si dimostrerà.) Comincia poi al fiume Aufido, o Lofante, altre parte che trascorre quindi al fiume Fortore detta Apulia Daunia, overo Daunij da Daunio loro antichissimo Re, suocero di Diomede (come poi narrerò nella descrittione d'essa.) Ora ho da descrivere questa parte di Puglia detta Peucetia, o sia terra di Barri, et prima descriverò i luoghi lungo il lito del mare, secondo il mio costume, et poi quei, che sono fra terra. Passato adunque il porto di Brindisi, piegandosi alla Borea, entresi nel lito del mare della città di Ostuno, ch'è dalla marina 4. miglia di costa, della quale ne parlerò ne' mediterranei. In questo lito vedesi Villa Nova porto di Ostuno, ove portano gli Ostunesi le sue robbe ad imbarcare per mandare altrove. Quindi a 14. miglia (non però molto dal lito discosto) si scoprono i vestigi dell'antica città di Egnatia fra cespugli, urtiche, et pruni. Ella è talmente nominata da Plin. Pomp. Mela, Oratio, et Tolo. Più avanti 4. miglia, appar una picciola fortezza, nominata S. Stefano, posta sopra uno scoglio di mare formato a guiso d'un braccio di terra, ch'entra nell'acque, sottoposta a i cavalieri di S. Giovanni di Rodi. Caminando da due miglia lungo il lito ritrovasi la città di Monopoli, non molto antica. Io non ritrovo alcuno scrittore, che faccia mentione

d'essa. Vero è che il Volaterrano ne' suoi comentari Urbani dice, che la fu fatta per la rovina d'Egnatia, ch'era poco discosta da essa. Ella è bella, nobile, et civile città, ma non è di grand'ambito, ma ben ornata di sontuosi edifici. Tra l'altre cose degne da farne memoria è, che nella chiesa principale si vede una Cappella ornata di belle statue di marmo tanto artificiosamente fatte da Lodovico Fiorentino eccellente statuario, che meritevolmente si potrebbero ragguagliare alle statue di quegli antichi scultori, tanto lodati da Plinio, et da gli altri antichi scrittori. Ha dato gran fama a questa città Bartolomeo Sibilla dell'ordine de i predicatori eccellente filosofo, et dignissimo teologo. Et il simile ha fatto questi anni passati Girolamo (detto il Monopoli) pur egli anco di detto ordine. Il quale lungo tempo lesse a Padova, et a Napoli con gran favore degli studenti, et al fine fatto Arcivescovo di Taranto, passò all'altra vita a Viterbo nel 1528. lasciando alcune opere testimonio di sua dottrina. Si raccoglie nel territorio di questa città grand'abbondanza di vino, et di oglio. Onde mi dissero i cittadini, che essendo la stagione delle olive, che roccoglievano l'anno più di 20000. some di oglio. Che in vero parrà cosa molto difficile da credere a quelli, che non haveranno veduto le selve degli olivi, de' quali sono pieni tutti questi luoghi, et tutta questa Regione, o sia Terra di Barri. Avanti caminando lungo il lito 15. miglia scopresi sopra un'alta, precipitosa, et sassosa rupe la città di Polignano assai civile, et ben piena di popolo. Sotto la quale veggonsi molte caverne, nelle quali con grande impeto entrando, et poi pian piano uscendo l'onde marine ne riesce i dilettevoli ribombi, che danno gran piacere a chi li sente, per il gran mormorio, et sussurro, che di continuo generano, et creano. Quivi sono degnamente riveriti i corpi di S. Vito, Crescentio, et Modesto martiri. Anche il paese di questa città produce assai vino, et delicato oglio, con mandorle. Et come ho detto da ogni lato veggonsi gran boschi di olivi, et di mandorle, sì come ne i luoghi fra terra posti, dimostrerò. Circa il lito di questo paese, assai buoni, et saporosi pesci si pescano. Poscia doppo sette miglia pur appresso la marina evvi l'antico, et sontuoso Tempio dedicato a S. Vito; ove si vede qualche simiglianza di porto però che egli è spiaggia tutto il lito, cominciando da Brindisi, et seguitando la marina, et così non vi si trova luogo, ove possano esser condotte le navi appresso terra per fermarsi essendo l'acqua tanto bassa, che fa bisogno, che le navi nell'alto mare si fermino con l'anchore, dal lito assai lontano. Poscia quindi due miglia scorgesi Molla

castello, edificato al lito. Avvenga, che 'l sia assai sofficiente d'habitationi, nondimeno è pieno di popolo di costumi rozi. Questi anni passati vi fece il Marchese di Polignano una molto forte, et artificiosa Rocca per guardia di questo sito. Parimente il paese di questo castello produce assai vino, et oglio, come fanno gli altri luoghi vicini. Poi quindi 10. miglia appare l'antica città di Barri. Barium detta da Pomp. Mela, da Tolomeo, et da Corn. Tac. nel 6. lib. dell'hist. quando dice Syllanus tamquam Naxum deveheretur hostia amotus, post municipio Apuliae, cui nomen Barium est clauditur. Ma Strabone la nomina Barri, et Barretum, et Plinio Barionon, dicendo, che avanti fosse addimandato Iapyx dal figliuolo di Dedalo, dal quale etiandio fu nominata la Iapigia, (come ne' Salentini dissi) et essendo poi accresciuto da Bariono (uno di quei nove fratelli pediculi) fu addimandato da quello Barri secondo Razzano. Ella è bella, et civile città, et piena di popolo. Onde meritevolmente tiene il primato di questa regione, et da quella è nominata Terra di Barri; anch'ella ornata della dignità Archiepiscopale. Quivi si solevano coronare i Re di Napoli, et di Sicilia. Ove insino ad oggi si veggono i vestimenti, et altre insegne Reali, delle quali erano coronati, et consagrati; sì come io ho veduto. Vedesi qui il superbo Tempio dedicato a S. Niccolò già Vescovo di Mirea, ove sono con gran riverenza conservate le sue sante Reliquie. Dalle quali insino ad oggi (come io chiaramente vidi) scaturisce un liquore, da i cittadini Manna detto, ch'è cosa di gran maraviglia. Ritrovandomi quivi nel 1525. mi fu mostrata da i venerandi sacerdoti, che havevano cura di questo sacro Tempio, come già era coperta la volta, quale è sopra l'Altare (sotto cui giacevano le pretiose reliquie del santo) di lamine d'argento, et parimente le quattro colonne, che la sostentano, ma che furono spogliate da Ferrando d'Aragona primo Re di Napoli guerreggiando co i Turchi, per ricovrare Otranto, che l'havevano pigliato (secondo ch'è dimostrato.) Poscia soggiunsero, et dissero, che da quel tempo in qua (sì come par cosa volgata) mai più haveva prosperato detto Re, anzi sempre erano (non solamente di esso, ma anche de' suoi figliuoli) passate le cose di male in peggio, come a tutta Italia era manifesto. Vedesi etiandio in questo Tempio un ricchissimo Tesoro, ove sono assai vasi d'oro, et d'argento con molte imagini di gran valore, et vestimenti sacri di gran pretio condecante a tanto Tempio. Quivi ogn'anno nella festa del detto Santo è gran concorso di popoli di diversi paesi, et similmente da ogni tempo dell'anno vi vengono assai peregrini a sodisfare a' suoi

voti. Così diceva Faccio di questo dignissimo Tempio nel primo canto del terzo lib. Dittamondo:

*In quella parte ci fu dato inditio,
Che Barri v'era appresso, ond'io devoto
Di San Niccola misurai l'hospitio.*

Etiandio quivi al lito non vi è porto per esservi spiaggia, avvenga, che vi sia un poco di simiglianza di porto, però artificiosamente fatto. Fu questa città saccheggiata, et parte de i cittadini uccisi, et parte confinati a Constantinopoli, da Basilio, et Constantino Imperatori di Costantinopoli, cha passarono nell'Italia ne i tempi di Benedetto VII. Pontefice Romano, havendola pigliata per forza, come scrive Biondo nel 13. lib dell'hist. Poscia da quei tempi in qua, ella è stata assai ben ristorata, et molto accresciuta tanto di civile popolo, quanto di ricchezza, tal che ha ottenuto il primo luogo in questa Regione. Lungo tempo ha tenuta la Signoria di essa la Illustre famiglia Sforzesca, il primo de' quali fu Francesco Sforza, et poi Lodovico suo figliuolo, che la consegnò con tutto il Ducato d'essa, ad Isabella figliuola d'Alfonso d'Aragona, secondo Re di Napoli, già consorte di Giovan Galeazzo Sforza figliuolo del Duca Galeazzo (come si diceva) per la sua dota. La qual Signora la lasciò a Bona sua figliuola, et di detto Giovan Galeazzo, con alcuni altri luoghi soggetti al detto Ducato, havendola maritata a Sigismondo Re di Polonia. Et così da lei hora è governata. Dal territorio di questa città, se ne cava abbondantemente grano, vino, olio, mandorle, cottone, o sia bambagio, con altre buone cose, et in tanta abbondanza se ne cavano, che ella è quasi cosa incredibile. Seguitando il viaggio cominciato lungo il lito da 12. miglia s'arriva alla città di Giuvenazzo. La quale ha il suo paese, non meno fertile, et abbondante di grano, olio, vino, mandorle, et d'altre cose, delle soprannominate. In vero assai di lungo errano quei, che dicono, che fosse fatta questa città per la rovina di Egnatia, imperò che fra il luogo di questa città, et il luogo, ove dimostrai essere i vestigi di Egnatia, ritrovandosi nel mezo Polignano, et Barri. Diede fama a questa città Niccolò cognominato di Giuvenazzo dell'ordine de' Predicatori compagno di S. Domenico, al quale fu rivelato il modo di transferire le Sante ossa di quello, come chiaramente si legge nel libro de gli huomini Illustri dell'ordine de'

Predicatori. Fondò tanto huomo molti Monasteri in Italia del detto ordine, et massimamente quel di Perugia, et di Brindisi. Quindi a tre miglia appresso la Marina, vi è la città di Marfetta d'alcuni detta Morfita, et Melfatta, la qual anche ha buono, et producevole paese di tal cose, come l'altre di sopra. Dopo un miglio appare una bella chiesa, ma non però molto grande, nominata S. Maria de i Martiri, ove da ogni stagione dell'anno vi concorre gran moltitudine di popolo, ma molto maggiore a certi tempi. Quivi veggonsi assai imagini di cera, et d'argento, facendo fede delle gratie ricevute da i mortali, da Iddio a' prieghi della sua gloriosissima Madre. Più avanti quattro miglia pur sopra il lito, si scopre la città di Bisegli posta sopra l'alte rupi del mare, da i Latini Vigilie addimandata: ma io non ho ritrovato la cagione di tal nome. Sono i cittadini d'essa tanto desiderosi della loro libertà però sotto i Re di Napoli, et non sotto altro, che ritrovandomi quivi nel 1525. mi dissero haver presentati a Carlo Imperatore Re di Napoli 14000. Ducati d'oro, acciò non gli sottomettesse ad alcun Barone, o Signore, ma li lasciasse nella libertà, ove si ritrovavano. In questa città furono ritrovate l'ossa di S. Mauro Vescovo, di S. Sergio, et di S. Pantaleone Cavalieri, et Martiri di Christo ne' nostri tempi, essendo state rivelate a Francesco Balci Duca d'Adri, et Sig. di questa città, le quai fece con grande honore riporre in degna sepoltura, sì come si conveniva. Dalle quali continuamente n'esce un liquore, da cittadini detto manna, in testimonio della loro santità; che come furono ritrovate, vi fu tanto concorso de i popoli vicini, che vi passavano, quali per veder tanto prezioso tesoro, et fargli riverenza, et quali per ottenere per loro meriti gratie da Iddio, che fu cosa maravigliosa. Molto magnificò il Signor Giesu Christo questi suoi gloriosi Martiri, donando infinite gratie a quelli che li visitavano, et le chiedevano. Quivi si confetta il Zebibo tanto eccellente, con zucchero, et altre cose aromatiche, ch'è cosa molto delicata da gustare. Egli è molto più soave, che non è quel di Levante. Non è meno producevole di vino, olio, mandorle, et d'altri frutti, dell'altre parti del paese soprannominato. Più avanti caminando 4. miglia, si scorge un braccio di terra, che pare un picciolo colle bagnato dall'acque marine da tre lati, molto bello, et vago, nella cui cima vi è un monasterio di frati Minori, nominato S. Marco di Colonna. Et quindi un miglio la città di Trani, detta da Plinio, Trinium, come vuole il Volaterrano ne' comentari Urbani. Da chi la fosse edificata, lo dimostra la inscriptione posta sopra la porta di essa, che così dice. *Tranum a Tyrenno filio*

Diomedis, et a Traiano instauratum, cioè, che fu edificata da Tirenno figliuolo di Diomede, et ristorata da Traiano, et detta Traianopoli (come scrive Pandolfo Collenuccio nel quarto lib. dell'hist. del Regno) et poi anche Trani nominato per maggior brevità, secondo l'antico vocabolo. La cui Rocca fece Federico secondo. Ella è molto bella città d'edifici, ma mal habitata, in tal guisa, che par meza abbandonata. La cagione di ciò dicono i cittadini, che tenendola i Venetiani, avanti che fosse rotto il loro essercito in Ghiara d'Adda da Lodovico 12. Re di Francia, habitavano quivi molti Giudei, et Marani scacciati di Spagna, facendo gran trafichi, onde seguitava, che sempre vi era gran concorso di Mercatanti, et così era bene habitata la città; ma poi essendo fatta tal rovina nell'essercito Venetiano, Ferrando Re d'Aragona, et di Napoli riprese Trani, et scacciò detti Giudei, et Marani, et così rimase la città mal habitata. Et anche il porto che era assai sofficiente, è hora quasi tutto pieno d'arena, per non vi esser chi ne abbia cura; avvenga, che sia dentro la città. Non mi estenderò altrimenti in descrivere la bontà del suo paese, ma sappia ognuno, che egli è di tal sorte, come gli altri soprannominati, essendovi le gran selve d'olivi, et di mandorle molto ordinatamente disposte, di tanta altezza, et grossezza, che non sarebbe creduto narrandolo, da quelli che non l'hanno veduto. Io dirò una parola, che pareva a me tanta differentia tra questi alberi fruttiferi, e i nostri, quali havemo di tal generatione, quanta a fra gli olivi salvatichi, et gli olivi domestici, et quanto alla grossezza de i tronconi, et quanto all'altezza, et disposizione de i rami; et il simile dico delle mandorle. Cominciano le selve di detti olivi, et mandorle al territorio di questa città, et quasi insino a Taranto discorrono; avvenga, che in alcuni luoghi (et però pochi) si vede qualche poco di vuoto. Non mancano etiandio gli aranci, limoni, et altri simili alberi fruttiferi, tanto per il bisogno de i mortali, quanto per il piacere. Seguitando il viaggio della marina sei miglia, s'arriva a Barletta (da i moderni Latini Barulum detto) castello molto nobile, ricco, et pien di popolo. Secondo Razzano fu edificato da Federico II. Imperatore, nel 1242. Ma secondo Pandolfo Collenuccio nel 1. lib. dell'histoire del Regno fu fatto da quegli huomini, che abbandonarono Canusio. Così si potrebbe dire, a concordare insieme quegli scrittori, che fu prima cominciato da Canusini, et poi aggrandito da Federico. Nel mezo della piazza di questo nobilissimo Castello, vi è una grande statua di metallo dieci piedi alta, che rappresenta un Re armato, quale è, secondo i

Barolitani, la effigie d'Eraclio Imperatore. Et più oltra non sanno dire, come la fosse quivi posta. Annoverasi questo dignissimo castello fra i quattro tanto dal vulgo nominati, quando dicono esser quattro castelli nell'Italia, che sono di maggior eccellenza di tutti gli altri, cioè Fabriano nella Marca, Prato in Toscana, Crema in Lombardia, et Barletta in Puglia. Quivi è il lito del mare tutto spiaggia con poco fondo. Vero è, che fanno ogni loro forza i Barlettani di farvi un Molo per assicurare i piccioli legni, che quivi vengono. Ben è vero, che non lo possono talmente condurre, che sia assicurato dalla Tramontana, quando furiosamente regna, che non siano le barche in gran pericolo, quantunque picciole, sì come io vidi ritrovandomi quivi, che fra tre giorni furono fracassati molti navilij per detta Tramontana, che gli sforzava l'uno contra l'altro, et altresì gl'impingeva nella spiaggia, non vi giovando le funi di quanta grassezza fossero, né altri rimedij ritrovati, che parevano dovergli aiutare. Là onde con gran danno de' mercanti furono spezzati, et fracassati, che era gran compassione a vederli talmente in pezzi disfatti. Fu dato questo castello con Trani, Brindisi, et Otranto in pegno a' Venetiani da Ferrandino d'Aragona Re di Napoli per danari da loro ricevuti, guerreggiando con Carlo ottavo Re di Francia, per ricoverare il Regno. Dipoi essendo rotto l'essercito de i Venetiani in Ghiara d'Adda, ne venne sotto la signoria di Ferrando Re d'Aragona. In questo castello si conservò Consalvo Farrando Agidario Capitano di detto Re d'Aragona con alquanti soldati, che fu principio della rovina de' Francesi nel Regno di Napoli. Conciò fosse cosa, che havendosi fra sé partito il Regno Lodovico 12. Francese, et detto Ferrando, et a poco a poco, entrando sospitione fra Consalvo Ferrando, e i capitani Francesi (ch'erano nel Regno) di voler pigliare l'uno la parte dell'altro, et dopo molte sospitioni, al fine venendo alle mani cominciarono a combattere insieme (havendo Consalvo in sua compagnia Prospero, et Fabritio Colonnese huomini peritissimi di guerra) et talmente passarono le cose, che mai non si riposarono, insino che non ebbero scacciati i Francesi fuori del Regno, come ampiamente descrive M. Antonio Sabellico nell'ultimo Eneade dell'hist. et anche io in parte ne vidi. Passando poi nel 1528. Odetto Lauttecco Capitano di Francesco primo Re di Francia a Napoli con un essercito di 50000. combattenti per scacciarne Filiberto Principe d'Orangia, e Don Ugo di Moncada capitani di Carlo V. Imperatore, per mettere in lo seggio di detto Regno. N. di Valdemonte, dicendo a lui appartenere quello per

essere herede di Rainieri d'Angiò, et già havendo acquistato gran parte di esso Regno, fu pigliato questo castello da detti Francesi, ove si fortificarono, et lo mantennero insino all'anno 1529. Nel qual tempo fatta la pace fra Carlo V. Imperatore antedetto, et Francesco Re, et i Venetiani, et Francesco Sforza secondo Duca di Milano in Bologna, ov'era venuto Carlo per pigliare la corona dell'Imperio da Clemente settimo Pontefice Massimo, furono restituiti i luoghi del Regno tenuti da' Francesi, et da' Venetiani al detto Imperatore molto mal trattati per la malignità della guerra, et della pestilenza. Et così questo castello ritornò sotto detto Imperatore. Onde insieme con tutto il Regno in pace si riposa. Fece nominare assai questo luogo per tutta Italia Gabriele dell'ordine de i predicatori, huomo dotto, et eloquente predicatore, che lungo tempo con grande frutto dell'anime predicò ne' tempi nostri. Sono stampate alcune prediche a lui attribuite, che in vero non sono degne di tanto huomo, ma furono fatte da un ignorante, che io conobbi, essendo giovane. Et per farle più apprezzare, le fece stampare col nome di detto Gabriele. Nelle quali ritrovansi assai cose, che sarebbe meglio, che fossero lasciate nella penna, che scritte, come il dotto Lettore ne può dar giusta sententia. Et ciò ho voluto scrivere per avvertire i nuovi predicatori, come si debbono governare maneggiandole, acciò non dicano qualche cosa da ignorante, et altresì scandalosa, che in quelle si ritrova, et siano riputati poi ignoranti, et predicatori da scartafacci da dotti huomini. Ritornando alla cominciata descrizione. Da Barletta lungo il lito del mare caminando tre miglia, per belle, et vaghe vigne (non però molto del detto lito discosto) ritrovasi la foce del fiume Lofanto, Aufidus detto da Pomponio Mela nel 2. libro, et da Sillio nell'ottavo, et nono libro, quando dice:

*At parte in dextra sinuat, qua flexibus undam
Aufidus, et curvo circumerrat gurgite ripas.*

Di questo fiume altrove piu lungamente parlerò. Quivi si vede un ponte di pietra sopra di quello, che congiunge amendue le rive di esso insieme, et parimente questa Puglia Peucetia, o sia terra di Barri, con la Puglia Daunia, o sia piana. Egli è questo fiume termine di terra di Barri, et principio di Puglia piana. Vero è, che havendo descritto de i luoghi littorali di questa Regione, et dovendo passare a i

luoghi posti fra terra di essa, voglio prima dire una parola, per avvertire un errore fatto nella pittura d'Italia di Benedetto Bordono, il quale è tale. Ivi è posto il fiume Lofanto di là da Barletto, verso Trani, avvenga che chiaramente si veda essere di qua tre miglia da Barletta, come ho dimostrato, et l'ho veduto. Ben che creda, che tant'huomo non faresse questo errore, ma l'intagliatore della pittura. Et così havendo finito la descrizione antedetta de i luoghi maritimi di questa Regione, passerò alla descrttione de i luoghi Mediterranei d'essa.

LUOGHI POSTI FRA TERRA

Volendo descrivere i luoghi Mediterranei di questa Regione, prima ammonirò il Lettore, che non si maravigli, s'io non procederò con qualche ordine, perché mi par di non poterlo fare per rispetto della posizione de i luoghi, ove sono posti, che giacciono senz'ordine. Vero è, che mi sforzerò di descrivergli al meglio, che potrò. Et prima io ritornerò a dietro a Brindisi, et a Taranto, et così di mano in mano seguirò insino al fiume Lofanto. Adunque partendosi da Brindisi, et camminando fra terra 24. miglia di paese, si vede tutto pien di selve, et di cespugli, et poi la città di Ostuno ben piena di popolo, soggetta a Bona Sforza Reina di Polonia. Giace questa città sopra un picciolo colle, che nasce fra Mola, et Conversano, come si dimostrerà. Nel territorio d'essa veggonsi gran selve d'olivi, et di mandorle, et belle vigne, et ombrose selve per la caccia de gli animali selvaggi. Scendendo dal detto colle, et trascorrendo 7. mig. nel mezo della corrente via, vedesi la Palude dalle Canne non molto larga, così nominata per la gran moltitudine delle cannuzze, che quivi nascono. Et quivi (secondo però la voce de gli habitatori del paese) finisce Terra di Otranto, et comincia Terra di Barri. Egli è il paese intorno Ostuno per 12. miglia, molto aspero, grumoso, et montuoso, tal che non v'è differenza fra esso, et quello delle confine di Brindisi, posto tra l'Acquilone, et l'Occidente. Trascorrendo insin all'Apennino ritornando a dietro, è molto simile questo aspro, et montuoso paese al detto Apennino (come etiandio scrive Strabone.) Poscia scendendo in giù a Villa Nova (avanti nominata, quale è

posta al lito del mare, sì come porto di Ostuno) et caminando 40. mig. in lunghezza (havendo etiandio buona larghezza questa campagna) si veggono tanti olivi, et tante mandorle piantate con tal ordine, ch'è cosa maravigliosa da considerare, come sia stato possibile ad esser piantati tanti alberi da gli huomini. Da i quali n'è cavato gran guadagno de i loro frutti, et da gli habitatori del paese, essendo portati in qua, et in là per Italia, et etiandio fuori. Caminando poi più avanti, alle radici del detto colle, giace Fasano castello de i Cavalieri di S. Giovanni di Rodi. Et sopra la schiena di esso colle appare la città di Conversano. Questo colle ha il suo principio tra Mola, et Conversano, discosto da Barri 15. mig. Egli è questo colle tutto sassoso, et è però ornato di begli arberi, et fruttiferi. Quivi adunque comincia egli (come è detto) et trascorre per molte miglia verso l'Oriente, sopra la cui schina giacciono molte contrade, et castella, come è dimostrato, et si dimostrerà. Tiene la Signoria di Conversano il Duca d'Atri, anche detto conte di Conversano. Produce il territorio di questa città assai grano, vino, olio, et altri frutti. Passando poi verso Brindisi appar S. Alicandro castello della Chiesa di S. Niccolò di Barri.

Poscia si scorge sopra il colle antidetto, Martina castello da Ostuno 17. miglia discosto, et 16. da Monopoli, intorniato da ombrose selve, ove sono grassi pascoli per gli animali. Non vi mancano etiandio parte del suo paese, ch'è producevole di buoni vini, et d'altri frutti. N'è signor di esso castello il Duca di Cagiano. Caminando pur sopra il detto colle, ritrovasi l'antica città di Cicilio, da Tolomeo Celia nominata, posta al fine di esso colle. Del cui territorio si cava grand'abbondanza di zaffarano. Quivi intorno sono assai boschi molto accomodati alla caccia, per esservi assai salvaticine. Poscia caminandosi ad Ostuno 4. miglia vedesi S. Vico, et sopra l'antidetto colle, si dimostra Caravigna, et più avanti Cisternino, Lugo Ritondo, Putignano honorevole castello de i Cavalieri di S. Giovanni. Et quindi a tre miglia il castel di Lanuce, molto abbondante d'animali del Duca di Atri, et più oltra l'antico castello di Turio al presente molto picciolo. Più avanti vi è Gioia castello molto abbondante di frumento. Nel cui paese oltra gli ameni campi, sono etiandio folte selve da cacciare gli animali selvaggi. Quivi Federico II. Imperatore fece una bella fortezza (secondo però quelli tempi) aggradendogli il luogo per cacciare, et altresì per l'amenità del paese. N'è signor di questo castello il Conte di Gioia figliuol del Duca d'Atri. Et nella dilettevole

campagna si ritrova poi Noia, da Barri 10. miglia discosto, ove si raccoglie abbondantemente grano, vino, cimino, anesi, et Cottone, o vogliamo dire Bambagio. Egli è etiandio soggetto questo castello al detto conte di Gioia. Oltre a due miglia appare Rontigliano, anch'esso posto nella pianura, similmente dieci miglia lontano da Barri. Quivi si cava assai frumento, Cimino, Anesi, Cottone, et altri buoni frutti. Tiene la signoria di esso, la Chiesa di Santo Niccolò di Barri. Caminando pur per la dilettevole pianura, si giunge ad Acquaviva nobil castello, et molto pien di popolo. Il cui paese produce assai grano, et vino, vi sono etiandio assai selve molto accomodate alla caccia. Egli è discosto questo castello da Barri 15. miglia, soggetto però al Conte di Gioia. Più avanti passando vedesi Cassano, et quindi ad otto, Altamura nobil castello, da i Latini Altus murus addimandato, che ha il territorio molto fertile, et producevole di grano. Et poco più avanti fra i monti appar la città di Gravina. Et perché ne ho scritto di questi tre luoghi nella gran Grecia, più altro d'essi non dirò, et massimamente havendogli annoverati tra i luoghi di detta Regione, avvenga, che forse si potrebbero riporre fra questi di Terra di Barri. Dopo otto miglia da Gravina discosto vedesi Spinacciola castello, il qual ha un grasso, et dilettevole paese, che produce assai grano. Et più avanti si ritrova la città di Venosa da Plinio Venusia detta, et da Appiano Alessand. nel 5. lib. avvenga che nel primo dica Venusium, imperò che l'uno, et l'altro usano gli scrittori. Et dicono alcuni, che la fu così nominata dal tempio, et cultura di Venere, ch'era quivi. Ma io non so vedere questa congrua derivazione di nome, dicendo Venusia da Venere. Ella è questa città da Cannosa 15. miglia lontana. Quivi fuggì Terentio Varrone console Romano con 50. cavalieri, essendo stato rovinato l'essercito de i Romani a Canne, et ucciso L. Paolo Emilio suo compagno, da Annibale, come dimostra Livio nel 22. lib. Plutarco nella vita di Scipione Africano, et di Annibale. Altrove anche Livio ne parla di essa città. Diede gran fama a questa città, parimente ne la dà Oratio elegantissimo poeta. Caminando sei miglia, si dimostra Lavello appresso il fiume Lofanto tre. Non è meno abbondante di grano il territorio di questo castello, di quelli altri soprannominati. Tien la signoria di esso Giovanni Tuffo d'Aversa. Fece nominar esso luogo Tartalia huomo molto esperto nell'armi, che lungo tempo fu capitano di parte de i soldati di Francesco Sforza, poi Duca di Milano, come narra Biondo nell'histoire, Giovanni Simonetta nella Sfortiade, et Corio nelle sue volgari historie, col

Sabellico. Poscia entrando fra gli aspri monti dell'Apennino si ritrova Acherontia città, ornata della dignità Archiepiscopale, di cui fu Arcivescovo ne' tempi de nostri padri Arrigo Palemitano dell'ordine de i predicatori valente filosofo, et Teologo. Vogliono alcuni che si debba riporre questa città negli Irpini, ma io seguitando la maggior parte che l'annoverano in questa regione, così l'ho descritta. Quindi discosto 15. miglia tra i monti, vi è Atella, ma non quella antica, della quale scrissi in campagna Felice, la qual è vicina a Napoli. Dopo da Venosa 15. miglia (ritornando però appresso il fiume Lofanto) appaiono i vestigi della rovinata Canne, overo Canosa; i quali sono pochi, avvenga che vi sia la chiesa Catedrale, della quale sono addimandati i Vescovi Cannesi secondo il sacro lib. Era questa città vicina al fiume Lofanto, posto nella bella pianura, et da gli antichi, detta Canusium, et massimamente da Livio (come dimostrerò) et da Appiano Alessandrino nel primo, et quinto lib. dalla quale acquistò il fiume Aufido (hora Lofanto) il nome di Canne. Questo è quel luogo tanto famoso, et da gli storici, et poeti tanto nominato, per la gran rotta, che diede Annibale a i Romani per temerità, et prosontione di Terrentio Varrone Console, come chiaramente dimostra Livio nel 21.lib. Plutarco nella vita di Annibale, et di Scipione, et Sillio Italico nel 9. lib. con molti altri scrittori. Nella qual rotta fu ucciso P. Emilio Console, L. Acilio, L. Furio Bibaculo Questori XXI. Tribuni Militari, et molti Pretori, Consolari, et Edilitij, de i quali fu Gn. Servilo, et G. Minutio Numantio, ch'era stato l'anno davanti Maestro de i Cavalieri, et 80. Senatori. Furono uccisi in tanta rovina circa quaranta mila pedoni, et 2700. Cavalieri Romani, et altri tanti de compagni, et confederati, essendone assai fatti prigionieri. Altresì ne fa memoria Sillio Italico nell'ottavo, quando dice, Cannasque malum exitiale fovebat, et nel 9. Cannas uno ore sonem; et Faccio de gli Uberti nel 1. canto del terzo libro Dittamondo, dice:

*Passato havea dove furon le schiere
Ardite d'Annibal sopra le Canni
Quando cadé di Roma il gran podere.*

In quei tempi, che occorse tanta rovina a i Romani, era Canne una contrada, ove fuggirono quelli, che sopravanzarono dell'essercito Romano da tanta rotta, ove

furono con grande humanità ricevuti, et ben trattati da i Cannusini, et massimamente da M. Paola Busa humanissima, et generosiss. Signora, che gli diede grano, denari, et vesti, secondo il loro bisogno. Venne etiandio quivi da Venosa Terentio Varrone Console, et al meglio che puoté ragunò i sopravanzati soldati, del fracassato essercito, come dimostra Livio. Nomina altresì Tolomeo questo luogo Cannusium. Et Martiale ne fa memoria delle Canne Cannusine così:

Haec tibi turbato Canusina simillima mulso

Munus erit gaude, non cito fiet anux.

Et parlando delle Lane ruffe dice.

Roma magis fuscis vestitur, Gallia ruffis,

Et placet hic pueris, multibusque color.

Et ne' tempi di Plinio era molto lodato il Purpurisso di Cannusio, cioè il color rosso, come egli dinota nel 6. capo del 34. libro quando dice. Utilissimum Purpurissium, a Cannusio, parlando de i colori nativi, et fini. Ne fa anche memoria di Cannusio Pomponio Mela nel 2. libro dicendo esser bagnata dal fiume Aufido. Vuole Donato dichiarando quel verso di Verg. del 7. lib. Ansancti Valles, etc. Che fossero quei Campi tanto santi appresso Cannusio circa il fiume Calore. Ma io havendone lungamente parlato di questa cosa ne gli Umbri, mi rimetterò a quel luogo, et per hora altro non parlerò. Poscia caminando per la Campagna verso il Mare appare la città di Biteto. Et più avanti, non però molto discosto, si scopre Medogno honorevole castello signoreggiato dalla Signora Bona Sforza Reina di Polonia. Ove nella Chiesa di San Domenico si vede una Capella di pietra non meno ben lavorata, et fatte le artificiose figure, da Lodovico Fiorentino eccellente scultore, quanto quell'altre nella Chiesa di Monopoli, delle quali ivi scrissi. Sono tutti i paesi vicini pieni di olivi, viti, mandorle, aranci, limoni, et d'alberi fruttiferi, che in vero è dilettevol cosa da vedere, da i quali ne cavano gran guadagno gli habitatori del paese. Poco lontano da Medogno, si scopre Palo castello, et alquanto più avanti la città di Bitonto, o Botonte, talmente nominata da i cittadini (come dice Razzano) volendola interpretare, Bonum totum, cioè buon tutto, ponendo avanti la lettera, n, che si dee mettere nella seconda sillaba per maggior consonanza. Ella è molto nobile, et ricca città, et piena di popolo. Il

cui paese produce ogni cosa necessaria anche dilettevole per li mortali, et massimamente per la grande abbondanza di grano, vino, olio, mandorle, aranci, con altri buoni, et saporiti frutti. Già fu Marchese di essa Giulio della nobile stirpe d'Acquaviva, huomo tanto de i beni dell'animo, quanto del corpo ornato. Il quale lungo tempo maneggiò l'armi (essendo però capitano di militia) molto lodevolmente. Et per tanto fu molto amato da Ferrando d'Aragona primo Re di Napoli. Fece conoscere Bitonto, per tutta Italia, Antonio de i frati Minori eloquente Predicatore, con la sua dottrina et parimente Mariano dell'ordine de' Predicatori, dimostrando a i dotti quanto valesse nelle disputazioni. Fiorirono questi huomini Illustri nell'età de i nostri padri. Quindi al mare Adriatico, overo Ionio, secondo Tolomeo annoveransi 7. miglia. Et trascorrendo per campagna 7. miglia, scopresi Terlitio bello, et ricco castello, et quindi a tre miglia la città di Rivo (o sia Rubo, come vogliono alcuni); et passate 4. Quarata, overo Corato, secondo altri. Egli è questo castello circondato da belli, et vaghi giardini con gran selve d'olivi, et di mandorle, et posseduto dal Marchese di Acquino. Quindi a sette miglia, et dalla marina 8. discosto, appare la città di Andri ornata della dignità Ducale. Assai tempo fu soggetta all'illustre famiglia de i Balci. L'ultimo de i quali fu Pirro Principe d'Altamura, huomo di gran consiglio, di gran prodezza, et di grand'animo. A cui nell'heredità successe la signora Isabella sua figliuola, poi consorte di Federico d'Aragona Re di Napoli. Il quale conoscendo non potersi mantenere nel Regno contra Lodovico 12. Re di Franza, passò a lui per comporre i fatti suoi, et ivi in Francia se ne morì nella città di Torse, lasciando fuori del Regno tre figliuoli maschi, et due femine, con la sconsolata, et vidovata moglie. La quale doppo molti affanni, et tribulationi, priva d'ogni human sussidio, riducendosi a Ferrara, fu humanissimamente ricevuta da Alfonso Duca d'Este, et molto benignamente trattata co i duoi figliuoli maschi, et le due figliuole femine, essendo il terzo passato in Ispagna, Duca di Calavria detto. Quivi in Ferrara questa Illustrissima Reina religiosamente vivendo, et con gran pazienza sopportando i travagli del mondo, nel santissimo giorno dell'Ascensione del S.N. Giesu Christo, dell'anno 1533. divotissimamente si partì di questa mortal vita, lasciando doppo sé il Duca di Calavria antidetto in Ispagna, et le sconsolate figliuole prive di ogni human sussidio. Quivi ad Andri si fanno bellissimi vasi di terra cotta, i quali sono in gran riputatione appresso i vicini popoli, et per la loro

bellezza. Sono gli Andresi molto trafiganti a mercantare, onde ne riportano assai guadagni. Non meno si cavano buoni, et saporiti frutti, olio, mandorle, vino, et aranci, dal paese di questo castello, che de gli altri luoghi vicini. Anche quivi da ogni lato appaiono belli, et vaghi giardini pieni d'ottimi frutti. Passando poi verso i monti, et salendo lungo il fiume Lofanto 12. miglia scorgesi sopra un picciolo colle dal detto fiume tre miglia discosto Cannusio, ma non quello, di cui avanti ho scritto, il qual era ne' tempi della guerra fatta tra i Romani, et Annibale; concio fosse cosa, che quello era nella pianura (come dimostrarai) et questo è sopra il colle, ove non si vede alcun vestigio d'antichità. Annoveransi quindi a Lavello sopra nominato 9. miglia. Più oltra caminando 3. miglia, vedesi il fiume Lofanto, da Plinio Aufidus nominato, quando dice nel 10. capo del 3. lib. Aufidus ex Hirpinis montibus Cannusium perfluens. Et similmente è addimandato da Strab. da Pomponio Mela, et da tutti gli antichi scrittori. Esce questo fiume da una picciola fontana del monte Apennino ne gli Irpini, non molto discosto dal castel Mosco. Et quindi a simiglianza d'un ruscelletto, scende tanto picciolo d'acqua, che nel tempo dell'estate appena si conosce il suo corso per 30. miglia (che per tanto spatio scende.) Vero è, che nel tempo del verno, talmente è accresciuto da altri fiumi, et torrenti, che v'entrano, et altresì per le piogge, che sovente uscendo fuori del consueto letto, passa ne' larghi campi di Puglia, et talmente si allarga, et inonda il paese, che pare un largo, lungo et alto mare, cominciando dall'antico Cannusio, ch'era posto nella larga pianura (come dissi appresso detto fiume) et scendendo per molto spatio. Partisce questo fiume la Puglia Peucetia dalla Daunia, secondo che dissi primieramente scorrendo per il territorio de' Lacedemoni, poi per il Melfitano, et per il Lavellano. Et quindi partendosi assai si piega, et rivolge per Lavellano. Et quindi partendosi assai si piega, et rivolge per la Campagna vicina a Minervino, et poi da Cannusio, et di qui partendosi passa per il territorio di Barletta, et al fine sbocca nel mare appresso Barletta tre miglia, ov'è un ponte di pietra (come è detto) dal mar discosto un miglio. Questo fiume fra tutti gli altri fiumi solamente partisce il monte Apennino, come scrive Plut. nella vita d'Annibale, dal qual esce, secondo è dimostrato. Ne fa memoria d'esso fiume Verg. nel 11. lib. così. Amnis, et Adriacas retro fugit, Aufidus undas. Il che dichiarando Servio dice esser l'Aufido fiume di Puglia, che mette capo nel mare Adriatico. Et etiandio talmente lo nomina Strabone, soggiungendo, che si

annoverano dalla foce di esso, insino a Barri, 400. stadij, o siano 50.miglia. Ne parla di questo fiume anche Livio nel 22. lib. et Sillio Italico nell'8. lib. dicendo. Fundoque uno mugivit Anhelais Aufidus. Tolomeo dimostra, che nasce ne' Monti de gl'Irpini, come dissi. Havendo descritto questa Regione al meglio ho potuto, ma non come havrei voluto, per non ritrovarsi le vie maestre ordinate, sopra le quali si può continovare il viaggio, passerò alla descrizione della Puglia piana.

PUGLIA PIANA. UNDECIMA REGIONE DELLA ITALIA

Era domandata da gli Antichi questa Regione, della quale al presente intendo scrivere, Apulia Daunia, et hora Puglia Piana. Et anticamente fu così nominata, da Apulo antichissimo Re di questi luoghi, che quivi venne ad habitare di molto tempo inanzi la guerra di Troia, secondo che nella precedente Regione dimostrarai. Poscia fu cognominata Daunia da Daunio Re, suocero di Diomede (come scrive Plinio) il qual passò in questo paese dall'Ilirico per la seditione fatta contra lui dal suo popolo. Costui partì esso paese fra sé, et Diomede (come vuole Festo) avvenga che Solino dica, che acquistasse tal nome da Cleolalo figliuolo di Monoio. Pur io mi accosterei alla prima opinione. Ella è talmente nominata Daunia, da Catone, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, et da Tolomeo; et hora, Puglia Piana da i larghi campi, et piani, che quivi maggiormente si ritrovano, che nella Puglia Peucetia, o sia Terra di Barri, i quali sono molto fertili, et producevoli di frumento, et d'altre biade. Avenga che siano stati dimostrati i termini nella precedente Regione, di questo paese, pur altresì qui li rimembrarò. Comincia Puglia Piana al fiume Lofanto, ove finisce Terra di Barri, et trascorre al fiume Fortore per lungo, abbracciandolo in larghezza, ciò che si ritrova fra il monte Apennino, o siano gl'Irpini, et i Sanniti, et il mare Adriatico, o sia Ionio, in tal guisa. Dall'Oriente haverà Terra di Barri, col fiume Lofanto; dal Mezo giorno l'Apennino con gl'Irpini, et Sanniti; dall'Occidente i Frentani, et Carraceni, hora nominati Abruzzo col fiume Fortore; et dal Settentrione il mare Adriatico; o sia Ionio. Di questi Pugliesi sovente ne ragiona Livio, et massimamente nell'8. libro, narrando come essendo Consoli C. Sulpitio et Q. Emilio, dopo la ribellione de i Sanniti, si fece nuova guerra in Puglia. Il cui paese fu saccheggiato. Et nel 9. scrive che Publio Console sforzò i popoli di Puglia a pigliare i patti da lui. Et più in giù etiandio ne parla di questi popoli. Et nel 10. describe la seditione, la quale fecero i servi, et i pastori di Puglia, essendo Governatore di quella L. Postumo Pretore, i quali trascorrendo per quella rubbavano, et saccheggiavano ogni cosa de i luoghi vicini. Poscia soggiunge il castigo a loro dell'antidetto Pretore dato, onde ne furono condannati da lui 7000. et gravemente puniti, essendo molti de gli altri fuggiti. Altrove anche detto Livio rimembra i Pugliesi, che lascio per maggior brevità. Cornelio Tacito etiandio fa memoria di detti popoli nel 3. lib. dell'histo. Et Sillio Italico, nel 11. lib.

descrivendo le cose occorse dopo la rovina dell'essercito Romano a Canne, dimostra come i Pugliesi si diedero ad Annibale, così. Mox Appulus armis etc. Similmente ne parlano di essi molti altri scrittori. Par a me di dire una parola qui, avanti ch'io entri alla particolar descrizione di Tolomeo. Par che egli voglia esser Canusio in questa Puglia Daunia, havendolo io descritto nella Peucetia, sì come a me pare, che deve esser ivi, essendo di là dal fiume Lofanto; perché tutto 'l paese, il qual è di là dal detto fiume appartiene alla detta Puglia Peucetia, come è dimostrato. Etiandio avvertirà il giudizioso lettore la descrizione fatta da Strabone di questi luoghi, et se ben considererà, li parerà che detto Strabone non avesse veduto questo paese, parlandone molto asciuttamente a paragone di molti altri paesi d'Italia, ove egli fu, come dalla sua descrizione si può conoscere. Egli è ben vero, che egli pur dimostra alcune cose rare circa il monte Gargano (come si dirà,) ma peravventura potrebbe esser, che essendogli pur venuto, in quei tempi vi fosser state poche cose degne da descrivere. Sia come si voglia. Io darò principio alla nostra descrizione, et la seguirò al meglio che potrò, incominciando a i luoghi appresso il lito del mare, secondo la mia consuetudine, avenga però, che pochi luoghi degni di farne memoria quivi si ritrovano. Passato adunque di qua dal fiume Lofanto, appare il luogo, ove era l'antica Salapia, da Lofanto 20. miglia discosto, la qual era appresso il lito. Ella è talmente addimandata da Strab. et da Plinio, ma da Tolomeo, et da Appiano Alessand. nel 1. lib. dell'hist. Salpia, la quale fu fatta da Diomede, secondo Varrone, (ma secondo altri) da Elfia Rodiano. La fece molto nominare Annibale, per una sua amata, che quivi haveva, così dice Plinio. Ne parla in assai luoghi di questa città Livio: tra i quali è nel 26. lib. dimostrando, che Blatio la diede a Marcello. Et primieramente ne fa memoria d'essa nel 36. et 37. et anche altrove. Essendo quivi molto male aggradevole aria (et perciò ogn'anno infermandosi i cittadini) supplicò al Senato Romano M. Ostiliano di poter trasportare la città quattro miglia dal mare discosto, acciò potessero più sanamente vivere i cittadini. Et così gli fu concesso, et fu abbandonato questo luogo, et edificata ne' Mediterranei la città, che hora si vede, nominata Salpe. Era l'antica Salapia un luogo da mercato, ove si raunavano gli Argiripini, per loro traffichi, come dice Strab. Vedesi poi il lago di Andoria, nominato da Plinio nel 106. cap. del 2. lib. Mandurium: et dal Boccaccio nel libro de i Laghi, Andurium dal castello ivi vicino chiamato Andurio. Scrive Plinio esser

questo un bello, et sufficiente Lago, il qual sempre è pieno d'acqua, talmente ch'è uguale al piano della terra, ch'è intorno, avenga che non v'entrino acque, né similmente eschino, nondimeno però sempre è d'una medesima grandezza. Non è molto dal lito discosto. Caminando più avanti si ritrova il fiume Candilare, talmente da gli habitatori nominato. Al mio parere egli è questo fiume col lago antidetto, quei nominati da Strabone, quando dice, che fra Salapia, et Siponte si vede la foce d'un gran lago con un fiume assai sufficiente da navigare, per li quali molto agiatamente si portavano i frutti de i luoghi contorni a Siponte, et massimamente il grano. Quindi a Manfredonia si annoverano otto miglia. Nel quale spatio, non si vede alcun edificio, né etiandio alcun vestigio di essi, eccetto alcune casuzze, et Capanne da Pescatori, et da contadini. Seguitando poi il lito ritrovasi la città di MANFREDONIA posta sopra la sassosa rupe del Golfo del mare del monte Gargano, che risguarda al Settentrione. Fu edificata questa città da Manfredi Re, figliuolo di Federico 2. Imperatore nell'anno 1200. da che prese la nostra fragil carne il figliuol di Dio, et la nominò dal suo nome Manfredonia, che avanti era detta porto di Capitaniata, secondo Pandolfo Collenuccio nel 4. lib. dell'hist. del Regno. Et la fece detto Manfredi essendo rovinato Siponte, et trasferito il seggio Archiepiscopale quivi da Siponte, avvenga che si nomini esso Arcivescovo Sipontino. Ella è assai civile, et di popolo ben piena. Appresso al lito si vede una fortissima Rocca, la quale gli anni passati essendo venuto in questi luoghi Odetto di Lautreco capitano di Francesco primo Re di Francia per racquistare il Regno con gran numero di soldati, et havendo acquistato molti luoghi di Puglia, non poté mai però haver questa rocca, et meno la città, anzi sempre costantissimamente si mantennero nella fede di Carlo V. Imper. Fuori della città al lito, si vede un artificioso Molo; per sicurezza delle navi, che quivi vengono con le mercantie. Quivi si veggono alquanti scaglioni di pietra, per scendere dal Molo alle navi. In uno de i quali, sono formate le forme de i piedi della Signora Bona già figliuola di Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano, et d'Isabella d'Aragona sua consorte Duchessa di Barri, ove si fermò (dovendo scendere alle navi, per passare il mare Adriatico, et andare in Polonia, per consorte di Sigismondo Re) per chiedere perdono, et buona licentia con lagrime alla sua madre. Et oltre le dette forme, così è scritto nel sasso. Qui si fermò la Reina di Polonia, quando chiese venia, et licentia a Madama Isabella sua madre

Duchessa di Milano, et di Barri. Furono alcuni, che dissero, che fosse edificata questa città, ove era Apeneste. Ma in vero assai di lunga si ingannano costoro; imperò che egli è dipinto da Tolomeo Apeneste (come dimostrerò) di là da Siponte, secondo la sua misura, et non di qua. Et non li bastando questo errore, dipoi entrano in uno maggiore (non ricordandosi haver detto, che quivi fosse Apeneste) dicendo più avanti vi fosse Vibarno citato da Tolomeo, et posto ne i Mediterranei de i Pugliesi Daunij; imperò che Manfredonia è appresso il lito del mare. Seguitando pure il lito da un miglio, appare sopra la sassosa rupe, alle radici del monte Gargano la rovinata città di Siponte, nominata Sipontum da Pli. Strab. Pomponio Mela, et da Tolomeo, ma i Greci Sepiuntem lo addimandano, overo Sypio, come dice Mela; et Sillio Italico nell'ottavo libro lo dice Sipum, et littora Sipus. Talmente fu addimandato da i Greci Sepiuntem per li pesci sepij, gettati alla riva del lito dall'onde marine, che ivi si veggono in grande abbondanza, come etiandio insino al presente apparono. La fu nominata Sipa, et fu edificata da Diomede (come vuole Strab.) discosto da Salapia 150. stadij, cioè circa venti miglia. Ora giace rovinata, ma pur si vedono tali vestigi d'edifici, che facilmente si può dare sententia, che fosse nobile, et magnifica città. Vi si vede altresì la Chiesa maggiore quasi tutta in piedi, ove era stato dato principio ad una sontuosa capella di pietre quadrate, che poi rimase così. Appresso il lito (sotto però gli edifici sfasciati) vi è una bella Fontana di chiare acque, che abbondantemente trascorrono alla marina. Et questa Fontana soccorreva a i bisogni della città. Molte volte ne fa mentione Livio di questa città, tra i quali è nell'ottavo lib. et nel trentesimoquinto, ove scrive, che Spurio Postumio Console fece intendere al Senato, come caminando intorno a ciascun lito del mar dell'Italia, haveva ritrovato abbandonate due Colonie, Siponte lungo il lito del mare supero, et Bassento appresso il mare infero. Là onde il Senato creò tre huomini, che conducessero a quei luoghi habitatori, cioè L. Scribonio Libo, M. Titio, Gn. Bebio Panfilo. Et nel 34. haveva dimostrato, come la fosse dedutta Colonia da i tre huomini, cioè da D. Giunio Bruto, M. Bebio Pamfilo, et M. Elvio, et che fu partito il paese, che già era de gli Irpini. Fu molto felice essa città insino a i tempi de Saracini, che soggiugarono tutta Puglia, et vi habitarono insino a i tempi di Carlo Magno, onde ne furono poi scacciati. Ma avanti, che si partissero di questi luoghi, prima saccheggiarono questa città, et uccisero tutto il popolo, et così la lasciarono

abbandonata, et portarono con loro tutte le ricchezze di essa nell’Africa. Così dicono alcuni descrivendo la rovina di quella. Ma altri scrivono, che ella talmente fu guasta dalle civili fattioni, che intravennero fra i cittadini; et altri narrano esser divenuta quella a tanta calamità per li grandi terremoti. Forse, che sono concorse tutte tre queste cose a condurla a tanta rovina, come hora si trova. Fu Arcivescovo di questa città ne’ nostri giorni Niccolò Perotto da Sassoferrato, huomo bene intelligente, non solamente di lettere Latine, ma altresì Grece, come dimostrano l’opere da lui lasciate. Parimente hora è Arcivescovo di essa Giovan Maria di Monte, meritevolmente Cardinale della Chiesa Romana, huomo di singolar prudentia, et di buone lettere ornato. Il quale fu poi creato sommo Pontefice nell’anno di nostra salute 1550. a gli 8. di Febraro, et coronato a i 24. del detto con grandissima pompa, et fecesi nominare Giulio 3. Più avanti passando per lungo il lito, vedesi il luogo, ove era Apeneste totalmente rovinata, della quale altra memoria non ritrovo, eccetto quella fatta da Tolomeo. Poscia ritrovasi monte Gargano. Et per esser una curiosa descrizione questa di detto Monte, a me par di narrarla tutta di mano in mano, non servando l’ordine, comincierò di seguitare il lito, perché sarebbe cosa difficile di ridurla a tal ordine.

DESCRIZIONE DEL MONTE DI S. ANGELO

Questo monte è dimandato Gargano da gli antichi scrittori, tra i quali è Strabone, Plin. Pomponio Mela, Verg. nell’11. lib. quando dice:

Victor Gargani condebat Iapygis.

Et Lucano nel 5:

Apulus, Adriacas exit Garganus in undas.

Et Oratio, nel 2. de i Carmini dice Querceta Gargani laborent, et Sillio Italico nell’8. lib. et in molti altri luoghi, et Livio, et Tolo. con altri assai scrittori, et parimente Faccio de gli Uberti nel c. 1. del 3. lib. Dittamondo, quando dice:

*Simile modo quando ci fu noto
Monte Gargano, là dove sant'Agnolo
In fin a lui non mi parv'ire in voto.
Con quell'istudio, che fa la tela il ragnolo
Ci studiavamo per qual camin alpestro.
E passavamo hor questo, hor quel rigagnolo.*

Avanti, che più oltre io entri alla descrizione di questo monte, mi par fare intendere ai lettori, come è stata fatta memoria di esso monte da quegli autori antichi innanzi, che mai S. Michele Arcangelo si dimostrasse quivi, come narrano nell'hist. Là onde chiaramente si vede esser favola quella che si legge nell'apparitione di S. Michele, che 'l detto monte acquistasse il nome di Gargano huomo ricco, il quale haveva grand'armenti d'animali, et che volendo percuotere il bue da lui fuggito, fosse ferito dalla saetta da lui drizzata a quello, imperò che di molti centinaia d'anni egli è ricordato esso monte Gargano da gli antichi scrittori, avanti che fosse detta apparitione di S. Michele. Lasciando questa regione, entrerò alla descrizione d'esso monte. Egli è questo monte Gargano molt'alto, et evvi faticosa via da poterli salire. Nel qual sono alquante piacevoli selve, benché in più luoghi sia privo d'alberi, nondimeno vi si raccolgono molte specie di sanevoli herbe per l'infermità. Dal lato, che risguarda al mare (come etiandio dimostra Strab.) si distende un braccio di monte verso l'Oriente, lungo 300. stadij, o siano da 40. mig. Nasce questo alto monte dall'Apennino, dalle cui radici esce una schiena molto alta, due miglia larga et 20. lunga. La quale passata, comincia il monte alzarsi a poco a poco, et così facendo esce molto alto, grande, et largo, ben però fruttifero. Entra poi tanto nella marina, che circonda le radici d'esso (che finiscono alla pianura) da 200. miglia, avvenga che Plinio dica 134. Egli è in molti luoghi precipitoso, dal lato, che risguarda al mare, ove manda fuori quel braccio avanti descritto, secondo il riporto di Stra. Pensò Diomede di far una fossa per spartire esso braccio dal resto del monte, acciò ch'entrandovi l'acque marine, ne risultasse un'Isola, ma non poté eseguire il suo disegno, essendo sforzato a ritornare alla patria, ove si morì. Sono in questo monte alquanti luoghi da descrivere. Et prima veggonsi alquanti Laghi da pescare. Tra i quali vi è il lago di

Varrano, che gira intorno 30. miglia, ove sono alquanti castelli, cioè Capriano, Cognato, Iscitella, et nella faccia dell'antidetto braccio di monte, la città di Bestia, così dal volgo nominata invece di Vesta, imperò che quivi ne' tempi antichi era il tempio dedicato a Vesta (secondo il Razzano.) Quindi a dieci miglia vedesi Vestice castello, et passata tutta la piegatura di detto braccio, la città di Rode, qual nomina Strab. Ureum (ch'era picciola ne' suoi tempi) et Pomponio Mela, Uris, ma credo, sia corrotto il libro, et voglia dire, Uryas. Et Plinio nomina i cittadini di essa, Irini. Ma il dotto Barbaro nelle correzioni Pliniane dice, ch'è guasto il libro di Pli. et che 1 vuol dire Hyrini, adducendo in testimonio Tolo. Eustathio, et Erodoto, che dicono, che fosse Hyria una Colonia della Giapigia. Vero è, che Tolom. accordandosi con Dionisio Afro, la nomina Hyrium, et non Hyria, come dice il Barbaro. Secondo però alcuni la si dovrebbe nominare dal volgo Rore, et non Rode, perché quivi scende dal Cielo tanta temperata rugiada, che fa produrre i campi con gli alberi buoni, et saporiti frutti. Da questa città si partì Alessandro Papa terzo, con 15. Galee dategli da Gulielmo Normano per varcare a Vinegia a pacificarsi con Federico Barbarossa Imperatore, come narra Biondo nell'histoire. Termina a questa promontorio il Seno Ionio, et comincia l'Adriatico, secondo Tolomeo (avvenga che altri dicano detto Golfo Ionio finire a Brindisi, secondo ch'è detto di sopra.) Disegna Hirio Tolomeo nel golfo Adriatico, ov'egli comincia. Par che questo monte Gargano con alcuni altri luoghi vicini, si deono nominare Giapigia, della quale opinione par che fosse Ver. quando disse. Victor Gargani condebat Iapygis arces. Si come dichiara Servio dicendo, esser la Giapigia parte di Puglia, ov'è il monte Gargano. Per hora altro non dirò di questa Giapigia, imperò che riservo più in giù a favellarne. Seguitando il camino lungo il lito del mare, ritrovansi alcuni luoghi di poco affare, et per tanto li lascierò senz'altra mentione. Di riscontro a questi luoghi, vedesi nel mare S. Maria di Tremite, già dette l'Isole di Diomede, delle quali nella descrizione dell'Isole attenenti all'Italia ne parlerò. Più avanti pur seguitando il lito, ritrovasi la foce del fiume Fiterno, hora Fortore, appresso il lago di Lesina, come si dimostrerà più avanti. Havendo descritti i luoghi littorali posti alle radici del monte Gargano (hora di S. Angelo nominato) passerò alla descrizione de i luoghi posti fra quello. Ritrovasi primieramente in cima di detto monte il castello di S. Angelo, talmente nominato dalla devotissima spelonca consacrata all'Arcangelo san Michele, della quale presto ne parlerò.

Giace adunque questo castello sopra il monte, et sopra l'alta rupe, che riguarda al mare, ove è fabricata Manfredonia sei miglia discosto. Egli è ben habitato, et è forte luogo, ove lungo tempo dimorarono i Saracini, a dispetto de' Christiani, per esser il luogo forte di natura, et abondevole delle cose necessarie per il loro vivere, che si cavano di quei luoghi del monte. Insino ad oggidì si vedono le sepulture nel sasso cavate, secondo i loro malvagi riti, et profane cerimonie. Vi si raccolgono le cose per il vivere de' mortali, et fra l'altre, buoni vini vermigli. Quivi si vede la divotissima Spelunca, et sacrato Tempio dedicato a S. Michele Arcangelo, la quale fu ritrovata (manifestandola il S. Angelo) nell'anno della gratia 586. a gli otto di Maggio essendo Pontefice Romano Gelasio, Imperatore Zenone, et Arcivescovo di Siponte Lorenzo, per essere stato ferito il servo di Gargano della propria saetta, c'haveva tirata al bue del padrone, ch'era avanti la foce di detta spelunca. Io ritrovo gran differentia dell'anno che fu ritrovata questa spelunca, conciosia cosa che Giacomo Filippo Pelanegra dica, che fu nel 536. da che il figliuolo di Dio incarnò, tenendo il seggio di Pietro Gelasio, et l'Imperio Zenone. Et Sigisberto dimostra, che fu questa cosa l'anno secondo di Gelasio 1. et il 17. di Zenone, dall'avenimento di Christo 492. onde ritrovo che vi sarebbe differenza di 44. anni fra questi dui. Imperò che il Pelanegra vi darebbe 44. anni più che Sigisberto. Et perciò credo che 'l sia in errore, perché nel 536. era papa Giovanni secondo, et Imperatore Giustiniano primo. Talmente è disposta essa Spelunca, come scrive Giacomo Filippo Pelanegra Troiano, in un suo libracciuolo, che mi fu dato da i Venerandi sacerdoti, i quali servono a questo luogo, essendovi io andato nel 1525. È un luogo, non da humano artificio, et ingegno, ma da essa natura Angelica, cavato a posta dentro un vivo sasso nell'antedetto monte, ove si comincia ad entrare da cima per una porta di marmo grandissima, da i Signori del Regno fabricata, posta al mezo giorno. Et in quella si discende continuamente per 55. gradi verso il Settentrione. Et se le spesse fenestre, con arte fatte, nel rotto sasso, non illuminassero le marmoree scale, ivi non si potria gire comodamente senza lume artificiale. Nel fine de i quali, si ritrova un Cimiterio in piano scoperto, ove sono molte cappelle, et sepulture. Fra queste, avanti, che si entri nella santa grotta, a man sinistra, se ne vede una bella con l'insegne de i Puderichi gentilhuomini Napolitani, anticamente signori del luogo. Appresso questa Capella, per un'altra porta lavorata di arteficioso metallo, s'entra nella

santa spelonca, né avanti che 'l Sole esca dell'onde del sottoposto mare Adriatico, et che copra le spalle del monte, ivi è lecito a persone entrare. Questo uscio guarda all'Occaso. A man destra si vede la meravigliosa Grotta, casa del santissimo Arcangelo Michele distesa verso l'Oriente, tutta d'un pezo, et viva pietra, sempre puro humore distillante: horrida, bassa, et oscura: Credo non ad altro fine, et ornamento fatta, che per la salute dell'anime nostre. Nel mezo trovasi un picciolo Coro, ove si saglie per quattro gradi. Ma come ti avvicinerai al sacro altare dell'Angelo poco più in alto, et elevato, o vogli, o no, sei costretto di venerare detto luogo. Ivi si vede il pargoletto Altare consecrato al santo Angelo vestito di uno altro sopraltare manualmente fatto, ove si celebra la più parte le quotidiane messe. Né questo luogo è aperto a tutte le persone. Indi non poco discosto è un Fonte picciolo di divin liquore, sempre scaturiente, che gli huomini della città usano quasi in tutte le infermità, per sanissima medicina. Da man sinistra sono più altri altari, cappelle, et altri luoghi secreti da dir messa. Et tra gli altri vi sono due altri altari, che furono fatti dal S. Angelo. Vi sono anco quei luoghi di sopra da orare, non fatti a posta, ma prodotti dalla natura in esso sasso, per invitare i mortali a contemplatione, et penitentia. Il suolo della spelonca è di bianco, et di rosso marmo dipinto. Dalla parte di fuori, cioè sopra della Grotta, è un verde, et folto boschetto, d'altissimi alberi coperto, carco, et vestito. Sopra i rami, de i quali pende grandissima quantità di pietre d'ogni sorte, che su per il monte alcuni pelegriani portano al collo per loro voti, et divotioni, et ivi poi l'appiccano con le sue orationi. Egli è certamente cosa meravigliosa a veder questo boschetto, conciosia cosa che per molto spatio di questo monte, non si vede alcun albero. Là onde par più tosto miracolo, che cosa naturale a vedere tanti alberi, et tanto grossi nel vivo sasso radicati. Fummi narrato (essendo quivi) che ne' tempi di Carlo ottavo Re di Francia, il qual soggiugò il Reame, nel 1494. che fu tagliato uno de' detti alberi da un Francese, il che fatto, divinamente ne rimase morto. Etiandio nella detta spelonca vidi una bella Croce di chiaro cristallo, lunga circa un palmo, et mezo, la quale secondo quei venerandi sacerdoti, fu quivi ritrovata essendo conosciuta miracolosamente la detta spelunca. Ritrovasi poi nel mezo di questo Monte, ove è la bella pianura con vaghi prati, il castello di S. Giovanni Ritondo, ove ciascun anno nel giorno di santo Onoffrio a gli undici di Giugno si raunano i vicini popoli, et havendo ben

considerato la qualità de i raccolti del grano, orzo, et d'altre biade, di commun parere tassano il pretio a tutte le biave; la qual tassa non può trapassare alcuno. Ne' lati di questo monte veggonsi in più luoghi vestigi d'antichi edifici, che lascierò per esser abbandonati. Vero è, che alle radici del detto, da mezo giorno appresso la pianura fra S. Severo, et Manfredonia, si scorge S. Vito assai sufficiente castello di edifici, ma però abbandonato, per la moltitudine delle serpi, che vi sono, et di continuo le abbondano. Et ciò non dee parere impossibile, perché anco Solino nel 7. cap. narra come fossero rovinate molte habitationi da i Serpenti, et massimamente nell'antica Calabria, le quali Serpi sono nominate Chersedri. Pur da questo lato, che riguarda al meriggio nel principio del Monte antidetto, vi è Arignano castello, et seguitando pur le radici di quello, piegandosi però all'Occidente, ove comincia la via da salire sopra detto monte d'Arignano, tre miglia discosto, et dal Mare cinque, si scopre Santo Alicandro castello, et più avanti altrettanto, et due dalla radice del detto, Precina, assai onorevole castello, et di popolo assai ben pieno. Quivi si vede un magnifico Palagio fatto da Federico II. Imperatore per tal cagione. Cacciando in questi luoghi Federico, dopo molte fatiche conquistò un gran Cinghiale quivi, et vi fece ordinare una bella cena, ove vi fu presente esso con tutti i suoi baroni. Il che fatto, volse che in questo luogo a memoria di detta cosa si facesse un castello, et che si nominasse Apricena dal Cinghiale preso, et mangiato nella cena. Ben è vero, che non sapendo il volgo la cagione di tal nome, et etiandio, non sapendolo isprimire, lo domandarono prima Pricena, poi Precina, et al fine, Porcina, in vece d'Apricena. Poscia essendo fabricato, lo consegnò detto Federico ad alcuni soldati vecchi, che haveva condotto seco di Sicilia, per loro riposo. Così scrive Razzano. Più avanti caminando sei miglia verso l'Occidente, si scopre Torre maggiore castello, quattro miglia vicino al fiume Fortore. Poscia dopo altrettanto verso il Meriggio vedesi S. Severo dal monte di S. Angelo similmente 4. miglia lontano. Egli è questo castello molto ricco, nobile, civile, et pieno di popolo. Et è tanto opulento, che non ha invidia ad alcun altro di questa Regione. Secondo Strabone nel sesto libro erano nel Territorio Daunio (benché dica il corrotto libro Sannio) circa un picciolo colle addimandato Driono due Tempij, uno de i quali apparveva nella cima del detto collicello, consacrato a Calcante, ove sacrificavano quelli, che cercavano haver risposta da lui, dormendo la notte sopra la pelle d'un Montone negro in terra

istesa, l'altro Tempio era dedicato a Podalirio, et fabricato alle radici del detto collicello, cento stadij, o siano dodici miglia, et mezo dal mar discosto. Usciva di questo Tempio un ruscelletto d'acqua giovevole a tutte l'infermità de gli animali. Io credo che tai Tempij non fossero molto discosti da questi luoghi, vicini al monte di S. Angelo. Descritto il monte Gargano, o di S. Angelo co i luoghi posti alle radici di esso entrerò nella larga pianura di questa Regione, hora Capitanata addimandata.

CAPITANATA

Fu così questo paese piano di Puglia, Capitana nominato (come ho ritrovato in una cronica di Bologna molto antica) da un capitano di Basilio Imperatore, il quale vi edificò molte città, et castelli, cominciando da i confini del Sannio, et trascorrendo per la campagna di questa Regione. Tra i quali luoghi, fece Troia, come poi dimostrerò. Et per tanto dal detto capitano, fu nominato tutto questo paese, di che voglio parlare, Capitanata; ma dal volgo fu poi detta Capitanata, che fu circa l'anno della gratia 1018. Partendosi adunque dalle radici del monte di S. Angelo, et da i luoghi a lui vicini, et caminando per la larga Campagna 18. miglia da S. Severo discosto, appare Foggia castello, che ha grasso Territorio, et producevole di grande abbondanza di frumento, di orzo, et d'altre biade. Egli è questo paese totalmente privo d'alberi, et caristioso d'acqua. Et penso che per esso paese dicesse Oratio esser la Puglia piena di sete. Secondo Pandolfo Collenutio nel 1. lib. dell'hist. del Regno fu così nominata Foggia dal gran numero delle fosse, che ad uso di Granari vi sono per conservare i frumenti. Da Foggia voltandosi verso Manfredonia doppo sei miglia, pur nella campagna, appaiono i vestigi di Arpe edificato da Diomede (come vuole Trogo nel 20. lib.) essendo stato trasportato dalle pericolose onde del mare al propinquo lito, doppo la rovina di Troia. Vero è, che (secondo Strabone) fu prima nominato Argyrohipium, poi Argyripa, et al fine Arpe; ch'era però rovinato ne' tempi di Strabone, come egli dice nel 6. lib. Par a me, che sia corrotto il testo di Strab. dicendo Argyrohipium, et voglia dire, che fosse così prima detto Argoshypium, come scrive Plin. dicendo che

fosse così prima detto Argoshypium, et poi Argyripa soggiunge altresì Plinio, come Diomede rovinò tutti i popoli de i Monadici, et de i Dardi, i quali habitavano in questi luoghi, come due loro città. Ne parla anche d'Arpi Catone, mettendolo ne' Pugliesi; et parimente Livio sovente rimembrandolo, et massimamente nel 22. lib. che Annibale havendo rotto l'essercito Romano al lago Trassimeno, ne venne quivi ad Arpi. Et nel 24. scrive, che questa città passasse sotto la signoria de i Romani. Et Verg. nell'11. lib. fa mentione d'amendue i primi nomi di esse, così:

*Vidimus (o Cives) Diomedem, Argivaque castra,
Atque iter emensi casus superavimus omnes,
Contigimusque manum, qua concidit illa tellus.
Ille Urbem Argyripam patriae cognomine gentis
Victor Gargani, condebat Iapigis agris.*

Et più in giù:

Qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos.

I quali versi dichiarando Servio, dice, che Diomede fu della città di Argosyppio dal nome della sua patria. Il quale nome poi corrotto per l'antiquità, fu detta Argyripa, et altresì questo alterato, fu al fine chiamato Arpi. Del quale ne parla anche Sillio nell'8. lib.:

*In faustum Phrigijs Diomedis in nomine campum.
Dumque Arpos tendunt instructi pectora poeni.*

Partendosi da Foggia, et caminando 12. miglia verso l'Occidente, appare sopra un picciolo colle, posto sopra la pianura, la città di Luceria, talmente nominata da Strabone, da Pli. da Livio, et da molt'altri scrittori. Egli è ben vero, che pare, che la sia nominata Nuceria da Tolo. Peravventura potrebbe esser corrotto il Testo, et cangiata la lettera L, in N. Quivi ne' tempi di Strab. vedevasi il Tempio di Minerva, ov'erano assai doni antichi; et quindi si poteva giudicare ella essere stata antica città. Vero è, che ne' tempi di detto Strab. ella era rovinata. Li cui vestigi insino ad

hoggi dimostrano di quanta grandezza, et di quanta possanza quella si fosse. Non solamente quivi si scoprono tanti vestigi de i sontuosi edificij fatti da Diomede, ma ancora ne' luoghi vicini, per i quali si può dar sententia della grandezza di detto Diomede. Fu poi ristorata da i rottami delli rovinati edifici, et talmente rimase insino alli tempi di Costantio II. figliuolo di Costantino III. Imperatore di Costantinopoli; il quale la rovinò essendo Pontefice Romano Vitaliano, come scrive Paolo Diacono nel 5. lib. et Biondo nel 9. lib. dell'histro. Et ciò fece, perché la prese per forza, essendovi per guardia dentro i Longobardi. Onde havendo ucciso tutti i Cittadini, la saccheggiò, et poi la bruciò. Fu poi reedificata, ma non di quella grandezza di prima. Poscia ne' tempi di Federico II. Imperatore essendo male habitata (prima havendone scacciati tutti i christiani, eccetto il Vescovo con dodici Christiani) vi pose ad habitare i Saracini da lui condotti dell'Africa (come chiaramente dimostra Biondo nel 17. lib. dell'hist.) Onde da loro fu poi detta Luceria de i Saracini. I quali fra poco tempo divennero tanto potenti, che non contentandosi di questa Città, saccheggiarono, et bruciarono tutti i luoghi vicini, non vi potendo far resistentia alcuno, essendo favoriti da Federico antidedetto, nemico della Chiesa; et da Manfredi, suo figliuolo non meno malvagio del padre. Mancato Federico, mosse guerra al Papa Manfredi, il quale non potendosi da lui difendere, fece Re di Sicilia tanto di qua dal Farro di Messina, quanto di là, Carlo Conte di Provenza, acciò lo aiutasse contra quello. In questo tempo divennero tanto arditi, et grandi questi cani Saracini, che non si ritrovava alcuno che avesse ardire di scacciarli di Luceria. Et così di giorno in giorno scorrendo tutti i paesi vicini, saccheggiavano, abbruciavano, et rovinavano ogni cosa, etiandio conducendo prigionie le persone, et facendogli far taglia crudelmente martirizandogli. Seguitarono tali crudeli opere, insino alli giorni di Carlo II. figliuolo del sopradetto Carlo. Il qual essendo entrato nel luogo del padre morto, si deliberò di ricoverare Luceria, et di scacciare d'Italia tutti i Saracini. Et havendo raunato un potente essercito, lo diede a Giovanni Pipino valoroso capitano, et mandollo a Luceria. Il quale arditamente combattendola, al fine la pigliò per forza, et uccise tutti quelli cani Saracini. Et perché ottenne tanta vittoria nel sacro giorno dell'Ascensione della Reina de i cieli semper V. Maria, edificò nel mezo della città un bel Tempio, dedicandolo ad essa Madre di Dio, assignandoli buone entrate, acciò honestamente potesse vivere il Vescovo co i suoi chierici, per

servitio di detta chiesa. Poscia volse che la città fosse nominata città di S. Maria. Vero è che tanto ha potuto l'antica consuetudine, che più tosto ella è stata addimandata Luceria, che di S. Maria. Quivi fece appresso la città mezo miglio Federico antidetto, sopra un picciolo colle, una forte Rocca, ove oltre l'ordinarie guardie, volse che vi habitassero dentro 200. huomini con le loro mogli, et figliuoli per maggior sicurezza del luogo. Pareva questa Rocca più tosto un castello pieno di popolo, che una semplice fortezza. Eravi in questa Rocca un molto honorevole Palagio, del quale insino ad oggi gran parte in piedi si vede, ch'era fatto delle pietre dell'antica Luceria rovinata. N'è rovinata gran parte di questa fortezza ne' tempi nostri. Et per questo gli habitatori totalmente l'hanno abbandonata. Si come si può giudicare da i vestigi, et meze rovinate mure de gli edifici di quella, era maravigliosa fortezza, et molto grande, et etiamdo doveva esser similmente il sontuoso palagio, con l'alte Torri, et altri grandi edifici. Vedesi hora una bella Torre fatta molto artificiosamente di pietre quadrate, ove così si legge scolpito in una pietra di marmo. Anno D. 1271. primae Lunae Iulij 14. Indit. Istud opus, fecit Carolus Rex Siciliae filius Regis Franciae. Ora questo edificio è habitatione di pecore, et altri animali. In più luoghi Livio rimembra Luceria, de i quali è nel 9. ove dice, che fossero due vie, per le quali si passava da campagna a questa città, che fu dedutta Colonia da i Ro. Et similmente la nomina nel 22. lib. descrivendo la giornata fatta al Lago di Perugia. Il territorio della quale, abbondantemente produce grano, vino, orzo, et altri frutti. Sono gli habitatori di questa patria molto astuti, et varij, secondo che scrive il Razzano. Onde se il loro ingegno accomodassero alla virtù, sì come lo dispongono all'astutia, riuscirebbono huomini di grand'affare; benché però vi siano huomini ben qualificati, et virtuosi. Sono alcuni, che dissero, che ella acquistasse questo nome di Luceria, da Lucendo, per esser posta sopra l'alto luogo, ove ella scopre il paese molto di lungo, et parimente ella è scoperta da lungo per questa larghissima pianura di Puglia. Così scrive Pietro Razzano dell'ordine de i predicatori Vescovo di essa, ne' giorni nostri huomo dotto, virtuoso, saggio, et religioso, il qual lungo tempo, molto prudentemente governò questa città, et vi fece assai edifici, et ridusse il chericato a gran religione, et ornò la sua chiesa di molti vestimenti con gli Organi, et indusse il chericato a celebrare l'ufficio secondo il costume de' frati predicatori. Il che insino ad hoggi osservano. Et havendo prudentemente governato questa

sua chiesa assai tempo, molto vecchio passò a miglior diporto nell'anno 1492. lasciando di sé gran desiderio a i mortali.

Et fu sepolto avanti l'altare maggiore, lagrimando tutto 'l popolo. Lasciò tanto huomo molte opere dopo sé, sì come io dimostrerò descrivendo la città di Palermo nella Sicilia, ove era nato. Sono molto obligato a questo letterato huomo per havere havuto lume da lui in descrivere alquante Regioni, come da me sovente è dimostrato. Quivi a Luceria nella chiesa di S. Domenico, giace il il sacro corpo del Beato Agostino Unghero dell'ordine de i predicatori, già Vescovo d'essa città. Ove è talmente riverito dal popolo, sì come dalla chiesa canonizzato, nominandolo S. Agostino, per concessione del seggio Apostolico. Dimostrò Iddio a i mortali di quanto merito fosse appresso lui, donandogli infinite gratie alla sua sepoltura. A questa Città due volte l'anno si raunano i mercanti quasi d'ogni parte d'Italia, di Grecia, et di Sicilia, et di Schiavonia, et d'altri luoghi, a far suoi traffichi, et mercantie. Caminando più avanti si scopre nell'Apennino Teano di Puglia, il qual nomina Strabone Teanum Apuliae, et similmente Pomponio Mela, et Plinio, a differentia di Teano Sedicino, del quale parlai in Campagna Felice. Di questo di Puglia ne scrive Livio nell'8. lib. narrando, che essendo fastiditi i Teanesi, et Cannusini dalle continue correrie, che facevano i Romani, ne vennero a L. Plancio, et si accordarono con lui, dandoli però gli stadichi. Et più avanti dice, che andarono li Teanesi di Puglia a i novi Consoli, chiedendoli la pace co i patti. Conciò fosse cosa che già Giunio haveva pigliato il nobile castello di Florento. Et nel nono dimostra che detti Teanesi co i Cannusini accettassero la signoria de i Romani. Ritornando a Luceria, et da quella scendendo, et caminando otto miglia per la campagna verso la Borea, ritrovasi Ferunzola castello, dal Razzano, Farentinum detto, et da Biondo nel settimo libro dell'histoire Ferensuola. Non si ritrova quivi segno alcuno d'antichità, onde da tutti gli scrittori è tenuto esser nuovo castello: et è mal habitato, anzi è mezo rovinato. Quivi morì, overo fu morto, Federico 2. gran persecutore della chiesa Romana. Della cui morte diversamente ne parlano gli scrittori. Imperò che Biondo, Platina, Sabellico con molti altri scrittori dicono che fosse strangolato da Manfredi suo figliuolo bastardo con un guanciaie; et che morisse così iscommunicato. Ma altri dicono l'opposito, tra i quali è Pandolfo Collenutio nel 4. lib. dell'histoire del Regno. Il quale così narra tal cosa; che conoscendo detto Federico esser venuto il suo fine,

si ridusse a colpa, et instato dall'Arcivescovo di Palermo, et di molti altri religiosi, con consiglio anche de gli huomini prudenti, si pose nelle mani di S. Chiesa, giurando di stare, et ubbidire ad ogni comandamento d'essa, et secondo il rito christiano si confessò con tanta contritione, che scrive Mainardo Vescovo d'Imola (qual ridusse in iscritto molte cose di Federico) che per tal confessione si può credere, che fosse eletto da Dio. Et Guilielmo di Podio scrive nelle sue Croniche, che riferisce il Dandolo nella sua historia, che dolendosi de gli errori suoi alla morte Federico, fece la prohibitione a i suoi di far l'esequie honorate, et pompose secondo il consueto Imperiale. Fece poi testamento, et così passò di questa vita d'anni 54. havendo Imperato 35. Lasciando da parte la falsa opinione d'alcuni, che scrivono esser stata fama, che Manfredi suo figliuolo con ponerli un cussino sopra la bocca gli accelerasse la morte. Così scrive detto Pandolfo. Assai altri scrittori affermano, che fosse talmente ucciso da Manfredi. Et tutti dicono, che fu gran persecutore della Chiesa Romana, et deposto dell'Impero nel Concilio di Lione di Francia, et iscommunicato, per le sue malvagie opere. Ritornando alla nostra descrittione, dico che da Ferunzola caminando 18. miglia al picciolo colle, vedonsi i vestigi sopra quello di Civitatu città rovinata ne' tempi de i nostri padri. Vero è, che anche pur vi è in piedi la Chiesa Catedrale, della quale era Vescovo ne' nostri tempi Giovanni di Nola dell'ordine de i Predicatori, huomo saggio, et dotto Teologo. Bisogna ritornare hora a Luceria, acciò che meglio possi descrivere alcuni luoghi, intorno i lati dell'Apennino, che risguardano all'Oriente. Fra i quali vi è Castelluzzo, Pietra Motta, Monte Corvino, Volturno, un altro Castelluzzo, Licellana, Fortino, Castel Franco, Alberotto, Bicarino. Poscia da Luceria otto miglia discosto vi è Troia, città molto ricca, la quale ha molto fertile territorio. Vuole Biondo nel 13. lib. dell'histoire, che la fosse ristorata, anzi edificata da Bubagiano capitano di Michele Imperatore di Costantinopoli, ne' tempi di Stefano Papa ottavo. Ma una Cronica molto antica di Bologna dice, che la fu ristorata da un Capitano di Basilio Imperatore. Et ciò potrebbe esser vero, sì come dice Biondo, et etiandio detta Cronica, perché seguitò a Michele nell'Imperio Basilio. Et così potrebbe esser che detto Bubagiano fosse stato Capitano dell'uno, et dell'altro, et da lui principiata sotto uno, et finita sotto l'altro. Vero è, che ci rimane un dubbio da dichiarare; cioè che l' Cosentino nelle sue historie scrive, che quivi prima fosse Ecanano città antica; et Guido prete di Ravenna dice, che vi

era Castra Annibalis. Il che conferma Pandolfo Collenutio nel 3. lib. dell'histo. del Regno, et Rafael Volaterrano ne' suoi Cesari. Potrebbe essere, che fosse stato quivi detto luogo, come dicono questi scrittori; ma io crederei, che vi fosse stato più tosto Ecanano, come vuole il Cosentino, et conferma l'antidetta Cronica di Bologna; et mi muove a credere questo (oltre i detti autori) che io non ritrovo appresso alcun antico scrittore esser posto nella Pulia luogo alcun nominato Castro Annibalis, ma sì ben nella Gran Grecia, come ivi dimostrarai. Et per tanto io sarei di opinione del Cosentino, (come ho detto) avvenga però, che anche non legga in alcuno scrittore, che fosse Ecanano in questi luoghi. Adunque fu edificata Troia dal detto Bubagiano, per tenerli buoni guarnimenti di soldati a conservatione della Puglia, et Calabria sotto l'Imperio di Costantinopoli, et far correrie ne' vicini luoghi de i Romani. Quivi fu fatto il concilio da Urbano Papa secondo, per emendar gli scandalosi costumi de i Chierici, secondo Biondo nel 22. lib. dell'hist. et Platina nella vita di detto Urbano. A questa città furono veduti nel meriggio tre soli, nel 1532. Ella è ornata questa città del titolo del Contato. Governa hora il Vescovato di essa molto prudentemente Ferdinando Pandolfino Fiorentino, huomo saggio religioso, et letterato. Seguitando poi lungo la scesa del detto monte Apennino, al mezo giorno quattro miglia, appare Orsana; et dopo altrettanto la città di Bovino; et dopo tre Deliceto, ove sono huomini rozi, et quindi a sette miglia l'antica città di Ascolo, ornata della dignità Ducale. Ella è nominata da Appiano Alessandrino nel 1. libro, Asculum, et parimente da L. Floro descrivendo la guerra de i Tarentini, ove dimostra, che rimanessero vittoriosi di Pirro, Curio, et Fabritio Consoli appresso Asculo di Puglia. È cognominata questa città Ascolo Satriano da gli antichi scrittori, a differentia di quell'altro dell'Abruzzo, come poi dimostrerò. Fu rovinata essa città da Ruggieri figliuolo di Guiscardo, havendo inteso, che da lui volevano ribellare, essendo il suo padre nella Dalmatia, così scrive Biondo nel 22. libro del'histoire. Et avvenga che poi la fosse ristorata, non però fu fatta di quella grandezza di prima. Drizzando il camino per la campagna verso la marina, appresso quella quattro miglia, ritrovasi il sontuoso Tempio consacrato a Santo Leonardo da Federico II. Imperatore. Ove vi è un nobile monastero, il quale consegnò a i Cavalieri Tedeschi dell'ordine di S. Maria di Prusia, assegnandoli grandi entrate, i quali lungo tempo con gran religione, et essemplarità governarono detto sacro Tempio. Al fine quei

mancando, fu dato detto Monasterio in comenda. Onde al presente è molto mal governato, come io vidi l'anno 1525. Et talmente è egli mal governato, che da ogni lato cominciaro a rovinare tanti nobili edificij, non vi essendo chi ne habbia pensiero. Egli è questo dignissimo Tempio in grandissima istimatione, non solamente appresso i vicini popoli, ma etiandio appresso tutti gli Italiani, ove si veggono grandi ragunamenti di ferramenti di diverse maniere, sì come di catene, boghe, collari, et d'altre simili generationi di ferramenti (da tener prigionj, et catenati gli huomini) da i quali sono stati liberati miracolosamente le persone per li meriti, et prieghi di detto glorioso S. Lionardo, et etiandio istratti dalle carceri, tanto de' Christiani, quanto de gl'infedeli, et anche delle galee, et poi quivi portati in memoria della miracolosa liberatione. Caminando per la campagna da questo Tempio alla Cidignola castello, si annoverano 18. miglia. Vogliono alcuni che quivi fosse il tanto nominato Gerione da Livio; ma il Razzano nega che fosse quivi, ma altrove, come etiandio nel fine di questa Regione io dimostrerò. Quivi furono superati francesi, essendo stato ucciso il Duca di Narmoso loro capitano, et Vice Re di Napoli di Lodovico 12. Re di Francia, da Consalvo Ferrando Agidario capitano di Ferrando Re d'Aragona, havendo in sua compagnia quei prodi, et valorosi capitani Fabritio, et Prospero Colonnese Romani, nell'anno 1503. del Mese di Maggio, come ampiamente scrive M. Antonio Sabellico nel 2. lib. della 11. Eneade dell'histoire, et io mi ricordo. Tutta questa campagna è priva di alberi, ma molto producevole di grano, orzo, et altre biade. Vero è, che in vece de gli alberi veggonsi assai ferule in qua, et in là per essa, con le quali fanno fuoco gli habitatori del paese per loro bisogni, non havendo legna. Parimente v'è gran penuria d'acque, onde bisogna istraerle de i profondi pozzi cavati con grand'artificio, et non minore spesa. Nella campagna poche habitationi si veggono, ma pur vi sono alcuni pochi castelli, et città (com'è dimostrato) et fuori de' detti luoghi altre habitationi non vi si ritrovano. Habitano i lavoratori de' detti campi a i castelli, et città. Et nel tempo di lavorare i campi, o di raccogliere i frutti passano alle campagne co i loro giumenti carichi di pane, vino, et altre cose necessarie per tanti giorni, et co i buoi, et quivi dimorano giorno, et notte, insino che habbiano coltivato, et seminato, overo raccolto il frumento, l'orzo, et l'altre biade. Il che fatto accendono il fuoco nella paglia, et ritornano col raccolto alle loro stanze. Et più non ritornano, insino che bisogna lavorare, et seminare. Ha

questa larga Campagna il monte Apennino dal Mezo giorno, et dal Settentrione la marina (com'è dimostrato) ove vi sono grassi pascoli per le mandre, et armenti de gli animali, et gregge delle pecorelle, et massimamente nel tempo del verno, ove vi passa gran moltitudine di buoi, vacche, pecorelle, capre, et di altri animali de i circostanti paesi, et etiandio d'altri più discosti per svernarli. Havendo dimostrato i luoghi di questa campagna, hora passerò a descrivere il resto, che ci rimane di questa Puglia Daunia, da gli antichi detta Giapigia.

GIAPIGIA

Avvenga che principalmente fosse nominata Giapigia la Regione de i Salentini (hora Terra d'Otranto detta, com'è scritto) nondimeno fu etiandio nominata questa parte di Puglia, che ci resta da scrivere, insieme col monte Gargano insino al fiume Fortore, Giapigia, secondo Servio sopra quel verso di Vergil. Victor Gargani condebat Iapigis agris: Dicendo esser la Giapigia una parte di Puglia, nella quale è il monte Gargano. Stringe questa Giapigia tutto il paese, che si ritrova di qua da gioghi del monte Apennino, i quali sono sopra la Puglia Daunia, che già furono de i Sanniti, poche miglia discosti dalla fontana, ov'esce il fiume Fortore, che partisce il Sannio dalla Puglia. Esce questo fiume dalla detta fontana posto nel monte Fiterno, non molto lontano da Boviano (come si scriverà.) Darò principio a questa Giapigia a Campo basso castello, edificato nel mezo de i Monti di qua da i gioghi dell'Apennino, da Boviano discosto dodici miglia, perché quivi comincia la Puglia da questo lato. Non meno sono appartenenti a questa Regione i vicini castelli di qua dal Fortore di esso Campo basso. Egli è questo castello ornato del titolo del Contato. Quindi ebbero origine molti valorosi capitani di militia, tra i quali fu Carlo huomo non meno gagliardo di forze del corpo quanto d'ingegno, di prudentia, et destrezza nel maneggiare l'armi, et trattar le cose della guerra. Del quale dice Razzano (che lo conobbe) ch'era forte di corpo, bello di faccia, humano, et liberale. Et per tanto da tutti i suoi sudditi era amato. Fu molto istimato per le sue buone qualità da Alfonso d'Aragona primo Re di Napoli. Et avvenga che fosse tanto amato dal detto Re, sempre però con la desterità del suo ingegno, parimente fu da tutti i Signori, et Baroni del Regno amato, et

riverito. Lasciò doppo sé Cola suo figliuolo valoroso capitano di militia, il quale li successe nelle virtù, ma non nella fortuna; concio fosse cosa, che morto il Re Alfonso, non intendendosi bene con Ferrando suo figliuolo, si partì del Regno, et passò al Duca Carlo di Borgogna, et quindi poi a i Signori Venetiani, ove doppo molte laudevole opere, morì, lasciando Angelo, et N. suoi figliuoli al soldo de' detti Venetiani, come io ne faccio memoria lungamente nell'istorie latine. Caminando da questo castello a Luceria, doppo quattro miglia si ritrova Campo di Pietra; et dopo sei, Pietra Catella castello posto nella cima d'un altissimo monte. Et quindi a cinque miglia, vi è Machia; et discosto da Campo Basso sedici, Celentia castello. Et quindi a sette, Ricca, al cui riscontro vi è Gabatissa, et doppo otto castello della Motta; et havendone misurate due, la città di Buturara. Quindi si scende alla pianura, et havendo poi caminato sei miglia, si ritrova Luceria. Appartiene etiandio alla Puglia Vinculatore, lontano dal principio del fiume Fortore sei miglia, et altrettanto da Boviano. Poscia si scorge Baranello, Busso, Ratino, Rocchetta, Monte Saggiano patria di Giacomo detto di Monte Saggiano, dignissimo capitano di cavalieri ne' giorni de i nostri padri. Vedesi poi Petrella, Castellineo, Morono, et Giovenisso. Giacciono tutti questi castelli appresso al fiume Fortore, benché chi più, chi meno. Poscia ritrovasi in quei campi, che sono di spatio di 16. miglia insino alla Marina, i vestigi dell'antichissimo Gerione tanto nominato da Livio, et singolarmente nel 22. lib. ove scrive, che Annibale si fermò appresso alle mura di Girione, ove haveva lasciato pochi tetti, havendolo pigliato per forza, et abbruciato. Et più in giù in detto libro anche lo rimembra. Quindi a due miglia, vedesi Casa Calenda castello, et dopo sei, Larino nuovo castello, edificato appresso l'antico due miglia, hora rovinato. Egli è questo castello da Teano sopra nominato discosto 18. miglia, come dice Cicerone pro Flacco. Egli è il nuovo castello soggetto a gli Orsini famiglia illustre Romana. Dell'antico ne fa memoria Plinio et Sillio Italico nell'8. lib. quando dice de i Laritini. At Larinatum dextris socia hispidis arma, et Livio nel 22. libro havendo narrato la fuga di Annibale del territorio Falerno, descrive, come egli piegò il viaggio da i Peligni, et a dietro ritornando nella Puglia, giunse alla città di Glereno, et il Dittatore si fortificò ne' campi Larinati. Et Cesare ne' suoi Comentari narra, che essendo ben ricreato sette giorni a Corfinio, passò nella Puglia per il paese de i Marrucini, Frentani, et Larinati. A me par che 'l Testo di Pomponio Mela sia vitiato, quando dice nel 2.

lib. parlando de i Daunij così. Dauni autem, Trifernum amnem, Claterniam, Lucrinum, Teanum oppida; onde io credo, che voglia dire, Larinum, et non Lucrinum. Imperò che egli descrive i luoghi di questa Puglia Daunia, et così dopo Teano dee metter Larinum, et non Lucrinum: conciosia cosa, che non ritrovo appresso scrittore alcuno, essere posto in questi luoghi, o castello, o città nominata Lucrino, ma sì bene il lago Lucrino vicino a Baia (come scrissi in Campagna Felice) et Larino in questi luoghi. Dimostrai disopra, descrivendo i luoghi vicini al monte di S. Angelo, come sboccava il fiume Fortore nel mare Adriatico appresso il lago di Lesina. Vero è, che più altro non dissi del detto Lago, per dar fine alla descrizione de i luoghi vicini al prefato monte. Ma hora parlerò tanto di quello, quanto della città di Lesina, dalla quale esso Lago ha acquistato tal nome. Fu edificata questa città da' pescatori Christiani, essendo stato rovinato Irio (secondo alcuni) descritto da Tolomeo. In vero io penso, che questi tali siano in grand'errore. Imperò che ho dimostrato avanti, ove fosse posto Irio. Altri dicono, che la fu fatta pur da' Pescatori, che pescavano in questo Lago, et acciò potessero più agiatamente habitar quivi gli fecero capannuzze, et poi a poco a poco fabricando le case, talmente vi accrescerono, che fra pochi anni passandovi ad habitare altre persone, vi fu dato la forma d'un castello intorniato di cupe fosse, et di mura. Et di ciò non contenti gli habitatori, poscia ottennero dal Papa un Vescovo per la loro Chiesa. Et divenne tanto piena di popolo, che meritevolmente era riputata una buona, et grande città. Vero è, che passando i Saracini in Puglia, et havendola guasta, e mal trattata, etiandio, guastarono, et rovinarono questa città. La quale fu poi ristorata, ma non di tanta grandezza, quanto era avanti. Ora ella è poco habitata, nientedimeno sempre si è perseverato il seggio del Vescovo. Vuole il Razzano che talmente Lesina fosse addimandata da quegli huomini, quali primieramente la edificarono ch'erano quivi varcati dall'Isola di Lesina di Schiavonia, la quale è di riscontro questa città, di là però dal mare Adriatico. Il che credo. Ella è dal mar discosto quattro miglia. Poscia da questa città lontano un miglio vedesi il lago nominato di Lesina da detta città. Appresso il qual sbocca nella marina il fiume Fortore, (come dicemmo.) Gira intorno il lago da quaranta miglia. Et credo che sia nominato da Pli. nel cap. 10. del 3. lib. Lacus Pantanus. Il qual produce buoni pesci, et massimamente grosse anguille dal volgo capitoni addimandati. Ritornando a i luoghi posti fra terra, et

discostandosi da Lesina quattro miglia, et dal fiume Fortore uno, appare sopra la cima dell'alto monte Serra Capriola honorevole castello, et molto nominato per tutto il regno di Nap. per il passaggio de gli animali, che qui passano di diversi paesi per svernarsi in Puglia. Et in questo luogo v'è la Dogana (com'eglino dicono) cioè il luogo, ove bisogna pagar tanto per capo d'Animale, onde se ne cava gran guadagno per la camera Reale. Et sì come a me fu detto (quindi passando) da gli ufficiali, se ne cavano oltre a cento mila ducati l'anno. Più ad alto veggonsi alcuni castelli non molto lontani dal Fortore, sì come S. Giuliano, Coltorto, Machia, et Pietra castelli, di cui avanti n'è stato detto, con Geldano, et con altri di poco affare. Poscia salendo lungo il fiume a man sinistra, molto più in alto appresso la fontana di quello, si scorge Circo Maggiore. Et più oltre si arriva all'antidetto fiume, termine di questa regione di Puglia Daunia, o Puglia Piana, et etiandio di questa Giapigia. Esce detto fiume Fortore del monte Fiterno, hora Bisano (dal qual ha acquistato il nome di Fiterno appresso gli antichi scrittori, come dimostrerò) vicino a Boviano et al monte Apennino; avvenga che non si congiunga con gli altri gioghi di detto Apennino. Et secondo Plinio detto monte è ne gli Irpini, da cui è nominato mons Tifernus, et similmente da Pomponio Mela, ma da Tolomeo Fiternus. Vi è però poca differenza fra questi scrittori in nominarlo Tiferno, o Fiterno. Scende adunque questo fiume dal detto monte, et transcorre da 60. miglia, partendo i Pugliesi da i Frentani, o vogliamo dire la Puglia dall'Abruzzo, et al fine mette capo nel mare Adriatico appresso il lago di Lesina (com'è detto.) Et navigasi con le barche vicino al mare. Con le quali si conduce il frumento, et altre cose da luogo a luogo. Et quivi finisce la descriptione di tutta la Puglia.

ISOLE APPARTENENTI ALLA ITALIA

ISOLE DEL MARE ADRIATICO

Di queste Isole non starò a dire altro, se non ch'elle sono dominate da Canonici regolari: Et in esse ci sono buoni et ottimi Cavalli. Sono situate come si vede nel disegno, et così rispetto ancora al Regno di Napoli: sì come dal Padre s'è con diligenza cavato.

Ispedite l'Isole all'Isola di Sicilia contorne, hora ci habbiamo a piegare dietro il seno Ionio, et poi Adriatico, acciò descriviamo quelle Isole, che sono da questo lato d'Italia, che ad essa partengono.

Da l'Isola di Malta, per insino al fine del seno Ionio, secondo Tolomeo, et principio del seno Adriatico, dal lato d'Italia non si ritrova veruna Isola, di alcuno momento, eccetto passato il monte Gargano, ove termina detto seno Ionio, et comincia il seno Adriatico, le Isole di S. MARIA di TREMITE, da gli antichi dette Diomede, et anchor Theucrio, et da Cornelio Tacito nel quarto libro delle sue diurnali attioni, Trimerus, quando dice, Per idem tempus Iulia mortem obijt, quam neptem Augustus convictam adulterij damnaverat, proieceratque in Insulam Trimerum, haud procul Apulis littoribus, illic viginti annis exilium toleravit, Augusti ope sustentata.

Sono queste Isole dal monte Gargano in opposito delli Frentani, hora detti Abruzzesi, da trenta miglia discoste, et sono quattro, et le due maggiori l'una si addimanda S. Maria da Tremite, l'altra S. Doimo; et le due minori l'una lo GATIZZO, et l'altra la CAPARA. Furono cognominate Diomedee, secondo Strabone nel sesto, Pomponio Mela 188 nel secondo, et Giulio Solino, da Diomede Re di Etolia provincia di Achaia, hora Romania detta, che è nel Peloponneso, oggi Morea addimandato, il quale non volendo tornare a casa per l'adulterio della moglie, quivi con li compagni smontò, et alquanto vi dimorò, et così furono poi addimandate di Diomede. Benchè si leggono alcune favole, come egli insieme con gli compagni si trasmutarono in uccelli.

Di questi uccelli così dice Strabone con Solino. Si vede contro del lito di Puglia una Isola, ove è il tempio di Diomede con la sua sepoltura, et quivi solamente ritrovansi gli uccelli di Diomede; nè altrove tal generation di uccelli si veggono.

Sono questi uccelli di grandezza d'una folicha, di candide penne ornati, con gli occhi affocati, et denti nella bocca. Hanno sempre per lor guida due Capitanesse, una delle quali vola innanzi per drizzare all'altre il viaggio; l'altra seguita per sollecitare le pigre. Appropinquandosi il tempo di fare l'ova, in questo modo compongono il loro nido. Cavano prima con l'acuto beccho la terra sì come una fossa, et la coprono con le legna in forma di Crate, riponendovi sopra la cavata terra, acciò siano forti et sicure in ogni stagione di tempo, lasciando due buchi, cioè uno dall'oriente et l'altro dall'occidente. Escono del primo, et dell'altro entrano, acciò non ascondano la luce a quelli, che dentro sono. Et acciò siano nette, et monde dette fosse, spirando li venti, elle con l'ali sbattendo scacciano le immonditie fuori, et così sono purificate, e nette. Anche conoscono gli huomini Greci da gli altri. Alli Greci dimostrano familiarità, gli altri scacciando, et correndo con l'ali facendoli ingiuria. Ogni giorno nell'acqua si bagnano, et poi nel Tempio entrando, et gettando nel pavimento l'acque rimase nelle lor piume, lo bagnano, et poi con l'ali leggermente lo scopano. Il che fatto, sì come già l'havessero honorato et riverito, se ne vanno. Et però dicesi favolosamente esser questi li compagni di Diomede in tal forma trasmutati. Egli è ben vero, che quivi niuna memoria di Diomede era, innanzi il passaggio fatto da gli Etoli in questo luogo. Così dice Solino, con cui s'accorda Plinio nel quadregesimo quarto capo del decimo libro. Il che anche S. Agostino nel sesto decimo capo del decimosettimo libro de Civitate Dei, argomentando contro delli Gentili narra queste cose. Et soggiunge esser narrate da detti Gentili sì come cosa certa, et non favolosa. Il che narrando il Biondo 189 nella sua Italia, pare volere sia da dover credere, inducendo in testimonio S. Agostino, dicendo egli narrare tal cosa sì come un'istoria, et non come una favola. Ma in vero s'inganna, conciosia che tanto dottore sapeva bene, che quelle et simil cose, che parevano trasmutationi, erano illusioni et prestigij di Demonij, et non cosa vera, ma tutte fittioni et inganni. Assai sarebbe da scrivere circa queste et simil cose, ma considerando quivi non essere il luogo da entrare in tanto pelago, ad altro luogo li riservo. Ma ben dico, che tutte quelle cose narrate delli prefati uccelli, cioè che furono li compagni di Diomede così trasformati, esser favole, overo illusioni et prestigij di Demonij; che se pure si vedevano fare dette cose a quelli uccelli, o che era fatto dalli Demonij, che apparivano in forma di essi uccelli, o se pure erano veramente uccelli così

operavano governati et drizzati dalli Demonij, overo che pareva facessero dette operationi.

Chi meglio vuol conoscere simil frodi et inganni del maligno spirito et astutissimo demonio, legga l'antidetto gloriosissimo dottore della santa chiesa nel prefato libro, et chiaramente conoscerà, che non mai ha cessato il nequissimo demonio ne' tempi antichi d'ingannare l'huomo con simili illusioni. Ritornando alla nostra descrizione, sono queste due Isole, fra l'altre picciole, che quivi intorno sono, delli honorandi religiosi Canonici di S. Agostino. In quell'Isola detta Theucria hora di S. Maria di Tremite detta, hanno edificato detti venerandi padri, un sontuoso et fortissimo Monastero sopra di un alto luogo, da tutti i lati inaccessibile eccetto da una, da cui al detto salir si può. In vero ella è una superba et forte fabrica, sì per il sito, sì anche per la gran muraglia. Quivi ne' tempi di Leone decimo Pontefice Romano, fu pigliato Cola eccellente capitano de' Ladroni, che era in questo luogo incognito passato, per vedere il luogo a parte per parte, per poterlo pigliare; ma conosciuto, et condotto a Napoli, fu sentenziato et morto. Nell'altra Isola si conservano gli giumenti, armenti, et greggi d'animali per uso et beneficio di detto Monastero. Altra Isola da questo lato d'Italia nel mare Adriatico di momento non si trova, per insino all'ultimo seno d'esso, ove è la eccellentissima et gloriosissima Città di Vinegia, alla cui descrizione hora passeremo.

SOMMARIO

NOTA AL TESTO.....	I
CRITERI DI TRASCRIZIONE.....	II
DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA.....	1
DESCRIZIONE DELLA ITALIA.....	11
MAGNA GRAECIA. PUGLIA.....	30
LUOGHI DI PUGLIA.....	30
TERRA D’OTRANTO. NONA REGIONE DELLA ITALIA.....	45
LUOGHI POSTI FRA TERRA.....	57
TERRA DI BARI. DECIMA REGIONE DELLA ITALIA.....	66
LUOGHI POSTI FRA TERRA.....	76
PUGLIA PIANA. UNDECIMA REGIONE DELLA ITALIA.....	84
DESCRIZIONE DEL MONTE DI S. ANGELO.....	88
CAPITANATA.....	94
GIAPIGIA.....	102
ISOLE APPARTENENTI ALLA ITALIA.....	106
ISOLE DEL MARE ADRIATICO.....	106

VIAGGIATORI DELLE PUGLIE

Collana digitale realizzata nell’ambito del progetto “**Identità e memoria della Puglia: linguaggi, territori e culture. Edizioni digitali odeporiche: viaggiatori italiani ed europei nella Puglia dal Medioevo al XX secolo**”, progetto promosso dal **Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell’Università del Salento** con il contributo della **Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia** e in collaborazione col **CISVA**.